ANTONIO PERRETTA

**(NON) SOLO DI NOTTE SONO UN UOMO CATTIVO**

Dicembre 2019/marzo 2020

Ultime modifiche: maggio 2020

Perché è arrivato il momento.

Perché ero stanco.

Perché non ero stanco abbastanza.

*“Il mostro non dorme sotto il letto.*

*Il mostro può dormire accanto a te.”*

*Anonimo*

Un colpo violento.

I nostri corpi sfregano l’uno contro l’altro.

Avvinghiati, sudati.

Sembrano uno solo.

Passione, rabbia.

Ci azzanniamo le labbra.

Mi graffia la schiena.

Lecco e mordo il suo collo.

Non c’è più controllo, non c’è più timore.

I suoi seni, piccoli e tondi.

La mia lingua li accarezza, le mie mani li stringono.

Ci prendiamo a schiaffi.

Io, stretto nella presa delle sue gambe.

Euforico al suono della sua voce.

Gemiti.

Urla di piacere.

Non è come le altre volte.

Non è mai stato come le altre volte.

Questa volta è di più.

Questa volta è vita.

Danza su di me, si muove come una pantera.

Danza sotto di me, soccombe vogliosa.

La mia mano si stringe intorno al suo collo.

Ride, impazzisce di piacere.

Mi sposta, si alza, si piega davanti a me.

Un colpo violento.

Un altro.

Un altro ancora.

Grida, ulula, gode.

La curva della sua schiena.

La linea della sua spina dorsale.

Le afferro le braccia.

La tirò su.

Continuo a punirla.

Lei vuole esplodere, vuole di più.

Si dimena, furiosa.

Posseduta.

Vuole di più, ancora di più.

Si volta, sono su di lei.

Alza le gambe, appoggia i piedi sul mio petto.

Continuo a colpirla.

Continua a urlare.

A godere.

Accendiamo una sigaretta.

La fumiamo sdraiati, stanchi, intrecciati.

Mi dice che mi ama.

1

ARSENICO E VECCHI SBERLEFFI

*Dolceamaro*.

Un nome abbastanza scontato per uno squallido bar di provincia. Anzi, per uno squallido bar di uno squallido comune di una squallida provincia.

Non che il paesino sia così squallido, ma lo percepisco squallido. E non squallido nel senso di *squallido*, ma come squallido nel senso di… *paesino di provincia*. Una situazione perfettamente conosciuta, venendo io da uno *squallido* paesino di provincia del Sud Italia, ma dell’alto casertano. Anche qui, non davvero squallido. Si potrebbe dire *arretrato*, pieno di gente ignorante e disfattista. Come una famiglia di reclusi, tappata nella sicurezza delle quattro mura di una casa qualsiasi, fatta passare per una reggia. Una famiglia che raramente vede la luce del sole. Senza alcun rapporto umano e sociale con qualcosa che si trovi fuori da quel buco. Così è il mio paesino, come questa casa. E la popolazione è come questa famiglia.

Sono seduto su uno scomodo sgabello al bancone del bar Dolceamaro di B\*\*\*.

Emanuela, la barista, mi ha appena servito una birra. So che la ragazza si chiama Emanuela perché prima un vecchio schifoso dai denti marci, evidentemente un cliente abituale del bar, l’ha riempita di complimenti porno parlando, nella sua convinzione a bassa voce, con un suo compare.

Emanuela mi aveva garantito che la birra fosse ghiacciata. Chiaramente non lo è, ma sono abituato a tutto questo. In qualsiasi bar, ristorante o pizzeria in cui io metta piede, tutto ciò che viene servito come ghiacciato è, in realtà, fresco. A malapena.

Soltanto in una pizzeria che frequento spesso quando sono al Sud mi servono le bevande ghiacciate come le chiedo. Lo Jägermeister Spice, appena tirato fuori dal congelatore e servito nel bicchierino ghiacciato, è un viaggio verso il paradiso dell’alcolismo dei poveri.

Perfino a Caserta, nonostante ormai facciano le pizze migliori del mondo, servono birre freschine e amari caldi.

L’unico fattore positivo di una birra leggermente fresca è che va giù meglio dell’acqua naturale fredda. Quindi ne puoi bere qualche litro senza rendertene conto.

E infatti, mentre avverto una piacevole sensazione di disinibizione, ne chiedo immediatamente un’altra.

“Sempre la stessa?” chiede Emanuela.

Ha un ciondolo molto particolare del colore dell’ambra.

Porca miseria.

“Sempre la stessa”.

Vedo Emanuela scrivere su un foglietto alla cassa “+1”. Soltanto che non ricordo se ne ho prese quattro o cinque. Vabbè, che siano cinque o sei, è un modo come un altro di spendere i soldi guadagnati con le letture di poesie.

“Non ti ho mai visto qua”.

Emanuela mi sta parlando.

Tra le birre alle quattro e mezza del pomeriggio e una tendenza innata verso la presuntuosa convinzione di poter rendere qualsiasi cosa cinema, mi guardo alle spalle, poi guardo Emanuela e le rispondo: “Dici a me?”

“Eh, sì”.

Che ragazza banale. Come si può essere stimolati da una persona che non fa niente per cercare una risposta diversa da “Eh, sì” e stare al gioco? Magari, che so, ironizzando sul bar quasi vuoto o sul fatto che di certo non parlava a quel vecchiaccio. E io adesso cosa le rispondo? Che non mi deve rompere i coglioni? E la cosa peggiore è che forse non mi ha risposto *Eh, sì* per pigrizia, ma proprio per mancanza di alternative. Per mancanza di… cultura. E lei non se ne rende nemmeno conto. Ma dove vuole andare a finire l’umanità?

Mi esalto da solo nella convinzione di essere in grado di fare ragionamenti da detective. Spesso, però, mi sento soltanto un perfetto imbecille.

“Eh, no” le rispondo.

Sorride. Ma è un sorriso da “che palle questo”, e leggo in lei quello che ho battezzato *il tentativo della persona perbene*. Quella ragazza non vuole provarci con me, figuriamoci… Una bella come lei con uno come me? Emanuela sta solo cercando di fare quello che magari le ha detto di fare il suo datore di lavoro. Risultare simpatica ai clienti, come fanno o provano a fare tutte le bariste e le cameriere dotate della stessa fortuna. O quasi tutte. E magari sta anche cercando di passare il tempo. Fare la barista a B\*\*\* non dev’essere proprio il massimo del divertimento.

Sto di nuovo parlando con me stesso.

“Certo che questo sole è accecante, vero?”

Ha davvero fatto una battuta così di merda sul mio look?

Ho un cappello e degli occhiali da sole. E le rispondo con una finta risatina che ha l’intenzione di imbarazzarla. Solo che lei non lo capisce e ride con me.

Ovvio.

A volte non mi sembro una persona normale. Potrei provare a togliermi dalla testa tutte queste maledette strutture mentali che mi sono creato. Dovrei semplicemente fare conversazione, senza pregiudizi.

“Sei qua per lavoro?” chiede lei.

Niente di più scontato. Queste domande sono battute scritte in qualunque pessima sceneggiatura di qualunque pessimo film mai distribuito. Io sì, ragiono come vivessi un film, ma un buon film. Cerco di produrre poesia. Forse mi illudo.

“Sì, diciamo di sì” rispondo.

“Diciamo?”

Che palle. Perché non prova a sorprendermi con qualche frase tagliente?

“È una storia particolare”.

“Ah, ho capito” dice lei con un sorriso che mi sembra voler avere una parvenza di malizioso. In realtà, sembra solo quello che è realmente, ossia disinteresse mascherato da buone maniere.

*Non glielo chiedere, non glielo chiedere.*

“Che hai capito?”

Ecco, anche io so essere perfettamente banale.

“Che il motivo per cui si vedono facce nuove è sempre lo stesso: le donne”.

Spavalda. Ridicola.

“Ah, sì?”

“Sì, di solito sì” dice continuando a sorridere.

Devo cercare di non essere stronzo.

 “Ma ti interessa veramente? Sono uno qualunque. Mi sto sfondando di birra al bancone del bar, pagherò, me ne tornerò a Milano e probabilmente non mi vedrai mai più”.

Poteva andare peggio.

“Scusami, non volevo infastidirti” dice Emanuela mentre le scompare il sorriso.

“Tranquilla”.

Sono un coglione. Cosa mi costava assecondarla? Avrei potuto rimediare il suo numero. Ma no che non lo rimediavo. E poi che me ne farei del suo numero? Non sarei mai riuscito a trombarla, è troppo bella.

E di certo non ho più voglia di trombare a caso.

“È che sono solo un po’ stanco, avrei bisogno di riposare più di quanto riposi di solito”.

“Sì, ti capisco”.

Giuro che se mi avesse risposto *E ‘sti cazzi* sarebbe stato meglio. Almeno una sorpresa in queste giornate di merda.

“Però sei del Sud, vero?” continua.

Appena le dirò di sì mi dirà che si sentiva dalla cadenza.

“Sì, di vicino Caserta”.

“L’ho sentito dalla cadenza”.

A quel punto non parlo, non rispondo. Sono profondamente deluso da Emanuela, una ragazza che fa sicuramente parte della categoria di questi esseri umani che si fanno selfie con il muso a culo di gallina e li condividono su Instagram e Facebook, magari mentre ascoltano “musica” house, trap o neomelodica e che non hanno altri interessi oltre al quantitativo di like che ricevono sui vari profili social.

*E se lei non fosse così?*

Lo so che è così, è sicuramente così. Sono tutte così. Tutte, l’eccezione capita una sola volta nella vita.

“Mi piace la cadenza del Sud” dice.

“Dio mio…”

Appena mi scappano quelle due parole, che sembravano tanto *che palle*, mi rendo conto di averla fatta grossa. Forse si è offesa. O infastidita. Ma non mi interessa minimamente.

“Cosa?” dice lei.

Minchia, irriducibile.

“No, niente, non vorrei aver perso la cognizione del tempo” le rispondo senza preoccuparmi di risultare credibile.

“Dove hai l’appuntamento?” mi chiede provando a sorridere di nuovo.

Battuta terribile, ma fa comunque male.

“Non ho nessun appuntamento, magari avessi un appuntamento” le rispondo.

2

SANTA SOFIA

C’è un fondo di verità in quello che ho detto a Emanuela, la solitudine si fa sentire parecchio

Era divertente quando, insieme a Sofia, giocavamo a inventare storie sulle coppiette che vedevamo per strada. Tipo lui che fa un regalo a lei ma la sera prima ha scopato con la ragazza con cui entrambi stanno amorevolmente chiacchierando su una panchina della piazza.

Ho bei ricordi di Sofia.

Altri meno. Altri orribili. Tipo la puzza dei suoi piedi o il sapore sgradevole della sua vagina. È una ragazza buonissima, un tempo si sarebbe fatta ammazzare per me. Ma io rimanevo con lei solo per questo, perché ero tranquillo. Perché nessuna al mondo avrebbe mai fatto per me quello che faceva lei. E perché sono sempre stato convinto di non poter avere di meglio. Mi tenevo la mia brava ragazza, da poter ingannare come e quando volevo, di buona famiglia, che non mi avrebbe fatto mai mancare niente.

La sicurezza che mi dava stare con Sofia faceva sì che riuscissi anche ad andare con qualche altra (chiaramente mai belle ragazze), giusto per cambiare, di tanto in tanto. Ho iniziato a fare il cazzone un mese dopo essermi messo con Sofia, per tutti i sei anni che siamo stati insieme. Qualche volta ho pensato di smetterla e di provare a stare con lei seriamente. In fondo, con Sofia non mi mancava nulla. O forse mi mancava tutto.

È una ragazza d’oro, ma mi ha quasi sempre annoiato. Una ragazza semplice, da poter *arravogliare* come volevo con qualche giro di parole un po’ più studiato. Una ragazza da talent show, da storie Instagram con il suo cagnolino, da reality e da discorsi su quanto sono muscolosi i ragazzi in palestra. Una brava studentessa universitaria, sempre pronta a impegnarsi ed estremamente educata. Non un’aquila, ma con tanta forza di volontà.

Quando raccontavo alcune di queste cose a qualche amico vagamente più stretto, la domanda ricorrente era: “Ma perché ci stavi?”

Eh, a saperlo. Perché era successo. Perché, da semplici amici, anni fa siamo andati in comitiva a fare un orientamento universitario, e ci siamo baciati. E da lì è cominciata.

Sofia mi parlava di una vita insieme. Era davvero intenzionata a condividere la sua esistenza con me. E io ci ho pensato spesso. Una bella casa, due o tre nanetti che avevo il terrore non venissero fuori intelligenti, un cagnolino. La vita ideale.

Come no.

Paradossalmente, una volta impegnatomi con lei ho iniziato a fare il farfallone in giro e ad avere molte più occasioni di andare con altre ragazze. Avevo uno schema molto semplice per quello che riguardava il livello di prede rimorchiate o da rimorchiare: mai andare sotto l’accettabile (per un’ovvia questione di schifo), mai andare sopra il carino (per mancanza di possibilità, quindi non propriamente una scelta).

In sostanza, la solitudine che provo è iniziata in un tempo di cui non ho memoria. Stare con Sofia non ha migliorato la situazione, anzi. Quando stavo con lei, ma soprattutto con lei e con quelle pazze furiose delle sue amiche, questa sensazione si amplificava in maniera indecente. Oche che bevono Campari al bar e che pensano a quanto *so’ tuosti* i ragazzi che mettono foto in costume su tutti i profili social.

Quando provavo a parlare di arte, di cinema, di teatro, di letteratura, di poesia, i miei discorsi venivano costantemente annullati e demoliti da un amore incontrastato per squallidi personaggi di tivù spazzatura che accompagnano le serate dell’italiano medio. Vedere alla voce Sofia.

Ho provato a proporre film da vedere insieme, anche divertenti e non impegnativi, ma non riuscivo a seguire mezzo dialogo tante erano le domande stupide che mi venivano fatte sulla trama. La trama di qualcosa che anche io stavo guardando per la prima volta, ma che ero abbastanza intelligente da seguire semplicemente prestando attenzione. Altrimenti che cazzo ci vai a fare al cinema?

La mia unica consolazione, stando con Sofia, era che questo nome deriva dal greco σοφία (sophia), e vuol dire sapienza, saggezza. Dentro di me speravo, pregavo che il Padreterno compisse il miracolo e rendesse quella ragazza davvero degna di quel nome. E, di conseguenza, la nostra storia un po’ più interessante.

Tenevo duro, ma non c’è stato niente da fare, il miracolo non è avvenuto e io ho giurato a me stesso che mai più sarei stato con una persona per convenienza, per tranquillità o per non avere un cazzo di cui preoccuparmi in futuro. Una mentalità terribile che trovo assurda per questi tempi, anche se tanti, troppi, ragionano così.

Mi siedo all’unico tavolino fuori e accendo una sigaretta.

Nonostante la primavera, nel tardo pomeriggio c’è una frescura davvero intensa.

La porta del bar si apre e gli unici altri due clienti escono e vanno a una macchina dall’altro lato della strada. Sono un vecchio e un ragazzo. Il ragazzo, Tommaso, ha con sé il suo sassofono che tiene sulla spalla, nella custodia.

Non c’è un’anima in giro oltre noi tre. La strana coppia non presta attenzione a me.

Emanuela esce dal bar e mi porta il posacenere.

“Giornate così belle mi rendono felice” dice.

“È il mio nome” le rispondo.

“Io mi chiamo Emanuela” dice sorridendo. Poi rientra.

Resto lì, pensando che certe volte vorrei essere una persona diversa, senza il casino che ho nel cervello. Una persona che si entusiasmi a parlare con una come Emanuela o con una come Sofia. Credo che, se fosse così, avrei molti pensieri in meno, molte consapevolezze in meno, molte necessità in meno. Mi accontenterei di un lavoro normale, con uno stipendio normale, con una famiglia normale, con figli normali, senza stimoli e senza carisma, ma con la gioia di non saperlo e la felicità di una vita semplice e tranquilla, in quanto unica vita possibile in un’ottica decisamente differente dalla mia.

La macchina con quei due sparisce dal mio campo visivo, butto volutamente la cicca a terra e do inizio all’inseguimento.

*QUANDO PARLAMMO D’AMORE*

Uscii dall’ufficio del produttore dopo la riunione e mi resi conto che avevo il pomeriggio libero davanti a me.

Erano le 14.00 di un sabato di fine marzo. A Milano c’era sole e le persone erano felici. Famiglie a passeggio, coppie a fare compere, ristoranti pieni.

Quella donna, Fortuna, era davvero incredibile, e non solo per le sue doti di attrice. Nei giorni precedenti aveva fatto pubblicare, su piccoli giornali e blog culturali, diversi articoli sulla storia della sua associazione e del teatro che dirigeva. Alla fine degli articoli c’era sempre scritto, quasi come un promemoria, che quel sabato Fortuna, in occasione del quindicesimo anniversario della nascita di quella realtà, avrebbe festeggiato lì anche il suo compleanno, in quel teatro adesso chiuso ma mai dimenticato, unificando i festeggiamenti per le due ricorrenze.

Aveva aperto le porte di quella che era a tutti gli effetti casa sua alla città intera. Sarebbe bastato portare da bere.

Io avevo ricevuto un invito privato via SMS, in virtù del nostro rapporto lavorativo e di tutti i vari incontri/scontri avuti in passato.

Mi sedetti al tavolino di un bar di amici e ordinai un panino e una birra media, perché un panino non si mangia se non accompagnandolo con una bella birra ghiacciata.

“Oggi avete già finito?” mi chiese Wei, il barista italocinese.

“Oggi sì, fortunatamente”.

Mi sentivo bene quel giorno. Ero anche curioso della serata.

“Comunque oggi promozione, se prendi due cose hai porzione di ravioli gratis” disse Wei indicando la lavagna menù al muro.

“Ah, quindi mi toccano?”

“Certo, perciò te l’ho detto”.

“Allora grazie”.

Dopo dieci minuti, stavo mangiando degli ottimi ravioli misti al vapore. Wei ci sapeva fare, mi era molto simpatico e aveva quasi sempre un occhio di riguardo per le persone con cui aveva stretto.

La birra diventò, in poco tempo, diverse altre birre, e poco prima del calar del sole mi spostai al bar accanto con l’intenzione di passare agli Spritz.

C’era un clima perfetto, avevo trascorso un pomeriggio sereno. A bere, come mi piacerebbe fare ogni santo giorno della mia vita.

Mi si avvicinò un venditore ambulante di rose e sigarette, il primo di quel giorno.

“Amigo, voi sigaret?”

“Caro, ci stavo già pensando, però non ho contanti e non ho nessuna voglia di alzarmi e andare a prelevare”.

Mi mostrò alcuni accendini.

“L’accendino ce l’ho, ma comunque non avrei potuto pagarlo, non ho contanti”.

Mi mostrò il mazzo di rose.

“Guaglio’, hai capito che ho detto? E poi che me ne faccio delle rose? Riportale al cimitero”.

“Nende?”

“No, *nende*. Nada. No tengo dinero”.

Mi mostrò nuovamente i pacchetti di sigarette.

“E dalle. Non ho soldi, è chiaro o no?”

“Grazie, amigo” rispose sorridendo e si avviò.

“Aspetta, capo”, mi era venuta un’idea.

Il maghrebino si era fermato ed era tornato indietro, esibendo orgoglioso, per l’ennesima volta in pochi secondi, le sigarette e gli accendini.

“Fai credito, per caso?”

“No capire”.

“Se io mo mi prendo un pacchetto di sigarette…”

“Sì, voi sigaret?”

“Aspe’, sto parlando. Fammi finire”.

“Sì, amigo, scusa”.

“Ah, allora mi capisci”.

Si imbarazzò, o almeno così mi era sembrato. Aveva sorriso e aveva abbassato la testa, pronto ad ascoltarmi.

“Se io mo mi prendo un pacchetto di sigarette, ti posso dare i soldi domani?”

“Domani?”

“Eh, domani”.

“Va bene”.

A quel punto si era voltato e si era incamminato di nuovo verso nuovi clienti.

“No, aspetta” gli dissi. Lui tornò ancora una volta indietro.

“Dime, capo”.

“Eh, le sigarette?”

“Allora vuoi adesso?”

Non capivo se mi stesse prendendo in giro o se fosse così difficile seguire il mio discorso.

“Certo che le voglio adesso. Ti ho chiesto se i soldi te li posso dare domani”.

“Soldi domani?”

“Sì, non c’è bisogno che ripeti. So che hai capito. Va bene o no?” chiesi sperando che accettasse.

Lui aveva mugugnato qualcosa, non era convinto. Probabilmente pensava che, come era mia intenzione, non lo avrei mai pagato, ma ero brillo e sentivo che avrebbe accettato.

Pensavo positivo.

Cosa che mi avrebbe distrutto di lì a poco.

“Dai, domani ti porto sette euro. Tanto qua sto, ci vediamo sempre, non sono uno sconosciuto. Un mio amico mi ha detto che con lui hai accettato”.

“Va bene, capo. Tu bravo. Però domani otto euro”.

“Sì, cinquanta. Famme ‘a cortesia. Sette euro e stiamo pace perché ti sto già dando molto di più di quanto le pago al tabacchino. Domani mi trovi qua, va bene?”

Aveva accettato. Mi aveva fatto scegliere il pacchetto ed era andato via.

Io pagai gli ultimi due Spritz e, dato che era quasi ora, andai al supermercato lì vicino a comprare qualche bottiglia di vino da portare alla festa di Fortuna. Data la mia ignoranza in materia di vino, decisi di affidarmi ai nomi che avevo sentito più spesso.

Mi ero incamminato verso Piazza Duomo, godendomi la frescura della sera che già aveva odore di primavera.

Foro Bonaparte era vivo e luminoso. Le persone andavano verso Largo Cairoli, si radunavano per una qualche manifestazione che magari era in corso dal pomeriggio. Si passavano il megafono e davano tanta aria alle proprie bocche ai piedi del Castello Sforzesco, in un’atmosfera che conferiva loro anche una certa serietà.

Giù per Via Dante, in una bolgia pronta a godersi la serata con il pensiero sereno di una domenica trascorsa sotto le coperte.

Ed eccolo lì, alto e imponente davanti a me, il Duomo di Milano. Il cielo era colorato da un numero indefinibile di lucine lanciate in aria dai venditori ambulanti, con bambini viziati e urlanti che obbligavano i propri genitori a comprarle per poter fare la stessa cosa.

Che odio. Non avrei mai voluto essere genitore di goblin malefici come i bambini delle nuove generazioni.

Presi il tram, all’interno del quale c’era un forte odore di erba, una gran puzza di sudore e un insieme di altre fragranze che mi fecero venire voglia di vomitare al solo pensiero di cosa potessero essere.

Raggiunsi l’ex teatro di Fortuna, ormai unicamente sede della sua associazione culturale, e capii che era davvero un evento di gran portata.

La gente era tantissima, tutti ballavano al ritmo della musica del gruppo che suonava. C’era un via vai continuo tra l’interno e l’esterno della struttura. Non c’era una persona che fosse una senza un bicchiere pieno e almeno un pezzo di pizza.

Le tipologie di comitive erano le più disparate, si passava dalle compagne femministe dei centri sociali ai damerini in giacca e cravatta, dai fattoni delle comunità ai signori di Corso Garibaldi.

Non erano chiaramente né la festa né l’ambiente adatti per giacca e cravatta, ma non sembrava un problema, davano tutti l’impressione di sentirsi a proprio agio e di essere un’unica grande famiglia.

Vidi Fortuna accanto al tavolo del cibo e dell’alcol, parlava con alcune ragazze che non avevo mai visto prima. Era ubriaca, molto più ubriaca di me che bevevo dalle due del pomeriggio.

Mi avvicinai alzando al cielo, in segno di trionfo, le bottiglie di vino che avevo comprato.

“Nooo! Non ci credo!” esclamò correndo verso di me. Mi strappò le bottiglie dalle mani dandole a un ragazzo che passava di là e mi saltò in braccio.

“Tanti, tanti auguri” le dissi accarezzandole i capelli.

“Sono troppo contenta di vederti”.

In preda all’ebbrezza stava lasciando venir fuori tutta la sua milanesità, che aveva sempre contenuto e controllato in abito lavorativo. Dal suo alito mi parve di capire che aveva preso da un po’ la strada del Negroni.

“Anche io sono contento di essere venuto. Come stai?”

“Una bomba, alla grande. Ora che ci sei tu sto ancora meglio” rispose dandomi un bacio sulla guancia.

Tornò sulle sue gambe e mi trascinò letteralmente al tavolo, obbligando il ragazzo che era passato poco fa a prepararmi qualcosa di forte.

“Fortu’, io sto facendo questo dalle due, forse mi devo dare una regolata”.

“Cazzi tuoi, sei venuto alla mia festa e devi bere. Son troppo contenta che tu sia venuto, davvero. Che te ne pare?”

“Mi piace molto la situazione. Immagino ci siano tutti”.

Il ragazzo dei cocktail mi passò un bicchiere.

“Cos’è?” gli chiesi.

Lui indicò Fortuna, quindi era Negroni.

“Sì, sono in tantissimi. Altri arriveranno. Aspetta… Lu, Cat, venite qui. Questo qui è Felice, un amicone e un grandissimo artista…”

“Mo non esagerare…”

“Okay, è un cazzone con cui litigo sempre. E queste qua sono Luisa e Caterina, lavorano spessissimo con me”.

Porsi la mano per presentarmi ma una delle due la scostò ed entrambe mi abbracciarono talmente forte che per un attimo pensai di essere loro fratello.

Ubriachissime, s’intende.

Le persone ballavano, bevevano. Qualcuno provava a infilare la lingua nella bocca (ma non solo) di qualcun altro e, in mezzo alla folla, mi parve di vedere alcune colleghe e alcuni colleghi che non vedevo da una vita.

“E tu cosa fai?” mi chiede Luisa.

O Caterina.

“Sono un umile artigiano che…”

La ragazza aveva appoggiato la testa sulla mia spalla, non sapevo se per sonno, nausea o affetto. Fortuna e le altre ridevano a crepapelle e una del gruppo venne a recuperarla per portarla in bagno.

“Come va, Felix?”

“Si battaglia, come al solito. A te come va?”

“Idem, è una lotta continua. Ho visto che ci sono Vincenzo, Maria e gli altri. Mi fa piacere che siate tutti qui”.

“Anche a me, molto. Ma chi sono questi che suonano?”

“Guarda, è una band che ha trovato Caterina, vengono dal Piemonte. Non ricordo il nome, me l’han detto trecento volte, ma io son troppo fuori. Fanno tutta questa robetta simpatica dal sapore mediterraneo. Mi gasano un sacco”.

“Sì, sono bravi”.

“Son tutte ragazze più un ragazzo, che è molto ragazza. È la prima volta che le sento, ma pare siano forti e girino parecchio”.

“Hai capito”.

Bevvi un altro sorso di quel violentissimo cocktail e Fortuna mi fece un cenno per dirmi che sarebbe andata a salutare altra gente che arrivava.

Una scossa improvvisa nei fianchi mi fece quasi cadere il bicchiere pieno su una teglia di pizza. Mi voltai bestemmiando, ma subito mi ritrovai a sorridere quando vidi Adriana, Alessia, Vincenzo, Chiara, Manuel e gli altri amici di una volta.

Ci abbracciammo tutti.

“Il grande Felix è tornato tra noi!” esclamò Chiara.

“Ma guardate che non me ne sono mai andato” risposi.

“Ma falla finita, non ti si vede da secoli” disse Vicenzo.

“Eh, ragazzi, ho attraversato un periodo di continuo spostamento tra Milano e Roma. Bisogna pur mangiare in qualche modo”.

“Ah, ancora non ti prostituisci?” disse, tra le risate generali, Manuel.

“Ancora no, ma prima o poi mi tocca”.

Rimanemmo lì a parlare dei lavori che avevamo fatto e di quelli che avremmo fatto. Manuel mi offrì della cocaina, come sempre, e io la accettai, come sempre. Ci sentivamo liberi quella sera. Mi fece bene stare insieme a quei ragazzi, non li vedevo da tempo e parlare con loro mi diede un senso di pace interiore.

“Vado un attimo a riempire il bicchiere” dissi mettendomi in fila per il tavolo.

Arrivato il mio turno, aprii la bocca per parlare ma una mano si appoggiò sulla mia spalla. Non era una mano amica né la mano di una persona che conoscevo. Non era neanche la mano di qualcuno che si stava presentando. Era la mano di una ragazza mai vista prima che mi spinse dolcemente più in là per ordinare da bere.

Rimasi a guardarla con aria interrogativa. Lei se ne accorse, era abbastanza sbronza.

“Uh, scusami! Sono una del gruppo, ho appena finito di suonare. Sto morendo di sete”.

Accento di casa. Molto marcato.

“Figurati” risposi, “Solo perché sei una compagna terrona”.

“Uà, grande!” disse lei, “Di dove sei?”

“Vicino Caserta. Tu?”

“Io di Caserta! Bella!”

“E no, ti prego. La parlata settentrionale proprio non ti si può sentire addosso. Non te la posso accettare”.

“Eh, ma sai, sto al Nord da tanti anni. Un po’ ci sta”.

“E vabbè, se lo dici tu”.

Prese da bere.

“Ti aspetto fuori” mi disse.

Ero ubriaco e positivo. Decisi che ci avrei provato. Per un attimo pensai a Sofia, che credeva fossi a casa, ormai a letto da un po’.

Povera ragazza.

Rimossi l’immagine, presi il mio cocktail e raggiunsi la ragazza fuori.

“Allora” disse mentre rollava una sigaretta, “come mai sei a Milano?”

Sarà stata alta un metro e settantacinque, magra, con un sedere davvero notevole. Una bellezza particolare, carnagione scura, capelli mossi, di un castano abbastanza chiaro, viso lungo e due grandi occhi verdi con dei girasoli disegnati nelle pupille. Indossava un cappotto leggero abbastanza discutibile, in quanto leopardato, ma pensai che fosse parte del personaggio.

“Sto qua da un po’ ormai” risposi, “Prima per studio, ora principalmente per lavoro”.

Accese la sigaretta e mi chiese: “Che fai?”

“Sono un attore che fa lo scrittore”.

Mentre lo dicevo mi venne da pensare che queste parole potessero lasciar trasparire della presunzione. Siamo l’unico Paese al mondo dove ci è stato inconsciamente inculcato una specie di timore di risultare presuntosi nel fare affermazioni del genere, oltre al fatto che in Italia, come ben si sa, ma forse no, quello dell’attore non è considerato un mestiere.

“Bellissimo! Di teatro?”

“L’attore è uno, deve saper fare tutto”.

“Hai fatto pure qualche film?”

Domande tipiche e rompipalle.

“Qualcosina in televisione, niente di importante. Sto scrivendo parecchio ultimamente. Magari hai anche visto il mio nome in libreria”.

“Veramente? Stupendo! Come ti chiami?”

“Felice”.

“Felice come?”

“Ma mi hanno arrestato e non me ne sono accorto?”

Lei scoppiò a ridere.

“Lo chiedevo per sapere se ho mai letto il tuo nome da qualche parte”.

“Felice Coppola, ma dubito che tu abbia mai letto qualcosa di mio. Non ho ancora una grande diffusione”.

“E che scrivi?”

“Cose noiosissime, te lo assicuro”.

“Felice Coppola… Chissà, forse poi mi viene in mente”.

“E tu come ti chiami?”

“Io?” aveva sorriso come una bambina e aveva iniziato a fare delle piroette, poi, atteggiandosi ironicamente come una nobile e porgendomi la sua mano come se avessi dovuto baciarla, disse: “Io sono Megan, ma i miei amici mi chiamano *L’Imperatrice*”.

“Complimenti” risposi, “E questi amici sono tutti scappati dall’istituto?”

Un’altra fragorosa risata. Le scappò un rutto. Era da tanto che non mi capitava di vedere tutta questa semplicità in una persona. Una totale mancanza di preoccupazione del giudizio altrui.

“È strano che non mi hai detto che sembro io quella scappata dall’istituto” disse.

“Era sottinteso, tu fai strada agli altri”.

“Ah, ecco”.

“Senti, e invece il tuo nome vero qual è?”

“Stasera io sono Megan. Quindi chiamami pure Megan”.

“Quindi ogni sera cambi nome?”

“Quando suono. Ma la cosa importante è che io sia sempre L’Imperatrice”.

“Hai ragione” le risposi, “E senti, imperatrice…”

“No, lo dici con poca convinzione”.

Mi stava stuzzicando. Si era come creato qualcosa nell’aria che ci stava facendo intrecciare. La conoscevo da qualche minuto, eppure ero sicuro che quella donna non sarebbe rimasta semplicemente Megan della festa di Fortuna.

“Chiedo umilmente perdono, imperatrice. Volevo soltanto sapere se frequenta regolarmente Milano o se stasera è one night only”.

“Ogni tanto vengo qui a Milano, principalmente a suonare. Però ho anche tanti amici che vivono qua che becco più o meno spesso”.

“Che spero proprio non siano quelli dell’istituto di cui abbiamo parlato, vero?”

“Chi lo può dire?”

“Dove vivi, di preciso?”

“In un paesino di campagna in Piemonte, non lontano da qua. Non farmici pensare, stasera devo pure essere io a guidare, speriamo bene”.

“Te lo chiedevo perché mi sarebbe piaciuto poter incontrare l’Imperatrice in una situazione un po’ più tranquilla e poterle offrire un drink degno di quel titolo”.

“Mi farebbe molto piacere” rispose lei, “ma la vedo difficile”.

“Un peccato. Posso chiedere come mai?”

“Eh beh, caro ragazzo, ogni Imperatrice ha il suo Imperatore” mi rispose sorridendo.

“Lo trovo giusto. E dov’è questo imperatore?”

“A casa”.

Perfetto.

“Capisco. Io però non ambisco a quel titolo, avrei potuto offrirle un giro nell’autenticità popolare”.

“Che conosco benissimo” mi disse, “E mi avrebbe fatto molto piacere. Nulla vieta che non lo si possa fare lo stesso, ho come la sensazione che potremmo diventare grandi amici”.

Fu un colpo tosto. Entrai immediatamente nel ruolo dello stronzo.

“No, grazie, non mi interessa. Sono pieno di amiche, non ho bisogno di un’amica in più”.

“Mamma mia, che freddezza. E che ne puoi sapere? Magari il destino dice che potremmo avere un bellissimo rapporto”.

“No, veramente non mi interessa. Ti ringrazio. Vado a prendere da bere” dissi tagliando corto.

Mentre andavo la sentii dire: “Ma hai il bicchiere pieno”.

Mi voltai verso di lei e mi resi conto che avevamo iniziato a girare. Uno di fronte all’altra, in un moto perpetuo, occhi negli occhi.

“Non vedo a cosa possa servire la mia presenza qui, hai già il tuo imperatore”.

Mi accarezzò la guancia come provando tenerezza.

“Ma davvero non ritenete mai possibile che tra due persone possa esserci anche qualcosa di diverso da un pisello in una vagina?”

“Certo che può esserci, ma al momento non cerco un’altra amica, detto con franchezza”.

“Ma non mi conosci”.

“Avrei voluto, magari in senso biblico. Ma non è fattibile, a quanto pare”.

“E dai, mi sei molto simpatico”.

Stavamo girando senza sosta. Provai a baciarla.

Si scansò prontamente, ridendo.

“E no, te l’ho detto. Sono una donna sposata, non è proprio il caso”.

“Non vedo nessun anello”.

“È come se lo fossi” mi rispose, “convivo da sei anni”.

“Ah, complimenti. E quando vai fuori a suonare dici sempre a qualcuno che lo aspetti fuori?”

“Non mi pare di aver detto niente di male, volevo parlare con te. Mi piaci”.

“Ma come amico”.

“L’amore è una cosa seria, no?”.

“Ah, l’amore…”

“Sì, l’amore” disse.

“L’amore? Davvero?”

Dovevo assolutamente diventare il sofista. Dei colleghi avevano soprannominato la mia tecnica di rimorchio in questo modo, la tecnica del sofista incallito.

“Sì, l’amore” rispose, “altrimenti non vivrei con una persona da tutto questo tempo. Non avrei dedicato tutta me stessa alla costruzione di questo rapporto totale e, spero, eterno”.

“Tesoro mio, più si condivide e più si cerca di convincere prima se stessi e poi gli altri dell’unicità di quella roba. E di quanto quell’amore sbandierato sia vero”.

“Ma guarda che è vero”.

Artiglieria pesante.

“No, io ti dico che la verità è che l’amore, se esiste, è una merda. Soprattutto per alcune persone che caricano l’esperienza di una gravità che si riflette nelle scelte, in una ricerca spasmodica di elevazione spirituale, quasi che l’altro sia un essere da cui debba dipendere la nostra felicità”.

Mi guardò interdetta.

“Capito?” aggiunsi.

 “Forse sono troppo ubriaca” disse, “Se due persone hanno fatto un patto ci si aspetta che la felicità derivi da quel rapporto, no?”

“L’hai detto. Un patto. L’amore, o chiamalo come ti pare, è compromesso. Non fai altro che vivere di alti e bassi, di incomprensioni, di frustrazioni”.

“Mamma mia, che esagerazione”.

“Dici? Io non credo. Cosa si può mai costruire in amore se noi, come individui, siamo precari? È una sfida ancora più grande, nonostante non lo sembri, che in altri tempi, quando una persona si accettava. È un compromesso, è complesso”.

“In quello che dici sembri un catastrofista. Parli come se non ci fosse niente da fare. Io so per certo, perché lo vivo, che c’è chi non si è dovuto accontentare. Non sto con una persona per comodità o convenienza, non sono fatta così”.

“Dipende tutto da cosa vuoi. Io lo conosco questo… amore totale di cui parli. È molto doloroso”.

“Io non credo che sia doloroso”.

“Si alimenta di dolore. È pericoloso”.

“Ma non è quello che vivo”.

“Sei sicura?”

Non rispose.

“Tu dici che il vero amore fa restare, no?” continuai.

“Sì”.

“Ma tu non resti per quella sensazione totale di cui cerchi di convincere in primis te stessa e poi me”.

“Cioè?”

“Resti perché l’amore, ormai chiamiamolo così e basta, si trasforma, è un sentimento pieno di sfumature, è multiforme, è cangiante. Tu vuoi convincerti dell’idea che debba essere sempre totale, e anche qui usiamo questo termine e basta. Sei sciocca se pensi di provare le stesse cose che hai provato all’inizio”.

“Ma infatti non è che provo le stesse cose allo stesso modo…”

“Appunto. Quella roba si è trasformata ed è diventata abitudine. Quotidianità. Dov’è il brivido delle prime volte? Per intenderci, quello che inconsciamente cerchi quando dici *Ti aspetto fuori*. È l’abitudine che ti fa restare”.

“Non la vedo così”.

“Quando capirai, ripensandoci, che è come dico, ti renderai conto della sofferenza continua. Se non soffrissi, non flirteresti in giro”.

“Ma mica stavo flirtando, dai”.

“Vedila come vuoi”.

“La mia storia non vive quello che dici tu. È vero che l’amore si evolve…”

“Non so se è il termine giusto. Direi che tende a scemare, subentra un altro tipo di sentimento, se di sentimento si tratta. Sai benissimo che non può essere intenso com’era prima. Ti sei talmente convinta di questa cosa che la verità, molto probabilmente, è che a te piace l’innamoramento, la passione, la fase iniziale di un rapporto. Quindi dell’amore sai poco. E dico questo non conoscendo lui, anche se, a giudicare da come sei, direi che è un…”

Rimase a guardarmi, sorridendo. Non avevamo mai smesso di girare. Tentai.

“Un musicista. Che chiaramente nella sua testa avrà soltanto la musica, e magari è anche bravino. Magari pensa pure che tu e il tuo gruppo fate i vostri quattro accordi – lo dico perché li ho visti, sono quattro – per far ballare le persone, mentre lui è il vero musicista impegnato. La cosa divertente è che però voi avete sicuramente più successo e seguito di lui, cosa che non gli va giù e che non ritiene giusta. Magari lui si fa un culo così a studiare musica dalla mattina alla sera nella sua cameretta, probabilmente col portafoglio perennemente vuoto perché sarà anche uno altezzoso, uno che pensa di poter andare al Montreux Jazz Festival e che invece suona alla festa del paese, mentre voi guardate gli accordi su Internet e prendete serate a raffica dappertutto. E ti sei convinta che ti piaccia tutto questo, ti accontenti del fatto che lui si comporti così e ti illudi che quella sia la vostra felicità. Perché se provi a parlare è capace pure che si incazza, l’artistone”.

Aveva spalancato gli occhi, incredula.

“Eh, lo so, sono un genio in questa roba. Le azzecco tutte. Lui lo sa che state insieme? Dov’è? Perché non è qui con te? Se la mia ragazza suonasse vorrei andare a sentirla, è sabato sera. Ah, no, aspetta. Convivete da sei anni, avrà pensato che tanto è sempre la stessa roba, con le stesse canzoni che conoscerà a memoria. La musica alla quale è abituato, in quanto abituato a sentirla dalla tua chitarra. Il che lo rende abituato a te”.

“Vabbè, da come parli è normale che sembra giusto quello che dici, sei bravo con le parole”.

C’ero quasi.

“Sembra?”

“Non è che è per forza una cosa negativa…”

“Contenta tu”.

Avevo comunque vinto, in un certo senso. Anche se non fossi riuscito ad andare con lei, mi sarebbe rimasta la soddisfazione di aver demolito le sue convinzioni.

“Tutto a posto?”

Una ragazza si era avvicinata a noi, che stavamo ancora girando.

Ci fermammo.

“Sì, Yen. Sto facendo due chiacchiere con questo compaesano. È troppo simpatico” rispose Megan.

“Ah” disse questa Yen porgendomi la mano, “Ciao, sono Yen, la cantante”.

Io le strinsi la mano e dissi: “Un nome normale ce lo avete in questa band?”

Le due risero.

“Sono Giorgia” disse lei.

“Ciao, Giorgia. Anche tu di giù?”

“La mia famiglia, ma ho sempre vissuto al Nord. Solo che in casa si parla napoletano, forse per questo si sente”.

“Certo” risposi.

“Tu sei di Napoli?” mi chiese Giorgia.

“Di vicino Caserta”.

“Ah! Come questa rompicoglioni!” disse abbracciando Megan.

“Eh, già”.

“Te la rubo un secondo”, e si allontanò con la mia imperatrice che non aveva tutta questa voglia di andare.

E vabbè, non avrei combinato niente.

Mi girava la testa, le lasciai lì a parlare e andai a fare una passeggiata intorno al teatro. Due ragazze venivano verso di me. Una delle due, a malapena carina, mi disse: “Ciao, hai un po’ di erba, per caso?”

Io la guardai e le risposi: “No, ho qualcosa di molto meglio”.

Le infilai la lingua in bocca e la sua amica si allontanò.

La ragazza mi guardò e disse: “Wow”.

“Sì, vabbuo’, wow. Vieni con me”.

L’avevo portata in un boschetto lì vicino e avevamo iniziato a fare sesso. Anzi, a tentare di farlo perché, dopo tutto quell’alcol e quella cocaina, per non parlare del fatto che lei non fosse propriamente un fiore, non riuscii a farmelo venire duro più di tanto. È tristissimo sentire il pene semieretto e tenerlo in una vagina.

“Mi dispiace” dissi, “sto fuori”.

“Non ti preoccupare, siamo ubriachi marci” mi rispose cercando di essere sensuale.

Non era sensuale, sembrava una rana truccata.

Afferrò la mia testa tra le sue mani ed emise quello che probabilmente considerava un verso di piacere. Spinse la mia testa oltre il suo ventre con una notevole foga.

Il tricheco voleva che le praticassi del sesso orale.

Mi avvicinai con riluttanza alla sua vagina, tirai fuori la lingua e iniziai. Scattai subito in piedi in preda alla rabbia e allo sconforto, perché era successo per l’ennesima volta.

“Ma porca di quella puttana maledetta. Ma che cazzo c’avete in quelle teste di merda? Ma vi rendete conto o no che vi dovete lavare, ‘ngulo a chitemmuorto? Ma come cazzo potete pretendere che uno ve la lecca se già dall’odore sembra pesce marcio e si sente a distanza? Che cazzo c’avete contro la doccia e contro il bidet? Io voglio sentire profumo di fiori, voglio poterci passare le ore. Ma no così, così fate schifo”.

Lei si alzò e, come se io non avessi parlato, mi restituì molto intensamente il bacio che le avevo dato prima cercando di ottenere qualche effetto, ma ormai non c’era niente da fare. Avevo il vomito.

Prese il telefono dalla mia tasca, con l’altra mano prese il mio dito indice e lo sbloccò tramite il sensore dell’impronta digitale. Compose un numero e avviò la chiamata.

Squillò il suo telefono.

“Così ci teniamo in contatto” disse, “Non possiamo perdere quest’occasione”.

“Tu dici?”

“Sì, per forza”.

Dio mio.

Ci rivestimmo e tornammo indietro. Cercai i miei amici con lo sguardo, ma mi trovai di nuovo di fronte a Megan. Riprendemmo a girare automaticamente.

“Eccolo! Dov’eri finito?”

“Ah, sì, scusa. Ti ho lasciata tranquilla con la tua collega e sono andato a scopare”.

Colpo di grazia. Era fatta.

Non lei, la giocata. Sì, magari anche lei.

La sua espressione cambiò, le sue labbra ebbero un tremore involontario che per un attimo le fece scomparire il sorriso.

“Ah, bravo”.

“Grazie”.

“Ma perché fai così?”

“Scusa, così come?”

“Niente, lascia perdere”.

“Volevi essere mia amica, no? Quindi non avevo il divieto di provarci in giro”.

“Sì, hai ragione”.

La band andò via poco dopo. La serata era quasi terminata. Caricarono strumenti e impianto nelle macchine e si avviarono.

Io feci anche finta di non accorgermene, sapevo che l’Imperatrice mi guardava da lontano sperando di salutarmi.

Chiesi a Luisa/Caterina quale fosse il nome del gruppo e la ragazza mi disse che si chiamavano *Poetiche Natura*.

Tornai a casa, dopo aver ringraziato Fortuna e aver portato via un paio di birre da passeggio.

La mattina dopo cercai le Poetiche Natura su Facebook. Passai non so quanto tempo a guardare le loro foto. Pubblicavano post sulle serate, sulle sessioni di prove, post a sfondo politico. Insomma, avevano il loro perché, la pagina aveva migliaia di seguaci. Cercai tra i nomi taggati nelle varie foto la persona che mi interessava, che non poteva chiamarsi davvero Megan. Le beccai tutte tranne lei. Senza darmi per vinto, continuai a scorrere e vidi un’immagine in cui erano stati taggati oltre novanta nomi. Provai ancora a cliccare su tutti e finalmente la trovai.

Tombola.

Una ragazza involontariamente misteriosa, dato che non ebbi la soddisfazione di conoscere il suo nome. Su Facebook si chiamava Lady T.

Mi feci un giro sul suo profilo, ma c’era poco da vedere. Pubblicava pochissimo, le informazioni scarseggiavano. L’immagine del profilo risaliva a tre anni prima. Le altre erano ancora più vecchie, sfocate, le tipiche foto di chi non ha interesse a vivere i social.

Un punto a suo favore.

Mi capitò davanti agli occhi un’orribile foto di lei abbracciata a un individuo abbastanza losco, sotto la neve. Lui aveva in mano un sassofono.

Aveva la faccia di un tossico e un’aria molto poco sveglia, il che mi fece immaginare, anche se la sera prima me ne ero già accorto, che la cara Megan vivesse una vita… particolare. Dunque era quello il suo compagno, bella roba. A vederli in quella foto, ma anche in tutte le altre foto, sembravano degli hippie. Gli hippie del nuovo millennio.

L’imperatrice accettò la mia richiesta d’amicizia. Mi mandò immediatamente un messaggio che recitava: “Tu non eri quello che non aveva bisogno di altre amiche? Come mai questa richiesta?”

Io le risposi: “Da cosa nasce cosa…”

La conversazione finì così, fu brevissima.

Alla festa di Fortuna avevo dato il via a qualcosa che mi avrebbe cambiato per sempre.

3

MANUALE DEL BRAVO MILANESE

Stefano, mio cugino, mi ha prestato la macchina per questo paio di settimane in cui è a Zurigo.

Vago per le strade deserte cercando di schiarirmi le idee e capire come agire.

Stefano fa parte del ramo della famiglia di mia madre che non ho conosciuto fino ai miei ventidue anni, in quanto figlio, con i suoi fratelli, di zii emigrati al Nord molto prima che io nascessi. Il nostro rapporto è stato, da subito, quello di due amici storici che vanno a rimorchiare in giro insieme, nonostante abbia vent’anni più di me.

Ero arrivato da lui pieno di dubbi e perplessità sulla mia nuova vita, accompagnato dal mio solito paio di occhiali da sole e da una valigia dalle dimensioni decisamente scomode. Stefano ha un negozio di abbigliamento vintage in Corso di Porta Romana.

Non ci eravamo mai visti prima, ma mi aveva riconosciuto all’istante, identificando alla perfezione l’aria terrona che mi porto dietro e che ci lega.

“Visto che bel cielo?” aveva esordito.

“Ho visto soprattutto che la metro passa ogni uno o due minuti”.

“Bello, eh?”, anche se per lui era del tutto naturale.

“Sì, una sensazione a me sconosciuta”.

Ero positivamente sconvolto.

Mi aveva accompagnato a posare la valigia nello sgabuzzino e mi aveva indicato il bagno. Poi aveva chiuso il negozio, fregandosene dell’orario, e mi aveva portato in moto a fare aperitivo in un bar tra Piazza Cavour e Via Palestro, lo stesso in cui avrebbe festeggiato il compleanno da lì a qualche mese. Eravamo andati là perché voleva farsi un’idea.

Mi era parso da subito una persona estremamente fiduciosa in se stessa, ai limiti dell’arroganza. Ma un’arroganza che mi sembrava genuina, simpatica. Cercato costantemente da un numero incalcolabile di donne. Tutte le volte che ci vediamo mi chiede in continuazione: “Come va giù a Napoli?”

E io a spiegargli sempre che non sono di Napoli e che sua zia, quindi mia madre, non è di Napoli, ma di Caserta. E lui lo sa, visto che fino a prima di trasferirsi al Nord, quindi per i primi due anni della sua vita, stava sempre con lei. Ma sapevo perfettamente che al Nord chiedono “Come va giù a Napoli?” perché la Campania intera è da loro identificata con Napoli. Spesso addirittura il Sud intero, soprattutto per quello che riguarda gli aspetti negativi, per il Nord vuol dire Napoli. Al massimo ogni tanto ci si ricorda della Sicilia.

“Per quanto io ami Napoli e ami parlare quella lingua, non sono napoletano. E mi pento anche di non averla vissuta come e quanto avrei voluto” avevo risposto quella prima volta, “però anche Caserta vecchia è molto carina”.

“La Reggia è bellissima”.

Ci eravamo appena conosciuti, quella frase così scontata, ovvia e comune gliel’avrei perdonata.

“Sì, è stupenda” avevo concluso.

Da lì in poi, gli argomenti delle nostre conversazioni avevano toccato le nostre rispettive professioni, le donne, il calcio e i vari hobby, come la sua passione assoluta verso il mondo dei videogiochi, al quale aveva da poco iniziato suo figlio.

“E comunque” aveva detto mentre mandava giù l’ultimo sorso di Spritz, “Milano è una gran figata. Ti do tre regole”.

“Regole?”

“Le tre regole di Stefano per vivere alla grande in questa magnifica città”.

“Azz” avevo risposto. La situazione era diventata molto interessante.

“Uno: sei da solo, completamente solo. Vieni al mondo solo, prendi e prenderai da solo le decisioni più importanti della tua vita. Approfitta di questa città per renderti conto che stare da soli è una condizione piena di vantaggi e sorprese”.

Sembrava divertente, ma non sapevo quanto avrei potuto resistere da solo. Certo, stare da soli è più facile che cercare la compagna perfetta.

“Due: quando stai per dimenticarti della regola numero uno, ricordati che un hamburger e una birra, circondato da cazzoni come te e donne notturne, sono sempre molto più divertenti di una minestra e di un film visto al computer, sotto le coperte, con l’eventualità che lei si addormenti lasciandoti con le palle in mano”.

Parlava praticamente di Sofia. Ma anche di me, visto che a volte mi sono addormentato di proposito.

“Tre: sei nella capitale dell’immagine e della mondanità. Stringi amicizie, crea rapporti, frequenta ambienti. Se ti sembra che questa regola possa entrare in conflitto con la prima, aggiungi la regola di riserva. La riserva ci vuole sempre”.

Ascoltavo intrigato. Già mi sembrava di essere parte di questo nuovo mondo.

“Sei comunque da solo. Sempre e nonostante tutto. Anche se mi chiami, e io per te sono a disposizione mattina e sera, nella tua testa ci sarai sempre e soltanto tu”.

Mi sembrava la prima persona, dopo tanto tempo, che sa quello che dice. Ero contento di averlo conosciuto e di aver finalmente aperto un canale con l’altro lato della famiglia.

“E ogni volta in cui si potrà, pranzo di famiglia con tutti gli zii e i cugini” aveva chiuso il monologo.

“Così arriviamo a cinque regole” gli avevo risposto io.

“Forse sì, ma dire *tre* è dire un numero psicologicamente molto più soddisfacente”.

Mi aveva colpito.

“Ah! Meraviglioso! Hai visto quel famoso monologo di George Carlin?” gli avevo chiesto.

“No, perché?”

“Niente. Grazie mille”.

Aveva insistito per pagare gli aperitivi.

Sono rimasto a casa sua fino a quando non ho trovato una sistemazione abbastanza comoda. Ho conosciuto il piccolo Riccardo, suo figlio, che stava con noi nei giorni in cui spettava a Stefano prendersene cura, e ho passato il mio primo periodo milanese in totale tranquillità.

Per chissà quale strana congiunzione astrale, in radio stanno trasmettendo Bruce Springsteen. Finalmente una bella novità.

Parcheggio in una stradina che arriva a Piazza \*\*\* e resto lì, mentre la musica va e io sono in attesa.

Cosa aspetto? Cosa devo fare ora? Come devo fare?

Accendo un'altra sigaretta e penso al viso di Emanuela. Povera ragazza, prodotto di un mondo disinteressato e insensibile. Lei è quel tipo di essere umano identificabile con la parola *una*. “Una ragazza carina”, “Una barista”, “Sono uscito con una”, “Sto sentendo una”. Soltanto un numero in più sul taccuino dei ciuladores.

O forse povero me, che a questo punto dovrò ricorrere al suicidio per porre fine a quest’esistenza vissuta nella pretesa di essere portatore di complessità.

Dall’altro lato della strada passa una coppia di anziani, lui tiene il suo braccio attorno alle spalle di lei. Mi chiedo da quanto tempo stiano insieme, un sorriso involontario nasce sulle mie labbra e mi pervade una sensazione di tenerezza. A volte spero davvero che per me possa essere possibile una relazione viva e lunga tutta la vita, magari come quella di quei due vecchietti. Poi può essere che stia dando per scontate tante cose, ma quando mi trovo davanti amori così non c’è cattivo pensiero che tenga. Probabilmente mi capita soltanto in queste situazioni, quando vedo coppie che sembrano emanare amore puro. Complicità costruite in decenni di vita insieme. Dialoghi di sguardi. Sorrisi sinceri.

Ormai il sole è tramontato, rimane quel grigiore che spesso mi trovo ad associare al grigiore dell’anima. Della mia anima. Della mia vita.

Qualche macchina più avanti, parcheggiata sulle strisce pedonali, c’è la Punto dei due tizi che ho visto al bar poco fa. Sono entrati in un palazzo all’angolo della piazza.

La mia sigaretta è finita e ne accendo subito un’altra.

Guardo la strada. Ora davvero non si muove una foglia.

Scendo dalla macchina e vado al cofano. Resto lì, fermo, non so per quanto, poi rientro in auto. Non ho sonno, ma mi si chiudono gli occhi.

Qualcuno bussa al finestrino. Riapro gli occhi. Sono passati trenta secondi o due ore? Guardo fuori e vedo un carabiniere, che mi osserva con aria interrogativa.

Porca miseria*.* Abbasso il finestrino.

“Salve, mi dica” gli dico.

“Ti senti bene?” mi chiede.

Ma io e questo coglione abbiamo mai mangiato insieme? Direi di no. Perché non ricambia il *lei*?

Mi sento lucido, ma non devo parlare nella sua direzione, altrimenti potrebbe sentire odore di birra nel mio alito.

“Sì, sto bene. C’era una canzone bellissima alla radio. La musica mi fa quest’effetto”.

“Dormire?”

Vorrei picchiarlo.

 “No, non dormire. Avevo chiuso gli occhi per vivermela. Mi piace tanto la musica”.

“Mh”.

Ecco cosa riesce a partorire la mente di questo sfigato: un significativo ed emozionante *mh*.

“C’è qualche problema?” gli chiedo proprio come farebbe un personaggio mal doppiato di un film americano di serie b.

“Stai aspettando qualcuno?” dice lui.

“No, ero andato al bar qui in piazza a comprare le sigarette. Una volta rientrato in macchina stava passando questa canzone alla radio e mi sono detto: ‘Prima l’ascolto e poi mi avvio’”.

“Mh”.

Noto che è quasi buio, quindi mi sono appisolato per un bel po’. Devo sperare che questo rompicoglioni sia lì solo da qualche minuto.

“Va bene, allora tutto a posto, puoi andare” dice.

“Sì, grazie. Fumo una sigaretta e mi avvio” rispondo. Esco dall’auto e mi ritrovo di fronte a lui. Sarà alto un metro e settanta, una pancia notevole e degli orribili peli che escono dal naso e che quasi si confondono con i suoi baffi.

Batte due volte la mano sul tettuccio e si allontana.

Prendo una sigaretta e mi appoggio alla macchina.

Dal cofano si sente un rumore.

*Cazzo.*

Il carabiniere si volta, ancora più interrogativo di prima.

“Sono stato io” dico imitando il gesto di un pugno sul tettuccio, “Non mi funziona l’accendino. Mi sono infastidito”.

Torna verso di me.

*Cazzo.*

Si ferma e mi fissa.

*Cazzo.*

Infila una mano in tasca e tira fuori il suo accendino. Mi accende la sigaretta. Per questi pochi, interminabili secondi, prego con tutto me stesso che non ci siano altri rumori.

“Grazie mille” gli dico.

Mi fa un cenno e va via.

Rientro in macchina, metto in moto e batto, esaltato, la mano sul volante.

“Comme dint’ a nu film, mannaggia all’anema e chitemmuorto!”

4

CARMELO REED

Appena vedo il carabiniere andare via sulla volante, spegno la macchina e resto nuovamente in attesa. La Punto è ancora lì, a quanto pare nessuno è uscito dal palazzo. Non mi deve mai più succedere di addormentarmi *in servizio*. Mai più. Certo, se la notte riuscissi a dormire sarebbe molto più facile. Vabbè, nonostante tutto me la sono cavata e devo stare tranquillo. Proprio come in un film.

Quanto vorrei guardare un film in questo momento. Magari insieme a Marisa, che è la persona che mi ha dato più soddisfazioni in assoluto, oltre a essere il mio sogno erotico segreto da quando l’ho incontrata la prima volta.

È per il fatto che la situazione con il carabiniere sia andata come in un film che faccio fatica a crederci. Penso che da qualche parte la punizione arriverà.

Che bello quando pensavo al teatro, al cinema e vedevo solo meraviglie. Quando vai avanti, però, ti scontri con la realtà.

Passi la tua vita con il pensiero che l’arte debba essere perturbante, debba incutere timore, mettere a disagio e costringere a pensare. “Non crede che sia proprio questo che la letteratura deve fare, inquietare?” dice Tabucchi in *Requiem*, “da parte mia non ho fiducia nella letteratura che tranquillizza le coscienze”. Lo stesso concetto si applica alla perfezione al teatro. D’altronde, era quello che dicevano i filosofi greci. Il problema è che, alla fine, ti ritrovi a confrontarti con la mediocrità e la banalità di chi lucra su noi *servi del demonio* per fare felici le vecchie casalinghe.

Il primo approccio con la merda di questo settore l’ho avuto a Roma. Una città meravigliosa ma profondamente insopportabile. Una città che mi ha cambiato.

E a proposito di Roma, proprio adesso in radio sta passando *Brothers in arms* dei Dire Straits, una canzone che adoro e che è legata a un momento molto particolare dei miei giorni vissuti nella capitale.

Mi ero trasferito a Roma per seguire quello che allora era un sogno, un desiderio, la più grande delle ambizioni, ed ero finito a frequentare un laboratorio teatrale con il grandissimo maestro Renato Angeloni.

È stato durante i mesi di quel laboratorio che ho conosciuto Giulia, la donna che mi ha rovinato per la prima volta. E, a proposito di prime volte, la prima occasione in cui ho lasciato Sofia. Anzi, in cui mi sono fatto lasciare da Sofia.

È anche grazie a Giulia se sono un grande fan dei Dire Straits.

Abruzzese, meravigliosa cantante, piena di sensualità e fascino, con la quale avevo instaurato da subito un bellissimo rapporto d’amicizia. Qualche volta si fermava a dormire da me, andavamo a teatro insieme, le facevo leggere cose che avevo scritto e le facevo vedere video di spettacoli che avevo fatto. Pensavo addirittura di approfittare delle mie esigue conoscenze musicali per formare insieme a lei un duo, chitarra e voce.

Sin da subito mi sono comportato con Giulia come mi comporterei con un grande amico, senza mai preoccuparmi di risultare piacevole, affascinante e misterioso. Senza preoccuparmi di riempirle la testa delle mie solite chiacchiere con la mia solita tecnica di seduzione. Era molto bella, ragion per cui non sarebbe mai stata insieme a me. Un problema in meno. Avevo l’anima in pace.

O meglio, mi sarebbe piaciuto.

A quanto pare, è stata proprio questa mia genuinità a piacerle, e un bel giorno, sulla soglia della porta di casa sua, mi ha dato uno di quei baci che raramente si dimenticano. Non ci credevo, non era possibile. Ero tornato a casa danzando su una nuvola, ma con la mente incasinatissima.

Cosa avrei dovuto fare?

Quando poi l’oggetto del tuo desiderio appare nudo davanti a te e ti permette di catapultarti tra le sue cosce per vivere una passione senza eguali, sai cosa devi fare. E chiaramente è una stronzata quella che farai, ma la farai.

E ho lasciato Sofia.

Una volta Giulia ha visto sul mio cellulare una foto di me da piccolo. Molto piccolo, avrò avuto un anno. Si era innamorata di quella foto e anche lei aveva iniziato a parlare di vita insieme e di quando “fare un bambino così bello anche noi”. Diciamo che, dopo una normale ansia iniziale, anche quella volta avevo cominciato a pensarci. Almeno si sarebbe trattato di condividere il futuro con un’artista, una a cui piacevano i film che le suggerivo. E soprattutto, una donna con cui facevo del gran sesso.

Solo una volta ho pensato che forse avrei dovuto rifletterci bene prima di mettermi con lei. Avevo deciso che avrei iniziato a farle vedere gli spettacoli di Carmelo Bene e, dopo aver fatto partire il primo video, Giulia mi aveva detto, come cadendo dalle nuvole: “Wow, ma quindi Lou Reed parlava anche italiano! Benissimo, tra l’altro!”

Da quel momento, ho cercato di non pensare più a questo spiacevole avvenimento, decidendo di concentrarmi soltanto sui fantastici rapporti sessuali che consumavamo in continuazione, senza sosta.

Oltre alla storia di Carmelo Bene e Lou Reed, che ormai, per prenderla in giro, unificavo in Carmelo Reed, un altro è il ricordo indelebile dell’anno passato insieme a Giulia. È legato a una caldissima serata di fine giugno, eravamo entrambi a Roma e avevamo entrambi casa libera, i nostri coinquilini non c’erano. Ero andato da lei per vivere un’altra meravigliosa notte di sesso sfrenato.

Mi aveva accolto come sempre, con una maglietta quasi trasparente e un paio di mutandine sottili che mi consentivano di poter ammirare in ogni momento i suoi glutei perfetti.

Neanche il tempo di bere un bicchiere di vino e già eravamo in camera da letto, nudi e furiosi. Le mettevo le mani dappertutto, non riuscivo a separarmi dal suo corpo. Non riuscivo a non mordere ogni singolo lembo della sua pelle senza provare un irrefrenabile desiderio di ucciderla per il piacere della carne.

Improvvisamente era scesa dal letto. Io avevo fatto per seguirla, ma lei mi aveva spinto di nuovo giù infilandomi il suo piede in bocca. A quel punto ero rimasto lì, a guardarla mentre armeggiava con il suo telefono e una cassa Bluetooth. Era schifosamente sexy, sarei stato capace di sbranarla. Si era avvicinata sinuosamente a me, come un leopardo, schiacciando Play sullo schermo del cellulare, e si era avventata sul mio pene con la sua bocca. Mentre sentivo forti brividi di piacere percorrere tutto il mio corpo, nell’aria viaggiavano le note di *Brothers in arms* dei Dire Straits, il suo gruppo musicale preferito.

Vedevo le sue labbra carnose viaggiare in un moto perpetuo dalla punta ai testicoli, sentivo la sua lingua circondare il mio sesso in una morsa devastante dalla quale non sarei mai più stato capace di liberarmi.

Per sette minuti e sei secondi, la durata complessiva di quel video avviato da Youtube e di quella fellatio, mi era sembrato di poter toccare le stelle. Per quei sette minuti e sei secondi avevo vissuto in una foresta, mi ero lanciato da un aereo, avevo corso nella natura in sella a un giaguaro.

Poi, nonostante tutte le belle parole e le sue promesse, nei mesi successivi Giulia si era allontanata da me e aveva iniziato a dare libero sfogo a quella che era chiaramente la sua natura, tant’è che mi ero reso conto del fatto che questa ragazza aveva praticamente un fidanzato in ogni città visitata. L’ultimo lo aveva beccato in vacanza con le amiche a Gallipoli.

Chiaramente, tra noi non è finita bene.

E adesso, mentre vedo uscire dal portone del palazzo quei due, mi incazzo con me stesso perché alla fine mi sono sì liberato da quella morsa, è vero, e anche con una certa facilità, ma ho provato ancora, nell’ultimo, lungo anno della mia vita, quella sensazione stellare. L’ho provata di nuovo, ma in maniera ancora più impetuosa, ancora più travolgente, ancora più tribale. Questa volta non ne uscirò, lo sento e lo so.

E visto che non potrò uscirne, devo far sì che mi appartenga per sempre.

Il vecchio e Tommaso entrano nella Punto e partono. Io li seguo a debita distanza, adesso il paese è completamente vuoto.

Usciamo da B\*\*\* ed entriamo in una contrada verso la campagna. La Punto si ferma davanti a una villetta e il vecchio esce dalla macchina. Fa un cenno di saluto a Tommaso, entra in casa e la Punto prosegue il suo percorso. Arriva a un bivio e gira a sinistra, continuo a seguirla.

Il ragazzo arriva davanti a una casetta molto graziosa e parcheggia. Dalla casetta esce una donna e lui le dice: “Ciao, mamma”.

Niente da fare. Accendo una sigaretta.

Anche stasera finisce qui. Faccio retromarcia e torno indietro.

Sono molto nervoso, mi faccio schifo.

Arrivo in una stradina fuori dal paese, prima di un boschetto, e parcheggio dietro la Polo di mio cugino.

Sì, forse non sono stato molto chiaro. Stefano mi ha prestato la macchina, ma stamattina ho voluto fare un esperimento del quale, a causa del mio incontro con quel carabiniere, non sono più convinto. Esco dall’auto, apro il cofano, tiro fuori il proprietario effettivo della macchina che, fortunatamente, si è riaddormentato, e lo adagio sul sedile del guidatore. Gli tolgo la benda dagli occhi, il fazzoletto dalla bocca, gli libero mani e piedi, gli lascio le chiavi sul cruscotto, chiudo la portiera ed entro nella *mia* macchina.

Vado via nauseato.

5

ABDEL

Per la mia permanenza qui, ho preso una stanza su Airbnb a casa di Abdel. Il cognome è impronunciabile. E non sono neanche convinto che il nome sia giusto. Lo dico così come l’ho capito.

Quest’omino, credo indiano, molto simpatico, si è rivelato da subito una persona molto discreta e poco invadente. Un sempiterno sorriso a sessantaquattro denti stampato in faccia, una sempiterna leccata di vacca - sì, se fossi certo che Abdel è indiano farebbe ridere parlare di leccate di vacche - a tenergli fermi i capelli a qualunque ora del giorno e della notte, un sempiterno odore abbastanza sgradevole di spezie varie addosso a lui e nella sua casa. Un odore che segue Abdel come fosse la sua aura.

Ho conosciuto Abdel l’anno scorso e da subito avevo reso la mia stanza, allora e ogni volta che ci torno, un tempio dell’igiene, decidendo di tollerare l’odore al di fuori della mia porta perché volevo costringermi a essere zen.

Non sono riuscito a essere zen, e il tempo e la disperazione hanno fatto comunque sì che mi abituassi a quell’odore.

Rientro in casa, è tutto spento, buio totale. L’odore è davvero insopportabile, Abdel deve aver appena finito di cenare.

Stasera è molto peggio del solito, è come se lo sentissi adesso per la prima volta.

Sono pieno di sensazioni negative. Quest’odore maledetto mi dà il vomito e il nervosismo amplifica tutto.

Entro in stanza e chiudo la porta. Grazie a Dio, la mia camera conserva il profumo.

Abdel ha fatto quello che gli ho chiesto, mi ha portato lenzuola e coperte pulite per il letto e le ha lasciate lì. Il letto in cui dormo devo farlo io, sempre e comunque. Nessuno deve provare a mettere le mani sul mio letto. E so per certo che quella roba è pulita perché gli ho detto io come avrebbe dovuto lavarla.

Non ho fame, non mangerò. Vorrei solo continuare a bere.

Dopo aver fatto la doccia mi sdraio sul letto e resto fermo a guardare il soffitto.

Mi arriva un messaggio.

Il *tin* del cellulare, quello dell’avviso di un messaggio, è un suono che avevo completamente dimenticato, appartenente a un’altra vita. La solitudine era proprio venuta a cercarmi. Non so più cosa significhi avere il cellulare scarico. Quelle poche volte che lo metto in carica è perché ho usato Google Maps.

Sento perfino il battito che accelera. Non m’importa che sia un SMS, un WhatsApp o una notifica di Facebook, qualcuno mi ha cercato. E non sto nella pelle. Anche se fosse soltanto un invito a uno di quegli stupidi eventi organizzati su Facebook avrei modo di abbozzare un mezzo sorriso. No, forse no. Forse meglio un messaggio, ma pazienza.

Prendo il telefono e lo sblocco.

Il messaggio è di mia madre e recita: “Tutto bene?”

Tutta l’adrenalina sparisce all’istante e si fa largo un senso di delusione. Sbuffo e appoggio nuovamente lo smartphone sul letto.

Ho tanta voglia di ubriacarmi. Ma se non mangio e poi mi ubriaco, domani come faccio? E poi dove vado adesso? In questo buco sarà tutto chiuso.

Resto immobile, la temperatura della stanza è perfetta.

No, vado.

Mi alzo, mi rivesto ed esco dalla stanza. Smetto di respirare fino alla porta d’ingresso e scendo in strada.

A volte, il solo fatto di avere delle chiavi di una casa non mia, mi fa sentire il padrone di quella casa. Questo pensiero mi alleggerisce il cuore per mezzo secondo, ma immediatamente ripiombo nel mio solito sconforto.

Non prendo la macchina, stasera faccio un giro a piedi. Non è neanche tardi, sono le dieci e mezza.

Mentre cammino, faccio uno sforzo di pazienza e rispondo a mia madre.

“Tutto bene, e a voi?”

Mi trovo di nuovo a Piazza \*\*\*. Ma è mai possibile che ogni volta che esco finisco sempre qui*?*

*E dove, se no? ‘Stu buco è tantillo.*

Arriva la risposta di mia madre.

“Tutto bene, siamo a casa. Tu sei a casa?”

Sospiro.

“Sì, sono a casa”.

“Com’è il tempo a Milano?”

A quel punto, come al solito, butterei il cellulare a terra. Poi stasera non sono per niente dell’umore, quindi è ancora peggio.

“Si sta bene”.

“Fatti un po’ di spesa domani”.

Sarebbe anche carino questo scambio di messaggi, se non fosse per il fatto che è sempre lo stesso da quando sono andato via di casa.

“Grazie. Buona notte” rispondo.

“A domani”.

A domani. Stasera sono così nervoso da non sopportare neanche i messaggi di mia madre, che tendenzialmente non mi disturbano mai, anzi.

Emanuela.

Vedo Emanuela camminare lungo una strada oltre la tabaccheria all’angolo. Potrebbe essere la mia occasione per rispolverare il sofista.

Accelero, quasi corro, ma sono silenziosissimo. Quando le sono sufficientemente vicino prendo una sigaretta e l’accendo. Tengo lo sguardo basso, ma mi accorgo che ha sentito il click dell’accendino e si è girata verso di me. Continuo a guardare la sigaretta insistendo con l’accendino e la vedo tornare con lo sguardo nella sua direzione. Poi, evidentemente, mi riconosce. Si volta ancora.

“Ma ciao”.

Tiro su la testa fingendo sorpresa.

“Ah, ciao!” le rispondo.

Si è fermata e aspetta che l’affianchi. O quasi, perché allunga un braccio come per fermarmi e dice, ridendo: “Distanza di sicurezza”.

Non so se ridere o piangere. Vuole risultare simpatica con questa pessima ironia?

Sforzandomi di non mandarla a quel paese, rispondo semplicemente: “Giusto”.

“Ancora in giro a bere?” mi chiede.

“Magari. Ho fatto qualche commissione e ora prendo un po’ d’aria”.

“Bravo, fai bene”.

Me lo dovevo immaginare. Ogni volta spero di fare conversazioni decenti con delle persone che non si smentiscono mai.

“Tu dove vai?” le chiedo. Mi vedo costretto, confrontandomi con lei, a fare anche io le solite domande del cazzo.

“Mi è venuta voglia di bere un amaro e poi vado a casa”.

“Ah, quindi c’è qualcosa di aperto?”

“Sì, Luca rimane aperto”.

Come se io conoscessi Luca.

“E allora” dico, “lo beviamo insieme questo amaro?”

Alla fine gliel’ho proposto, anche se non so se ho davvero voglia. So soltanto che il mio bisogno di vicinanza, il bisogno di una carezza, il bisogno di provare a smettere di sentirmi solo anche per un istante è più forte di qualsiasi altra cosa. Ed Emanuela è bella. Sicuramente impossibile da raggiungere, essendo chiaramente una da ragazzo palestrato, tatuato, con i risvoltini e stupido.

“Sì, dai” mi risponde.

Arriviamo al bar di questo Luca e ordiniamo due amari.

“Allora” dice Emanuela, “me lo dici come mai sei qui?”

“Avevo voglia di bere qualcosa” rispondo facendo lo gnorri.

“No, intendo in questo paese. Vivi a Milano, no? Hai parenti qui?”

*Domande scassacazzo.*

“No, no. Non ho i parenti qui. Sono venuto a trovare qualche amico”.

E ora mi chiederà chi sono questi amici per vedere se li conosce*.*

*So’ nu strunz’.*

“Chi? Conosco tutti qua”.

“Abdel”.

“Abdel?”

Non sto rispondendo a lei, Abdel è appena entrato nel bar con un amico.

“Felice caro!” esclama venendomi incontro.

Sembra già ubriaco. È insieme al suo immancabile odore, ed entrambi facciamo le presentazioni. È venuto al bar con Michele, un pallone con dei piedi incollati sotto al culo e la tipica espressione da nerd.

“Beviamo una cosa insieme?” dice Abdel.

Io cerco di pensare velocissimamente a un giro di parole per rifiutare in maniera gentile con una scusa, ma Emanuela parla prima di me.

“Sì, volentieri”.

*‘Sta cessa.*

Butto giù il mio amaro e Abdel ne ordina altri.

E altri.

E dopo tanti amari mi gira un po’ la testa. Siamo seduti al tavolino del bar, fregandocene di che ora possa essere. Luca, dietro al bancone, se ne frega come noi. Evidentemente vive lì dentro e non ha problemi. Non si preoccupa neanche se qualcuno esce con il bicchiere o la bottiglia di vetro.

E certo, probabilmente l’unico stronzo in divisa di quel paese era quello che qualche ora fa mi ha fatto venire un colpo. Questo perché, al di là di tutte le mie paturnie, sono pure sfortunato.

“Quindi per quanto ancora Felice sta da te?” chiede Emanuela, brilla, ad Abdel.

“Tutto tempo che vole. Felice è grande amico” risponde Abdel.

“Quindi a te ha detto cosa fa qui?”

Questa ragazza sa essere veramente insopportabile.

“Ma te l’ho detto, sono venuto a trovare un paio di amici” le dico cercando di non arrabbiarmi.

“E chi sono questi amici?”

Per un attimo penso davvero a inventare qualche nome, ma lei poco fa ha detto di conoscere tutti e le credo. Se però dicessi dei nomi reali, i nomi delle persone che conosco davvero in questo posto, darei il via a un bel casino.

“Sono venuto qui a fare un sopralluogo per una cosa che sto scrivendo” dico alla fine, facendolo sembrare un segreto da non rivelare.

“Una cosa che stai scrivendo?”, lo sguardo di Emanuela si accende, “Tu scrivi?”

“Anche” rispondo.

“Grande Felice!” dice Abdel.

“Io sono un autore di fumetti” dice Michele cercando di attirare l’attenzione di Emanuela.

“E che cosa scrivi?” continua lei, rivolta a me.

“Eh… Diverse cose” rispondo.

“Tipo?”

“Ma tipo diverse cose, non è un fatto di cui mi piace parlare”, mi sto infastidendo.

“Perché?”

Non riesco neanche a pensare a delle risposte da dare, mi viene solo da sbuffare.

“Perché è sempre stato così, sono abbastanza riservato”.

“Però è una cosa bella, hai mai pubblicato qualcosa?”

Dubito che quest’oca possa aver mai letto un mio testo, ma se per qualche strano fenomeno paranormale le dovesse essere capitato, non terrebbe la lingua a posto e si diffonderebbe la voce. In questo posto pochissime persone conoscono il mio nome, tra l’altro ritenendomi una persona negativa, se la voce arrivasse alle loro orecchie sarebbe un guaio.

“No, non ancora” rispondo.

“Perché no?”

“Perché no”.

Silenzio. Forse sono stato un po’ rude.

“Dai, scusami” dice Emanuela ridendo, “Non volevo farti innervosire, sono solo curiosa. Mi piace conoscere artisti”.

“Ma figurati, scusami tu. È solo che non mi ritengo all’altezza”, forse la parte dell’umile potrebbe convincerla.

“Secondo me sei bravo. Mi fai leggere qualcosa?”

“Magari ne riparliamo” rispondo chiudendo il discorso.

“Io qui ho un fumetto mio, guarda” dice Michele passando una busta a Emanuela.

“Ah”, è poco convinta, “forte”.

Apre la busta ed estrae il fumetto. Lo sfoglia con disinteresse. A me sembra davvero ben fatto, e io sono uno molto difficile.

“Forte” dice ancora.

Restituisce il fumetto a Michele, che sorride imbarazzato, abbassa lo sguardo e torna a bere. È incredibile, di solito ci sono io al posto di Michele in situazioni come questa.

Dopo aver bevuto ancora e aver salutato Abdel e Michele, accompagno Emanuela alla porta di casa.

L’alcol si fa sentire, e tanto. L’animale chiama, finirò sicuramente con il provarci.

“Grazie della serata. È simpatico Abdel” dice lei.

“Secondo te è indiano?” le chiedo.

“Forse sì” risponde ridendo.

Che genio del male. Ci arrivavo anche io a *Forse sì*.

“E vabbè, tolgo il disturbo. Buona notte” dico.

Ci salutiamo e lei è molto calorosa. Mentre mi dà un bacetto sulla guancia, volto la testa in modo tale che mi baci le labbra.

“Ah… Uh…” fa lei allontanandosi, mentre il suo sorriso diventa un sorriso d’imbarazzo.

“Scusami, scusami” dico io. Era ovvio che andasse così.

“No, è solo che non vorrei fraintendessi” mi dice.

“In che senso, scusa?” chiedo. Forse mi aspetto la risposta, ma vorrei tanto che non fosse come credo. Non voglio arrabbiarmi.

“Su c’è il mio ragazzo” dice lei.

Lo sapevo.

Cristo, lo sapevo.

Quante volte mi è capitato. Resto immobile. Da una parte mi viene da ridere, dall’altra voglio spaccarle la testa.

E, mentre sento che sto per esplodere, inizia il mio show.

“Scusa, te la posso fare una domanda?” dico. L’alcol mi fa sentire potente, sto praticamente ringhiando.

“Sì…”

“Ma come mai è da oggi pomeriggio in quel bar di merda dove lavori che fai la carina con me?”

“Ma… Io…”

“Come mai non hai fatto altro che lanciarmi sorrisetti, provare a parlare con me, essere carina? Eppure non ero l’unico cliente. Forse lo hai fatto perché non mi hai mai visto prima?”

“No… Cioè sì, ma…”

“Perché cazzo stasera hai continuato questo giochino dal momento stesso in cui ci siamo visti? Perché sei venuta a bere con me? Perché cazzo non facevi altro che ridere, sorridermi, toccarmi, chiedermi di quello che scrivo, provocarmi? Eh?! PERCHÉ CAZZO RIUSCITE A ESSERE TUTTE COSÌ STRONZE DA NON FARE ALTRO CHE ILLUDERCI DALLA MATTINA ALLA SERA?! MA CHI CAZZO TE CRIRE ‘I ESSERE, EH?! MA SECONDO TE NUJE SIMMO ACCUSSÌ SCIEMI CA CE FACCIMMO FOTTERE ‘E CHESTA MANERA ‘A VUJE STRUNZULELLE?! MA COMM’ MAJE, SI STASERA CE STEVA NU BESTIONE ‘E DDUJE METRI ‘O POSTO MIO, TU SICURAMENTE T’O FFACIV’ METTER’ A CULO?! MA NUN VE SITE RUTTE ‘O CAZZO ‘E FA’ ACCUSSÌ? DI ILLUDERE LA POVERA GENTE CHE NO, MANNAGGIA A CHI V’È MUORTO, NON FRAINTENDE, PECCHÉ NUN SE TRATTA ‘E FRAINDENTIMENTO, SE TRATTA ‘E QUANTO SITE ZOCCOLE E FIGLIE ‘E ZOCCOLA E DI QUANTO VI VOLETE DIVERTIRE A SFOTTERE LA MAZZARELLA E PRENDERE PURE PER IL CULO I VOSTRI RAGAZZI FINCHÉ VI VA A VOI, CESSE DI MERDA! MI AVETE SERIAMENTE SCASSATO IL CAZZO, TU E TUTTA ‘A RAZZA TOJA, GRANDISSIMA FIGLIA ‘E BBUCCHINA! MA TANTO SARETE PUNITE, NUN È POSSIBBILE CA NUN CE STA ‘NA GIUSTIZIA DIVINA A ‘STU MUNNO! NUN È POSSIBBILE CHE UN COMPORTAMENTO DEL GENERE RESTA IMPUNITO E VOI VE NE ANDATE GIRANDO A FARE QUESTE PORCHERIE DALLA MATTINA ALLA SERA!”

Emanuela è immobile, terrorizzata.

“Il flirt, voi fate il flirt. Ma acciriteve. Siete delle miserabili. Mi fate schifo. Tutte quante. E tu te ne puoi andare tranquillamente a fare in culo” concludo.

Sono libero e sconvolto al tempo stesso.

Una parte di me vorrebbe non aver mai pronunciato tutte quelle bestialità.

Emanuela resta ferma. I suoi occhi sono spalancati, ma anche i miei lo sono. È successo veramente. Mi volto e me ne vado, lasciandola lì. Vorrei cancellare all’istante questo episodio dalla mia testa.

Dopo qualche metro, sento alle mie spalle un portone che si apre e una voce maschile che chiede: “Cos’è successo?”

Stasera mi dà incredibilmente fastidio pure l’accento settentrionale, sono decisamente su di giri.

All’improvviso, sento dei passi veloci venire verso di me. Mi volto e vedo esattamente il tipo di energumeno che mi aspettavo che corre nella mia direzione.

Inizio a correre anch’io.

“Chi cazzo sei, stronzo?!” mi grida mentre mi insegue, “Che cazzo vuoi?!”

Ma porca di quella puttana.

“Ti ammazzo!” continua.

Non riesco a fare a meno di gridargli in risposta: “E famme vede’, strunz’!”

Corro alla mia massima velocità mentre alle mie spalle si susseguono insulti di ogni tipo su quanto io sia terrone, africano, su come io debba morire di colera e tante altre carinerie che mi danno modo di odiare questo tizio con tutta l’anima.

Dopo un po’, mentre i miei polmoni stanno per esplodere e il mio cuore prende a cazzotti lo sterno, lo sento lontano, si è fermato. Mi grida un’ultima cosa: “Corri, corri. Solo questo sapete fare! Non ne vale neanche la pena, tanto muori sotto una macchina, merdaccia!”.

Ma mi investisse davvero una macchina, quanti problemi in meno avrei. Eppure no, quando mi rendo conto di essere quasi sotto casa di Abdel penso di essere terrorizzato anche all’idea di una macchina che mi investe.

Entro in casa, perfino l’odore mi è indifferente. Mi chiudo in camera e mi lancio sul letto.

E meno male che avrei dovuto tenere un basso profilo. Devo sperare che non si diffonda la voce e che domani non si parli di questo pazzo che ha devastato una povera ragazza e si è fatto rincorrere dal bisonte che se la porta a letto.

Non posso rischiare che si sappia che sono qui. Non posso rischiare di mandare in vacca tutto. Effettivamente, potevo rimanere qui a casa, senza andare in giro per il *centro* e rischiare di essere beccato da qualcuno che non deve beccarmi.

Ma continuo ad agire da stupido, nonostante voglia fare il vampiro furbo e affascinante. Come se in noi ci fosse qualcosa che spinge per farci fallire. Come i killer che non riescono a fare a meno di lasciare volutamente indizi sulla scena del crimine per farsi riconoscere e alimentare il loro egocentrismo, per essere classificati come geni e avere la fama che credono di meritare.

Quindi stasera mi è stato augurato di morire di colera, di infarto e investito da una macchina.

Che poeta, quel babbuino.

Beh, con Emanuela non sono stato da meno, anzi.

Io sono un’enorme contraddizione umana. Vivo oscillando tra una presunta voglia di suicidio e la grandissima paura di morire.

*DAL 25 AL CUNNILINGUS*

Circa venti giorni dopo la festa di Fortuna, un mio collega ottenne tre biglietti, che aveva condiviso con me e un altro amico, per una trasmissione televisiva che avevo seguito poco nella mia vita, ma alla quale partecipai con piacere unicamente per poter andare a salutare il mitico Gigio Ferri, nostro maestro di vita. Un grande comico, uno dei miei idoli indiscussi.

La cosa divertente è che quello stesso giorno ero stato intervistato dalla radio della stessa emittente.

Io e i due amici prendemmo tre tram per arrivare agli studi, che erano un po’ fuori Milano. Assistemmo al programma e salutammo Gigio, che ci offrì da bere raccontandoci degli scherzi che aveva fatto quella mattina ai passanti al parco Sempione.

Poco prima dell’inizio della registrazione della puntata, che sarebbe andata in onda quella stessa sera intorno alle 23.00, avevo scattato un selfie che inquadrava il tavolo del dibattito alle nostre spalle. Quella foto ricevette un quantitativo enorme di like su Facebook e Instagram. Provavo un grande rammarico per tutto ciò, dal momento che riconoscevo il fatto di essermi, da questo punto di vista, massificato.

Social network a profusione con la scusa di pubblicizzarmi.

Al ritorno ci fermammo dalle parti del Duomo perché, nelle viuzze intorno, tramite Internet, avevamo trovato un pub molto economico, aperto tutta la notte, dove mangiammo un enorme e ottimo hamburger e bevemmo i nostri soliti tre o quattro litri di birra a testa.

Verso le tre del mattino eravamo sulla strada del ritorno.

La sorpresa la ebbi una volta tornato a casa. Un evento che non mi sarei mai e poi mai aspettato. Qualcosa che speravo, ma che non mi aspettavo.

Megan - L’imperatrice - Lady T mi aveva inviato un messaggio, dopo aver visto la foto, in cui mi chiedeva cosa ci facessi in televisione.

“Mi pareva di averti detto che sono uno importante” le risposi per prenderla in giro.

Da quel momento in poi, non smettemmo più di sentirci. Mi scriveva in continuazione, insisteva quando non le rispondevo ed eludeva ogni mia domanda sul suo compagno. Solo la prima volta mi aveva detto che il tizio era perfettamente informato delle nostre conversazioni e che le aveva riferito di non essere per niente interessato all’evoluzione del nostro rapporto, sicurissimo dell’eterna fedeltà della ragazza.

L’imperatrice volle fare un gioco con me in modo da superare la fase della chat di Facebook.

Aveva ceduto, lo sentivo.

Mi diede la prima cifra del suo numero di cellulare e mi sfidò a rispondere a delle domande. Qualsiasi tipo di domanda, bastava che fossero folli come lei. Mi chiedeva tutte le differenze tra il mare e il lago. Citava frasi famose di film e letteratura e voleva che io le cogliessi all’istante indovinando i titoli delle opere. Mi fece ogni tipo di domanda o test e, quando rispondevo correttamente, mi dava un’altra cifra del suo numero.

Ottenni il numero abbastanza in fretta.

Vennero le feste di Pasqua, io tornai al Sud dalla mia famiglia e lei partì per una tournée nella campagna francese con la band. Il cellulare era diventato il senso delle nostre giornate, le nostre conversazioni messaggistiche erano infinite. Poi, durante il pomeriggio del Venerdì Santo, l’imperatrice mi propose, per la prima volta in assoluto, di telefonarmi. Voleva sentire la mia voce quasi un mese dopo la prima volta, e allora cominciammo a telefonarci, e le telefonate erano lunghissime, e lei si incazzava bonariamente se salutavo qualcuno mentre parlavamo, e mi disse che non avrebbe mai più voluto smettere di ascoltare la mia voce. Ci chiamavamo a qualsiasi ora, durante le pause dei suoi concerti, appena dopo i concerti, ogni volta che andavo in bagno, ogni volta che lei andava in bagno, ogni volta che non avevo Sofia intorno, ogni volta che uscivo a fumare una sigaretta, ogni volta che aspettava di ordinare in qualche locale.

Sempre.

E, con le telefonate, iniziarono i primi discorsi seri. I primi discorsi focosi. Si stava aprendo sempre di più e, la domenica di Pasqua, si fece scappare una frase strana sull’essersi praticamente innamorata di me già soltanto parlando al telefono.

“Mi sembra assurdo, non mi è mai successa una cosa così. Non ho mai provato niente del genere”.

Io non volevo crederci. Stavo riuscendo, per la prima volta nella mia vita, ad approfondire una situazione sentimentale che io stesso avevo deciso di creare. Non mi ero trovato coinvolto, senza aspettarmelo, come in passato, stavolta non era andata in quel modo. Lo avevo voluto.

Lo avevo preteso.

L’unica cosa che mi era capitata, ma credo comunque per una sorta di predestinazione, e non per caso, era stata incontrarla.

Neanche lei, a suo dire, credeva alle parole che le uscivano dalla bocca. Aveva deciso, quindi, che avremmo dovuto incontrarci di persona al più presto per capire il motivo del suo stomaco in subbuglio, per capire se dal vivo avrebbe provato lo stesso.

Tornai a Milano e l’imperatrice tornò in Piemonte. Mi sentivo bene, mi sentivo apprezzato. Avevo una ragazza e sentivo che, contemporaneamente, avrei cominciato a frequentarne un’altra. Come al solito. Me ne fregai dei vari campanelli d’allarme che mi mettevano in guardia su un’ipotetica Giulia 2.0, avevo deciso che me la sarei goduta appieno.

Erano giorni di pioggia in Lombardia. Non una novità, ma quella pioggia contribuì a creare il nostro primo incontro.

Erano circa le nove di mattina del 25 aprile, una data che, al di là delle motivazioni storiche, non avrei mai più dimenticato.

Nonostante il brutto tempo, tutti si erano organizzati per scampagnate, picnic o altri eventi. Io non ero organizzato per niente con nessuno.

E, a giudicare dal messaggio che l’imperatrice mi scrisse, neanche lei.

“Cosa fai oggi?”

“Giornata uggiosa. Resto a casa a scrivere, sono rimasto da solo. Tu che fai?”

“Io non ho niente da fare, incredibilmente sono libera. Tommy suona tutto il giorno, sono a casa da sola e le altre non hanno voglia di fare niente”.

“Ti va di venire a Milano?”

Glielo chiesi dal nulla, per lei fu un fulmine a ciel sereno.

Mi disse che quella domanda aveva provocato una scossa al suo cuore. Si sentiva come una bambina che combina un guaio e cerca di non farlo scoprire ai genitori.

Accettò. Scrisse al compagno che sarebbe andata da una sua cara amica a Milano che si sarebbe fermata a dormire lì.

Ci organizzammo e, dopo pranzo, andai ad aspettarla alla stazione di Porta Garibaldi.

Pioveva a intermittenza in quel momento.

“Dubito che mi riconoscerai” mi aveva scritto prima di arrivare, “ho fatto un disastro con i capelli. Sembro MacGyver”.

“Ti riconoscerò, tranquilla”.

Sentii l’annuncio dell’arrivo del suo treno e mi posizionai all’inizio del binario. Mi batteva forte il cuore, avevo una grandissima paura di poter risultare una delusione, dal momento che stavolta sarebbe arrivata sobria.

La prima cosa che vidi furono le sue lunghe gambe. Poi vidi il suo sorriso.

Venne verso di me e ci salutammo con un abbraccio, durante il quale immersi per la prima volta la testa nei suoi capelli. Non aveva fatto un disastro così grande come lo aveva descritto, le donava quella pettinatura.

“Finalmente!” mi disse, “Come stai?”

“Bene, sto decisamente bene. Tu?”

“Un po’ emozionata, ma sto bene”.

Partimmo dalla stazione e passeggiammo verso Corso Como, poi fino a Moscova e poi lungo Corso Garibaldi.

Avevo deciso in partenza di giocare una carta da maestro e quindi la portai in uno dei luoghi più belli di Milano: la magnifica galleria di Fulvia e Mario, due delle persone che più si erano fatte largo nel mio cuore nel corso della mia permanenza in città. Una galleria nella quale erano esposte fotografie stupende, un’oasi per chi ne ha abbastanza della vita vissuta di corsa. Pace, tranquillità e persone colte. Una galleria con un’anima, piena di libri, specializzata nel surrealismo, con tanto di bistrot e ampie selezioni di raffinati vini e birre di piccoli birrifici indipendenti.

L’imperatrice se ne innamorò a prima vista. Com’era successo a me, del resto.

La presentai come mia amica, ma Fulvia capì immediatamente che c’era dell’altro e mi sorrise tutto il tempo. Trascorremmo il pomeriggio a chiacchierare di teatro, musica e letteratura. Bevemmo ottimo vino e lo sguardo di Megan, con il passare delle ore, diventava sempre più intenso. Mi regalò un libro di favole per bambini con la promessa che, da quel momento in poi, gliene avrei dovuta leggere una a sera. Anche a distanza, anche via telefono.

Nonostante quel signore alto, con capelli e barba bianchi, fosse, in apparenza, scorbutico, l’imperatrice capì che Mario aveva un cuore d’oro, così come la sua dolcissima moglie Fulvia, la personificazione della bontà. Si piacquero subito e questa cosa mi fece immensamente piacere.

Poco prima del calar del sole, li salutammo e continuammo la nostra passeggiata. Arrivammo al Castello Sforzesco, e fu lì che accadde.

Mi baciò. Con intensità.

Le avevo semplicemente messo una mano sulla spalla per richiamare la sua attenzione e dirle che in estate avrei partecipato a una performance nel Castello, ma lei l’aveva afferrata, mi aveva tirato a sé e mi aveva baciato.

Aveva delle labbra morbidissime. Sottili, delicate, dolci.

La strinsi tra le mie braccia e mi sentii fuso con il suo corpo. Fu una sensazione incredibile, il mio stomaco era stretto in una morsa di passione, e avvertii una forte emozione nel tocco e nell’ansimare dell’imperatrice.

“Alla festa di Fortuna ero veramente troppo ubriaca, in questi giorni quasi non ricordavo come fossi. Ma ricordavo benissimo i tuoi occhi, quelli mi hanno scavato dentro” mi disse, “Io non ho mai fatto una cosa del genere. Non so cosa mi stia succedendo” ripeté di nuovo.

“Certo che lo sai” le risposi, “e sai anche che doveva succedere”.

Ci dirigemmo alla fermata del tram al Duomo, mano nella mano. Mi sentivo rinato, avevo riscoperto qualcosa di unico, lontano, qualcosa di cui non conoscevo più il sapore.

Il viaggio in tram lo facemmo abbracciati, teneva le sue gambe sulle mie e non separammo quasi mai le nostre labbra e le nostre lingue.

Quando entrammo in casa le dissi una delle solite frasi di circostanza per farla sentire meno in colpa.

“Guarda, io ho preparato la brandina in soggiorno, così stanotte tu dormi in camera e io dormo di qua”.

“Va bene, grazie” rispose.

Non ci credeva neanche lei.

Stappai una bottiglia di vino che non mi convinceva, quindi proposi di farlo respirare nei bicchieri per un po’. Mi misi ai fornelli mentre l’imperatrice fumava una sigaretta al balcone e, quando mi voltai verso di lei per il brindisi e le diedi un bacio, sentii il sapore del vino sulle sue labbra.

“Ah, hai già bevuto?” le chiesi.

“Uh, scusami, non avevo capito”, scoppiò a ridere.

Anche io scoppiai a ridere, mi faceva impazzire il suo essere senza filtri.

I filtri li avrebbe avuti nei mesi successivi.

Cucinai un valido primo piatto, pasta con datterini gialli, capperi e olive, ed entrambi ci illudemmo di poter sostenere una conversazione tranquilla.

Conversazione che si tradusse in me su di lei, nel mio letto.

“Io non ho fatto sesso” mi disse, “perché io non faccio sesso”.

“Ah, no?”

“No, io ho fatto l’amore. Io faccio l’amore”.

Quella frase era stata pronunciata milioni di volte da tutte le ragazze del pianeta ed era una battuta presente nel novanta percento dei film commerciali distribuiti fino ad allora.

Ma le volli credere.

E quindi facemmo ancora l’amore. E ancora. E ancora.

Gioivo alla vista del suo corpo perfetto danzare sopra e sotto il mio. Andammo avanti tutta la notte e io mi resi conto di tutto quello che mi ero perso nella mia vita fino a quel momento.

Quando sorse il sole facemmo una doccia, ci vestimmo e andammo al bar sotto casa a fare colazione.

“Sai che questa stronza” le dissi riferendomi alla cinese titolare del bar, “una volta ha parlato con la polizia dicendo che l’avevo rapinata?”

“Ma che stai dicendo?”

“Ero venuto qua a fare colazione. Per pagare avevo tirato fuori la carta perché non avevo contanti. Questi non c’hanno il POS, quindi sono palesemente in difetto – però oh, siamo nella città più vivibile d’Italia, vuoi mettere? – e quindi le ho detto ‘Vado a prelevare alla banca qua vicino e ti porto i soldi’. Questa mi dice ‘Va bene, calo’. Io sono andato a prelevare, sono tornato al bar e l’ho trovata che parlava con un poliziotto che era entrato a fare colazione dicendo che uno era uscito senza pagare. Quando mi ha visto rientrare si è ammutolita e abbiamo chiarito tutto con il poliziotto, che tra l’altro si è schiattato di risate. Da quel momento mi ero giurato di non mettere più piede qua dentro”.

“E perché siamo venuti allora? Mi dispiace”.

“Perché è comodo e lei fa ridere. Guardala”.

L’accompagnai in stazione. Eravamo felici. Lei era tesa, ma era totalmente immersa in quello che ci era successo.

Mi telefonò appena arrivata alla sua macchina. Già stavamo sognando di rivederci, quasi l’avrei raggiunta io se non avessimo avuto questo Tommaso tra i coglioni.

Trascorsi i giorni successivi pensando a lei e vedendo Sofia. Era incredibile come stare con la mia ragazza non mi procurasse nessun disturbo, anzi. Mi sentivo tranquillo, sereno, e l’incredibile notte con l’imperatrice mi aveva spinto a dare di più anche con Sofia, sessualmente parlando. Almeno provavo a rendere la cosa nuovamente interessante. I risultati non furono neanche tragici. Non diedi alcun modo a Sofia di pensare che io fossi concentrato su altro, fui impeccabile.

Un paio di settimane dopo, io e l’imperatrice ci rivedemmo. Era domenica. Ormai il tempo era bellissimo, c’era il sole da giorni. Lei era tornata a Milano con la sua band per ascoltare un gruppo di loro amici arrivati direttamente da Londra.

Ci incontrammo in una strada accanto a quella del locale, perché chiaramente non potevamo farlo alla luce del sole, e ci abbracciammo come dopo una lunghissima e tormentata separazione.

Non vedevo l’ora.

“Quand’è che possiamo fare di nuovo l’amore?” mi chiese.

“Ogni volta che vuoi. Non aspetto altro”.

“Rimarrei stasera, ma ci sono questi amici e li dobbiamo portare a cena. Dormono tutti da me”.

“Azz”.

“Eh, io e Tommaso ci siamo spostati sul divano in soggiorno e abbiamo preparato la nostra stanza e un’altra per loro”.

“Ho capito”.

“Felice, tu mi hai travolta. Io non mi sono mai sentita così viva. Ho passato dei giorni con Tommaso che provava a fare l’amore con me e io che usavo sempre una scusa per evitare. In due settimane è successo solo una volta e non avevo neanche voglia. Sento di aver bisogno di te”.

Non potevo fare il geloso, d’altronde io avevo continuato a vedere Sofia e a stare insieme a lei.

L’imperatrice era addirittura contenta quando vedevo Sofia. Forse pensava che così non avrei passato il tempo a crogiolarmi nella disperazione di essere lontano da lei. Me lo aveva proprio detto, parlando al telefono.

“Vieni da me. Vieni quando vuoi” le dissi.

“Ci vediamo sabato prossimo? Vengo nel pomeriggio e vado via lunedì mattina. Che ne dici?”

“E che scusa usi?”

“Tommy deve suonare sia sabato che domenica. Torna sempre di notte. Gli dico che vado di nuovo dalla mia amica, tanto è un’amica storica”.

“Va benissimo, non vedo l’ora”.

E fu quello che accadde, tornò a Milano e non ci staccammo neanche un secondo.

Andammo a passeggio per i Navigli amoreggiando, bevendo e fumando, raccontandoci di quello che avevamo fatto e di quanto ci eravamo sognati. Dopo non molto finimmo a casa mia, la voglia di fare l’amore era troppo forte. Iniziò a sbottonarmi la camicia già in ascensore, io le avevo sfilato il reggiseno infilando le mani nelle maniche della sua maglietta.

Ci lanciammo sul letto.

“Ti amo, Felice”.

Continuai a baciarla, a morderla.

“Anche io ti amo”.

“No, non è vero” rispose mettendosi sopra di me.

Godeva, godevamo in una maniera indescrivibile. Lei continuava a ripetermi *Non è vero*. Più lo ripeteva e più godeva, ma io le dissi di sì, le dissi di amarla. Non ero sicuro di quelle parole, ma le dissi e non me ne pentii.

Facemmo l’amore tante volte, non riuscivamo a smettere.

A un certo punto decisi che le avrei fatto fare un’esperienza che non avrebbe più dimenticato, giocando una delle mie carte migliori. Una carta che aveva sempre regalato tantissime soddisfazioni a me e alle mie partner sessuali.

Percorsi tutto il suo corpo con la lingua.

Dalla sua bocca ai suoi piccoli seni stupendi, all’addome tonico, alle cosce morbide e sinuose, ai piedi lisci ed eleganti. Risalendo, mi fermai alla fonte del mio delirio e cominciai a leccare.

L’imperatrice alzò la testa di scatto e rimase a guardarmi con gli occhi spalancati. Per un attimo mi sembrò di aver fatto una cazzata, ma mi resi immediatamente conto di quando le piacesse il mio cunnilingus. Un’arte che ha regalato piacere infiniti alle ragazze che erano state con me.

In alcuni casi, per ovvie ragioni di puzza e cattivo sapore, non mi era piaciuto praticare il cunnilingus. Come alla festa di Fortuna.

Ma l’imperatrice aveva un sapore incredibile.

Era sessualmente perfetta.

“Non è possibile” mi disse dopo aver acceso una sigaretta.

“Cosa?”

“Quella cosa che fai”, sorrise e si coprì la faccia come fanno i bambini quando si vergognano.

“Quale cosa?” le chiesi provando a farle il solletico.

“No, ti prego, non ce la faccio!”, rideva fino alle lacrime e rimase in apnea per almeno trenta secondi, “Ti prego, basta!”

Smisi di farle il solletico e la strinsi a me. La sua morbidezza mi accoglieva in un vortice di pensieri d’amore che mai avrei immaginato di fare.

“Quella cosa che fai con la lingua” disse coprendosi nuovamente il volto.

Mi faceva impazzire questo suo saper essere così *piccola*, indifesa tra le mie braccia.

“Ah, sì?”

“Sì, perché sai. Sai esattamente dove andare. È la prima volta in assoluto. Ormai ci avevo perso le speranze. Le persone che ci hanno provato o mi procuravano fastidio o non mi facevano sentire niente. E quando ci provavano mi mettevo le mani nei capelli e pensavo ‘Oh, Madonna, che palle’. Non ti nascondo che stavo per pensarlo anche con te, ma all’improvviso ho capito che sarebbe stato unico anche questo e che mi sarebbe piaciuto da morire. E così è stato. Io non ho mai fatto niente del genere. Per quasi sette anni ho vissuto insieme a Tommy e ho avuto costantemente le farfalle allo stomaco pensando a lui. Siamo sempre stati la coppia che tutti hanno invidiato, siamo sempre stati l’esempio da seguire per un rapporto come si deve. Avevamo anche deciso di tenere il bambino…”

“Il bambino?”

“Sì, ero rimasta incinta qualche anno fa, poi l’ho perso per cause naturali”.

“Ah”.

“Sì, mi era successo per errore da ragazzina e poi un’altra volta con Tommy. Avevo sempre abortito, ma stavolta volevamo tenerlo. Ci credevamo, ci saremmo sposati”.

Cazzo. Non riuscivo a capire se, dicendo quelle cose, avesse perso punti.

“Poi sei arrivato tu, dal niente, e io non c’ho capito più un cacchio. Mi hai presa, mi hai fatto un incantesimo e ora non posso fare a meno di te. Quando eravamo in libreria e ti guardavo mentre parlavi con gli altri ho capito di aver già scelto te come mio compagno di vita e so che è assurdo, ma sono quelle cose che non controlli. Mi sono fatta delle domande e ho capito che voglio te. Non posso credere di non sentire più le stesse cose per Tommaso, ma tant’è. Mi hai cambiato la vita. Ci siamo incastrati, Felice. Siamo un incastro perfetto”.

“Tu dici?”

“Sì, ne sono convinta”.

E ne rimase convinta.

Ne era convinta a tal punto che iniziò a farmi tante storie ogni volta che le sembrava che io non le dedicassi l’attenzione che richiedeva.

Mi venne un dubbio, pensai di essermi cacciato in una situazione che si sarebbe rivelata molto difficile da gestire. Mi sorprese sentirla agitata, nervosa, quasi arrabbiata quando ci mettevo un po’ a risponderle al telefono o quando le dicevo che avrei avuto difficoltà a organizzarmi per vederla. E anche quando la vedevo avevo l’ansia di ciò che avrebbe potuto contestarmi. Anche sapere dei suoi trascorsi con le gravidanze mi fece perdere entusiasmo.

Avevo già vissuto una relazione che aveva preso una piega del genere, con una ragazza molto assillante e insopportabile e, con il passare dei giorni, anche l’imperatrice diventava sempre più pressante. Aveva fatto capire a Tommaso di non essere più innamorata di lui, ma tenne nascosta la motivazione. Tenne nascosto me e tenne nascosti noi. Tenne nascosto il fatto che ci incontravamo da un po’, ma non riuscì a tenere nascosto il fatto che ero stato io a destabilizzarla. Lui non si spiegava come ciò fosse possibile, essendoci io e lei visti, secondo la versione dei fatti dell’imperatrice, soltanto alla festa di Fortuna. Però ero sicuro, dal modo di comportarsi di Megan, che Tommaso sospettasse qualcosa, ma era talmente in buona fede da volerle credere e lasciarle il suo spazio per questo momento di crisi. Prima l’aveva massacrata di insulti e cattiverie, ma alla fine si era calmato. Pensai, quindi, che poteva essere leggermente meno imbecille di quanto credessi. Aveva iniziato addirittura a preparare i bagagli per andare via di casa.

“Ma vedi quanto mi stai addosso? Io sono sempre lo stesso e tu sei pazza” le avevo detto dopo l’ennesimo sclero.

“Io non sono diventata pazza. Sono una che ha il coraggio di prendere iniziativa. Ho fatto una scelta, Tommy è andato via. Io sono stata del tutto autentica e sincera con te. Tu sei ancora a zero. Ancora non sei convinto di quello che è giusto fare perché ti fa comodo inzuppare da due parti diverse, nonostante mi dici che mi ami e che con Sofia è finita da tanto tempo. Devo pensare che mi racconti cazzate allora. A questo punto non ti credo più, mi metti nelle condizioni di non poterti credere. Io non so quanto ancora posso andare avanti così”.

“Ma se mi hai anche detto di essere tranquilla quando sto con Sofia, dai… Che cosa dici? Che è successo adesso?”

“Non è più così. Tu devi stare con me. Noi dobbiamo stare insieme e lo sai anche tu, dentro di te lo senti. Ti ho detto quanto mi sono innamorata di te, lo vedi come stiamo bene e quant’è bello fare l’amore. Perché non possiamo stare insieme?”

Non sapevo mai cosa risponderle ad affermazioni di questo tipo, avevo sempre paura che le mie parole potessero ottenere effetti indesiderati. Mi ritrovai a realizzare di essere spaventato da tutto quello che stava accadendo con l’imperatrice, perché stava accadendo molto velocemente. Troppo velocemente. Presto o tardi, lei se ne sarebbe pentita. Al di là di tutto l’amore che credevo di provare nei suoi confronti, una lontanissima voce dentro di me continuava a ripetermi di stare attento perché non sarebbe finita bene.

E io infatti, da grandissimo ipocrita, avevo molta paura di lasciare di nuovo Sofia, convinto che alla fine sarei rimasto senza niente in mano. Senza Sofia, che non mi avrebbe dato altre possibilità, e senza l’imperatrice, dotata della follia necessaria per sparire con la stessa velocità con la quale era piombata nella mia vita.

Quando la rividi ancora una volta per dirle che forse avremmo fatto meglio a chiudere, lei non si arrabbiò come credevo, ma ci rimase malissimo e pianse. Vederla così, dolce, rannicchiata sulla sedia del bar, bisognosa di coccole, delle mie coccole, mi fece pentire delle mie parole.

L’abbracciai, le dissi di cancellare quello che avevo detto. Finimmo nuovamente a casa mia a fare l’amore tutta la notte.

Come avevo fatto a pensare di chiudere? Come mi era anche solo venuto in mente?

Mi ero svegliato, quel giorno di inizio giugno, con l’intenzione di allontanarla da me, ma ero finito con il rendermi conto di essere sinceramente e profondamente innamorato di lei.

Avrei dovuto prendere una decisione. Una decisione non è mai indolore, soprattutto per chi si vede cascare addosso l’inferno senza sospettare nulla.

“Questa volta mi puoi finalmente dire come ti chiami? Mi hai detto che mi ami e non so ancora il tuo nome” le dissi mentre le accarezzavo la schiena, a letto, al buio.

Dopo un momento di silenzio rispose, e anche il suo nome era meraviglioso. Ed era il mio destino.

“Ambra. Mi chiamo Ambra”.

6

RITORNO ALLE ORIGINI

Stamattina ho deciso di rimanere a casa.

Abdel lavora a Gallarate e sta via tutto il giorno, quindi posso fare quello che mi pare. E questa è la cosa che mi spaventa di più. Non sono dell’umore adatto per fare niente e non saprei neanche cosa fare. Non riesco a concentrarmi per leggere, questa situazione mi ha tolto la voglia di scrivere e detesto guardare le serie televisive sul tablet.

Soprattutto dopo quello che è successo ieri sera, stamattina è meglio rimanere a riflettere e far calmare le acque. Certo, non so se ci siano acque da calmare, ma non posso rischiare.

Il mio telefono vibra, ed è una grande novità. Mi ci potrei abituare, due messaggi in poco più di dieci ore. Record assoluto. Controllo il cellulare, ma mi rendo conto che è soltanto una notifica dell’applicazione dei treni che mi avvisa di possibili disagi tra due giorni.

Un’altra delusione.

Accendo una sigaretta. So che Abdel non vuole, ma per il suo ritorno la puzza sarà andata via. Ed è comunque molto meglio dell’odore della sua casa.

Sono sveglio da almeno due ore, sdraiato e immerso in ogni tipo di pensieri. Penso a ieri sera. A come ho trattato Emanuela. Alla bestia che mi ha insultato e inseguito. Penso a quell’altro coglione di Tommaso che neanche ieri mi è stato d’aiuto e continua a non portarmi da nessuna parte.

Squilla il cellulare. È Lorenzo. Ora che succede? Vorrei tanto evitare di rispondere, ma per una volta decido di non fare lo stronzo.

“Pronto?”

“Maestro! Come andiamo?”

“Eh, maestro…” dico, “Bisogna stare lontani dai maestri”.

“Bisogna stare lontani dai cattivi maestri, o no?”.

“Ultimamente ci stanno solo quelli in giro, fidati. Quelli veri si sono messi in aspettativa”.

“Mi regali sempre grandi perle”.

“Giuro che mi viene naturale”.

“Come stai?” mi domanda.

“Diciamo che non vuoi saperlo”.

“Senti, Feli’…” dice improvvisamente.

*Che cazzo m’haje chiesto a fa’ comme stongo?*

“Tu stai già venendo?” mi chiede.

Resto in silenzio. Non ho la più pallida idea di cosa stia parlando. Non si prospetta niente di buono.

“Dove, Lorenzo? Perdonami”.

“Come dove? Stasera c’è la festa di Silvia”.

*Nun è possibbile.*

La festa di laurea di mia cugina, a Roma. L’avevo completamente rimossa, cazzo. Tutta questa storia mi ha isolato dal resto del mondo.

Che palle, ci saranno tutti, amici e parenti.

“Feli’, non te ne uscire con qualche scusa delle tue. L’avevi promesso. Silvia ci tiene. Avevi detto pure di aver già fatto i biglietti del treno”.

Ma porca puttana, i biglietti del treno. Dimenticati anche quelli. Milano/Roma di oggi e Roma/Milano di domani. Centottanta euro buttati.

“Ho sentito i tuoi, stanno già in viaggio” mi dice ancora.

Ecco perché mia madre mi ha detto *A domani.* Perché oggi ci dobbiamo vedere tutti quanti a questa festa di laurea.

“Oh, allora?”

“Sì, Lore’. Scusami. Certo, nessun problema. Ora mi organizzo” rispondo.

“In che senso ti organizzi? Non sei già organizzato?”

“Sì, intendo che ora mi avvio. Vengo con la macchina”.

“Ah… E ti conviene?”

*Ma pecché nun te faje i cazzi tuoj?*

“Sì, alla fine non mi trovavo con gli orari del treno e ho chiesto il rimborso”.

“Va bene. Mi fa piacere. Poi io e te teniamo pure da parlare, no?”

E certo che vuole parlare con me. Ecco il senso della sua telefonata, altro che festa di laurea della sorella. Va bene, mi toccherà anche questa.

“Sì, tranquillo”.

“Allora ci vediamo stasera” dice Lorenzo.

“Ci vediamo stasera” rispondo chiudendo la telefonata.

Resto immobile. Non ci voleva per niente, ma devo andare, non posso proprio evitarlo. Nel corso della mia vita ho già usato tutte le scuse possibili e immaginabili per evitare diverse riunioni di famiglia, stavolta proprio non posso. Lorenzo vuole parlare, posso solo immaginare di cosa. Lorenzo, il primo figlio dell’attuale moglie di mio zio. Non mi azzardo a fare previsioni, vedo stasera. Silvia me l’ha fatto promettere trecento volte e non posso dimostrarmi una delusione anche in questo caso.

Qua però rischia di saltare tutto. E allora devo necessariamente ricorrere al piccolo indiano, che in più di una circostanza si è rivelato un elemento sorprendentemente prezioso.

Afferro il telefono e compongo il numero.

“Abdel… Ciao, bello. Sono Felice”

“Felice caro! Dime tutto!”

*Maronna, m’ha stunato.*

“Ascolta, dovrei chiederti un favore molto importante”.

“Molto importante”.

“E molto personale”.

“Molto personale”.

“Va bbuo’, Abdel, non devi per forza ripetere quello che dico. So che capisci”.

“Chiede pure, Felice grande amico”.

“Grazie, Abdel. Oggi sei impegnato?”

“No, torno da Gallarate in pomeriggio e sono libero.

“Ah, perfetto”.

“Ti serve qualcosa a casa?”

“No, non proprio a casa. Puoi parlare due minuti o ti disturbo?”

“Nessun disturbo quando chiama Felice caro. Dime tutto!”

*E dalle. M’ha stunato ‘n’ata vota.*

“Ascolta, Abdel… Oggi è quel giorno là”.

“Quale?”

“Quello in cui ti devo chiedere quella cosa di cui avevamo parlato qualche tempo fa. So che te l’ho già chiesto in passato, ma è troppo importante”.

Non ricevo risposta. La chiamata è ancora in corso, quindi o Abdel sta ricordando di cosa parlo o sta cercando un modo per dirmi di no. Ma non può dirmi di no, cazzo.

“Quella cosa… di altra volta?”

“Sì, Abdel. Quella cosa dell’altra volta. Oggi è veramente importante che tu mi faccia questo favore. Ma te lo chiedo perché so che la situazione è tranquilla, altrimenti mi sarei organizzato da solo. Non ti devi preoccupare”.

Ancora silenzio.

“Abdel?”

“Sì, Felice, sono qua”.

“Allora? Me lo fai questo favore?”

“Quanto tempo?”

“Se rimane fedele agli orari, ha le prove alle nove di stasera. Un paio d’ore ed è fuori. Tu devi solo capire se torna a casa. Al novanta percento torna a casa”.

“E se non torna?”

“Se non torna a casa mi chiami”.

“Va bene, vede io”.

“Sicuro, Abdel?”

“Sicuro, Felice caro”.

“Sei un grande, guaglio’. Grazie mille. Significa tanto per me. Poi chiaramente facciamo bene i conti e aggiungiamo tutti questi piccoli extra”.

“Felice caro no deve preoccupare”, sento che sta sorridendo, “basta che Felice fa conoscere femmine me”.

Faccio finta di ridere.

“Eh, caro Abdel, pure io ne vorrei conoscere qualcuna”.

“Ma Felice pieno di femmine!”

“Abdel, nemmeno in un film”.

“No, Felice esagera. Positivo deve essere Felice!”

“Allora facciamo che se mi capita di conoscere qualche donna ti avviso. Tu intanto stasera fammi questa cortesia e nun t’addurmi’, va bene?”

“Va bene, va bene. No preoccupa”.

“Grazie assaje, guaglio’. Ci sentiamo più avanti”.

“Tu non ci sei, Felice?”

“Lasciamo perdere, Abdel. Avevo dimenticato che tenevo una grandissima rottura di coglioni che mi aspettava. Non posso mancare. Torno domani”.

“Va benissimo, Felice caro. No problema. Stasera io faccio tutto e ti chiamo”.

“Ancora mille grazie. Ciao, Abdel. Ci sentiamo stasera”.

Riaggancio. Ora devo prepararmi e andare a Roma.

Faccio una doccia. È una fortuna che porto sempre un cambio elegante con me.

Preparo una borsa con il pigiama per stanotte e un cambio per tornare qui domani. Forse solo un’altra volta nella vita mi era capitato di rimanere a dormire con tutta la famiglia. L’idea non mi piaceva per niente quando ero bambino, figuriamoci adesso.

Esco da casa di Abdel dopo le consuete bestemmie a causa del pessimo odore e metto la borsa in macchina. Quasi quasi prendo un caffè prima di andare.

Dall’altro lato della strada c’è un piccolo bar. Entro e ordino anche un cornetto ai frutti di bosco, dal momento che mi viene in mente che ieri sera non ho mangiato.

Appena do il primo morso, mi rendo conto del discorso che stanno facendo due signori seduti al bancone.

“… sì, Luciano è fuori di testa”.

“Ma come ha fatto a inventarsi una cosa del genere?”

“E io che ne so? Te lo conosci, quel bastardo beve come un dannato”.

“Ma sì, lo so. Se qualcuno ti rapisce non è che ti risvegli comodamente in macchina”.

Un pezzettino di cornetto mi va di traverso e inizio a tossire, cerco di mantenere la calma e di ricompormi subito. Non è che mi sarei aspettato che la cosa passasse inosservata, ma sentirne parlare fa un certo effetto.

“Avrà bevuto tutto il bar”.

“Certo che è proprio impazzito, non sarebbe il caso di chiamare qualcuno?”

“Ce l’ha una moglie, se non sanno gestirsi non può essere un problema degli altri”.

Pago ed esco dal bar. Inspiro profondamente ed espiro. Accendo una sigaretta.

Ieri pomeriggio ho steso un vecchio, l’ho legato, imbavagliato e l’ho chiuso nel cofano della sua macchina, macchina che poi ho usato per andare in giro a pedinare gente con il rischio di essere beccato. Mi sono addormentato in quella macchina, ho avuto un’angosciante e breve conversazione con un carabiniere che stava per rendersi conto di ciò che avevo fatto e, dopo averlo salutato, ho continuato il pedinamento con quella stessa automobile. Non contento, ieri sera, invece di mettermi a dormire e dire a me stesso di smetterla di fare stronzate di questo tipo, me ne sono andato a spasso come se non fosse successo niente a ubriacarmi con una banda improbabile, per poi ruggire tutta la mia rabbia nei confronti di una povera stupida nel cuore della notte ed essere inseguito dal suo ragazzo grosso quanto un armadio.

E sono appena arrivato.

Devo darmi una regolata. Tra le varie cose che ho urlato a Emanuela c’era il discorso sulla punizione, sul male che viene restituito. Se continuo così, non finirà bene. È a me che sarà restituito tutto. Magari non solo mi arrestano, che per quello che ho anche solo pensato di fare sarebbe il minimo, ma introducono pure la pena di morte.

Butto la cicca e vado alla macchina.

7

A CASA TUTTI BENE, GRAZIE

Parcheggio poco oltre la casa dei miei zii, in una stradina che si collega a Via Nomentana.

Carini a mettere a disposizione l’appartamento per la festa. O forse soltanto pazzi.

Sono quasi le sei. Guardo verso le finestre dell’appartamento al secondo piano, già si sentono musica e voci. Arrivo al citofono e busso, il cancello si apre immediatamente. Percorro il vialetto mentre dentro di me sento un irrefrenabile desiderio di correre di nuovo alla macchina e tornare a casa, magari la casa del Sud, gettandomi tutto alle spalle.

Entro nel palazzo e vado all’ascensore.

*Ma vafammocca, sono due piani.*

Salgo le scale e mi trovo davanti alla porta semichiusa della casa dei miei zii. Le risate e la gioia apparente che arrivano dall’appartamento mi fanno sbuffare perché vorrei che ci fosse dell’autenticità lì dentro, in quelle strane dinamiche familiari che hanno accompagnato tutta la mia vita fino a poco prima del raggiungimento dell’indipendenza.

“Permesso?” dico entrando.

“Eccolo!”, ma non ho idea di chi abbia parlato.

Mani e corpi mi vengono addosso e mi stringono, mi toccano, mi salutano come fossi tornato dalla guerra. Ci sono tutti i miei zii, tutti i miei cugini, c’è tantissima gente, troppa. Mi danno pacche sulle spalle, schiaffetti affettuosi sulle guance, mi domandano come sto e mi ritrovo circondato da tante voci che risuonano nell’aria, insieme a una vivace compilation Electro swing, attraverso le definizioni *Il maestro*, *L’artista*, *L’ultimo dei Romantici*. Ed è in questo momento che mi ritorna in mente la questione del suicidio, come essa sia parte del Romanticismo e come dovrei farci un pensierino, se volessi essere coerente.

I miei genitori mi salutano con calore e mi chiedono com’è andato il viaggio, mio fratello mi stringe la mano e mi dà uno di quegli abbracci che danno i rapper, spalla contro spalla.

E poi mia cugina Silvia, la festeggiata, che viene verso di me mi dà un forte bacio sulla guancia, accompagnato da un rumoroso schiocco. Le faccio gli auguri dandole una carezza e saluto tutti gli altri. Ci sono amici, amici di amici e parenti di amici, persone che non ho mai visto e persone che non vedevo da anni, dalle estati di quando ero bambino.

Dopo aver terminato quell’infinito giro di saluti vado in bagno a darmi una sistemata, faccio una delle più soddisfacenti pipì della mia vita e torno nel caos della festa. Passando davanti alla cucina incrocio nuovamente Silvia.

“Grazie mille del regalo, Felice” dice stringendomi.

“E di che cosa? Io metto una quota” rispondo.

Lei mi guarda per farmi pesare quella che ha considerato una gaffe e io puntualizzo all’istante, strizzando le sue guanciotte: “Era solo una battuta stupida come tutte quelle che faccio, so benissimo qual è il regalo”.

“E dai”, coglie l’ironia ma gioca a fare la permalosa.

“Bella che sei” le dico abbracciandola, “Come stai?”

“Benissimo, finalmente. Sono felicissima che tu sia riuscito a venire”.

“E se sei felice tu, figuriamoci io”.

Vedo Lorenzo, che nella folla si avvicina a noi. Appoggia una mano sulla mia spalla e mi dice: “Allora? Come si va?”

Pura cortesia.

“Niente di straordinario” rispondo mettendo la mia mano sulla sua spalla.

“Com’è andato il viaggio?”

Pura cortesia in attesa di farmi la domanda che aspetta di pormi da chissà quanto tempo.

“Tutto tranquillo, niente di straordinario”.

“Magari appena c’hai un attimo ci vediamo fuori in terrazzo, va bene?”

“Sì, va bene. Scambio due parole con i miei e mio fratello e sono da te”.

“Grazie” mi risponde avviandosi.

Mi faccio largo tra piacevoli sorrisetti di circostanza che vedo spuntare sulle labbra di ragazze con le quali incrocio lo sguardo. Alcune le conosco, vecchie amicizie estive. Altre no, magari colleghe di mia cugina o vite di universi lontanissimi dal mio.

I miei genitori e mio fratello stanno chiacchierando con persone che non ho mai visto, ma in realtà sono lì ad aspettarmi. Mio padre mi porge immediatamente un calice di prosecco.

Eccoli qui, Anna e Arturo. Due dei sessantenni più simpatici che io conosca, onesti lavoratori con la croce di un figlio artista. E Massimo, mio fratello minore, lo chef.

“Come stai, Feli’?” mi chiede mio padre.

“Non mi lamento, alla fine non mi trovavo con gli orari dei treni e sono venuto con la macchina di Stefano”.

“Ti sei ucciso” dice mia madre.

“Ma no, alla fine è stato un viaggio tranquillo. Un po’ di musica, qualche autogrill e sono arrivato”

“Ma stai mangiando, a mamma?”

“Sì, perché?”

“Ti vedo sciupato”.

“Magari, ma’. Tengo ‘na Dio ‘e panza che non immagini”.

“Ma quando mai, non ci sta proprio più”.

“Eh, perché tu non sai…” e l’abbraccio divertito.

“E va bbuo’, ti tieni in salute” dice mio padre.

“Speriamo” rispondo, “Voi come state?”

“Noi facciamo la solita vita, niente di nuovo. Sei tu che ci devi raccontare” dice mamma.

“E che vi devo raccontare… Va tutto abbastanza bene. C’è il mio testo in tournée, la scrittura procede con un po’ di lentezza, ma con costanza. Una mia amica che, per l’anno prossimo, mi ha chiesto di andare a parlare un po’ della Storia del Cinema nella scuola dove insegna. Qualcosa si muove”.

“E quand’è che ti rivediamo in scena?” mi chiede Massimo.

“Non lo so, spero presto” rispondo. Non ne ho davvero idea, so soltanto che, da quando ho conosciuto Ambra, non riesco più a espormi come prima.

Questa cosa mi terrorizza.

“E invece il film?” chiede ancora mia madre.

“Quello tratto dal mio romanzo?”

“Sì”.

“Il mese prossimo iniziano le riprese, ci sentiamo al più presto con tutti”.

Trascorro così i primi minuti della festa, a chiacchierare in famiglia del mio libro *Solo di notte sono un uomo cattivo*, dal quale ho tratto una sceneggiatura insieme a due colleghi che a breve diventerà un film.

Devo dire che la situazione non è spiacevole come immaginavo. Zio Sergio è sempre il solito folle, sta lanciando i bambini sui divani, loro rimbalzano e volano dall’altra parte, sono contentissimi e si divertono un mondo.

Saluto mio zio Ettore, il papà di Silvia, e alle mie spalle compare sua moglie Giovanna, la madre di Lorenzo. La donna meno simpatica del pianeta. Sarebbe potuta essere una torturatrice del Reich. Zio Ettore è al terzo matrimonio.

“Allora? Quando ti rivediamo in televisione?”

L’ho sempre schifata, lei e le sue domande del cazzo.

“Spero quando faranno programmi per gente meno stupida di quella che la guarda oggi”, le rispondo sorridendole.

Lei ricambia il sorriso, ma percepisce l’allusione. Glielo leggo in faccia. Non mi ha mai sopportato, io ho imparato a fare buon viso a cattivo gioco.

“Ci vediamo dopo. Devo parlare con Lorenzo in terrazzo”.

“Vai, vai” mi risponde con freddezza mentre si immerge nella massa degli invitati.

Fuori c’è una bellissima aria. I ragazzi sono quasi tutti lì, a bere, fumare e mangiare stuzzichini. Lorenzo mi fa un cenno e lo raggiungo. Mi porge una sigaretta e l’accende.

I tacchi delle sue scarpe sono alti, mi ha quasi raggiunto.

“Allora” gli dico, “eccomi qua”.

“Eccoci qua” dice lasciando trasparire una punta d’ansia.

“Che è successo?”

“Ma niente, figurati. Niente di straordinario” mi dice facendomi ironicamente il verso. Però è strano, sembra timoroso.

“Dimmi tutto”.

“Allora… Premetto che non mi sarei mai immaginato una cosa del genere, però mi ci sono trovato dentro e voglio parlartene per una questione di pura e semplice onestà”.

*Azz. Onestà.*

“Mi trovavo giù al paese un mesetto fa. Stavo bevendo una cosa con Pasquale che pure stava giù, e mi è capitato di incrociare Sofia”.

“Sofia Sofia?” gli chiedo.

“Sì. Al momento è in Irlanda, perciò non è venuta stasera. Ci siamo salutati e abbiamo parlato un po’ del più e del meno. Mi ha detto che sta lavorando e che tutto procede, piano piano ma procede. Chiaramente mi ha chiesto se so come stai e se a te le cose vanno bene, però ci ha tenuto a precisare che ha superato del tutto le difficoltà derivate dalla vostra separazione e che da un po’ ha ricominciato a vivere la sua vita con una certa serenità”.

E questo già lo sapevo e mi fa piacere. Credo di aver capito quello che sta per dirmi.

“Ora… Da quando ci siamo salutati fino a oggi ci siamo sentiti qualche volta. Le ho scritto qualche messaggio. Perché mi sono reso conto che, molto probabilmente… quella ragazza mi interessa. Non poco”.

Io lo guardo e annuisco.

“E volevo dirti che, siccome so che tu consideri la vostra storia finita, anche in base a tutto quello che mi hai raccontato nel corso del tempo, avrei piacere a provare a iniziare… che ne so… qualcosa. Una frequentazione, qualsiasi cosa possa venirne fuori. Perché credo che non sia giusto ignorare delle emozioni che nascono, soprattutto se hanno a che fare con la scoperta di qualcosa di inaspettatamente… inaspettato”.

Non so cosa provo in questo momento. Non so se avrei preferito non saperlo o se apprezzo effettivamente questa sua presunta sincerità.

“E tu come pensi che questa cosa possa essere presa?” gli chiedo.

“In giro, dici? Per il fatto che siete stati insieme e che è venuta a casa tua e che ha frequentato tutti noi in qualità di tua ragazza?”

“Tipo”.

“Perciò te ne ho parlato. No?”

“Cioè?”

“Perché fosse tutto limpido con te e perché tu mi aiutassi, sempre se lo volessi, chiaramente, a far capire a tutte queste persone che per te non è un problema. Perché per te non è un problema, vero?”

Mi sono trovato spesso in queste situazioni, dal lato che ora occupa Lorenzo, ma ogni volta sembra diverso e ogni volta mi sembra sempre di non sapere cosa pensare. Mi sembra sempre di non sapere quale sia la cosa giusta da fare nei panni che ora indossa Lorenzo, ma che magari io ho indossato anche più spesso di quanto mi piaccia ammettere, molte volte agendo senza essere così *onesto*. Ora che sono la *parte lesa*, non nego che tutto ciò mi procuri un certo fastidio. C’è anche da pensare al fatto che tutta questa onestà è solo una parte di come stanno effettivamente le cose, dal momento che Lorenzo ha sempre fatto il provolone con Sofia. Sia alle mie spalle, soprattutto nei nostri momenti di crisi di coppia, che in maniera spudorata quando si usciva tutti insieme. E magari ora vuole definirsi onesto e fare quella che ritiene una mossa coraggiosa solo per pulirsi la coscienza. E io mi sono fatto sei ore di macchina per essere sottoposto a questa specie di orribile giochino psicologico. Furbacchione che sono.

“No, probabilmente non è un problema” gli rispondo, “ma è sicuramente un modo di agire che non mi sarei mai permesso di adottare”.

Sto mentendo, sono stato molto subdolo in passato, provandoci con ragazze di amici – mai per mia iniziativa, spero che ormai sia chiaro – e frequentandole, ma a questo punto devo giocare sporco anch’io.

“In che senso?” mi domanda.

“Nel senso che io non ti sarei mai venuto a parlare di una cosa del genere perché mai mi sarei permesso anche solo di pensarla una cosa del genere, conoscendo tutte le dinamiche passate e il rapporto che Sofia ha con la mia famiglia e con tutta questa gente”.

“E quindi secondo te che devo fare?”, ora assume un’aria di sfida.

“Tu sei libero di fare quello che vuoi. Sappi solo che se consideri il tuo comportamento etico, sei fuori strada. Non è etico. Non andrei mai con l’ex donna di un amico, soprattutto considerando tutto quello che c’è stato”.

“Credo che questo sia un tuo problema” mi risponde seccato.

“Io credo che ti sorprenderesti se sapessi quante persone la pensano come me”.

“E quindi, siccome ci sono persone che la pensano come te, voi avete tutti ragione e io sono uno stronzo?”, si sta alterando, ma è poco credibile.

“Non dico questo, anche se l’ultima parte della tua domanda è una delle cose più sensate che siano mai uscite dalla tua bocca”.

“Ma come ti permetti?” mi dice avvicinandosi.

“Lo sai che io parlo, Lore’. Non mi è mai piaciuto far finta di niente. Ti voglio bene, ma non è la prima volta che ti comporti da stronzo”.

“Guarda, dovevo fare di testa mia senza neanche parlartene”.

“Come se non lo avessi già fatto”.

“Ma che dici?”

“Lore’, ma secondo te io e Sofia stavamo insieme e non parlavamo? Sapessi quante volte mi ha detto di come sei stato squallidamente *propositivo* nei suoi confronti, quante volte ho notato io stesso i tuoi comportamenti alquanto discutibili. Ma lasciavo correre. Discutere di sensazioni, senza alcuna prova ma, soprattutto, senza alcuna concorrenza effettiva, a cosa ci avrebbe portato?”

“Guarda, non so cosa dirti. Sei pazzo” mi dice.

“Questo non l’ho mai negato” gli rispondo, “ma non è della mia pazzia che stiamo parlando. Mi hai voluto fare un discorso spacciandoti per grande uomo e non hai fatto altro che confermarti l’insetto che sei”.

Lorenzo ha un chiaro scatto d’ira verso di me, che resto immobile a cercare di capire fin dove ha le palle di spingersi, fin dove ha il coraggio di rispondere alle mie provocazioni. Io, che mi sono limitato a rispondere alle sue semplicemente analizzando la realtà dei fatti.

“Che vuoi fa’, Lore’?”

“Ringrazia Dio che stiamo alla festa di mia sorella”.

“Ah… Perché, altrimenti?”

Non mi risponde, ma è livido di rabbia.

“Se questo è tutto, torno dentro a spuzzuliare” gli dico.

“Vai, vai. Non ti preoccupare”.

“Che è, ‘na minaccia?” dico mentre rientro.

Tale madre tale figlio.

Mi fermo. È più forte di me, devo dargli il colpo di grazia.

“Ah, scusa, Lore’… Un’ultima cosa. Spesso Sofia mi ha detto che sei l’unica persona al mondo con cui non andrebbe neanche sotto tortura”.

Mi godo la vista della pulsazione della vena sulla sua tempia e rientro, pronto a godermi la serata. Lorenzo non è una cattiva persona, nonostante a volte sia un po’ viscido, ma mi ci voleva questo bel riscaldamento con lui. Ora mi sento pericolosamente attivo.

Sento una mano sulla mia schiena. Mi volto e c’è Massimo.

“Tu proprio non ce la fai a non scassare sempre tutto, eh?”

Chiaramente ha assistito al confronto.

“Che ti devo dire? Sono un guastafeste e nun me riesco a sta’ zitto”.

“Beviamoci una cosa”.

“Eh, a proposito, Massimo… Ma secondo te ci sta qualche birra da qualche parte?”

“Sì, stanno qua” e mi porta davanti al tavolo degli alcolici. Nell’angolo c’è un grande recipiente pieno di bottiglie di birra immerse nel ghiaccio.

“Che palle” dico io, “Ci vorrebbe un congelatore”.

“Quella che ho bevuto poco fa era fredda”.

“Speriamo”.

Stappo una bottiglia e brindo con mio fratello. Qualcuno mi guarda con aria interrogativa. Facce dubbiose di borghesi che mi giudicano per non aver versato la birra in un bicchiere. Sono soddisfazioni.

“Insomma” dice Massimo, “che tieni?”

“Che tengo?”

“E jammo… Siamo fratelli, te saccio”.

“Ma che tengo… Che tengo… Tengo che devo stare lontano da merde umane di questo tipo. Devo tornare a riempirmi di bellezza” gli rispondo.

“Sì, va bbuo’, come si chiama questa?”

“Questa chi?”

“Questa che ti sta scassando il cervello”.

“Magari fosse una questione di cervello”, poi gli indico i nostri genitori, “Loro come stanno?”

“Li vedo bene. Stanno nu poco esauriti, ma è ordinaria amministrazione. Però non so se è perché in questi giorni c’ero io e quindi stavano tranquilli”.

“E senti… A te come va?”

“Bene, non mi lamento. Mi sono incazzato perché prima ho visto il catering e mi ha fatto abbastanza schifo”.

“Ma infatti. Non la poteva fare al ristorante?”

“L’ha fatta anche là”.

“Ah, già, è vero”.

“Questa è per i più stretti”.

“I più stretti cu tutto ‘stu burdello? Complimenti. Poi piazzata così, in mezzo alla settimana…”

“L’ha voluta fare il giorno del millesimo anniversario della laurea del nonno”.

“Ah, ecco”.

Una voce chiama il mio nome.

“Felice?”

“Sì?”

Alle mie spalle c’è Eleonora, una delle poche colleghe di Silvia che ho conosciuto e che ho visto l’ultima volta due estati fa. Una bella ragazza, elegante e simpatica.

“Ciao, Eleonora!” le dico salutandola, “Ti ricordi mio fratello Massimo?”

“Certo. Ciao, Massimo”.

Si salutano e poi mio fratello mi fa il gesto della sigaretta ed esce a fumare.

“Allora? Come stai?” mi chiede Eleonora.

“Da quando ho stappato questa bottiglia sto decisamente meglio” le rispondo.

Lei ride.

“Come va a Milano?”

Ci può stare che me lo chieda, non ci vediamo da un po’.

“Roma è stupenda” rispondo.

“Ho capito, non parliamo di Milano”.

Le faccio l’occhiolino e le chiedo: “E tu come stai?”

“Io bene. È solo un piccolo traguardo”.

“Chiamalo piccolo…”

“La faccio anche io la festa. Solo che la faccio da me, in Umbria. So che è complicato, ma se riuscissi a venire mi farebbe molto piacere”.

“Ti ringrazio molto. È abbastanza complicato, ma ti prometto che ci proverò” le rispondo.

Come no.

“Allora? Cosa stai facendo in questo periodo?”

“Più o meno quello che faccio sempre. Saresti sorpresa nel sapere quanto può essere monotona e noiosa anche una vita come la mia”.

“Addirittura?”, è incredula.

“Certo, te lo assicuro. Alla fine sono circoletti, ambienti molto spesso definiti da rapporti nati dagli incontri sessuali giusti e dalle raccomandazioni giuste. Come si suol dire, il lavoro sotto la scrivania, no? Ci si conosce tutti, si ha a che fare, bene o male, sempre con lo stesso tipo di persone. C’è tanta di quella merda da ingoiare tra *amici di* e *figli di*… Insomma, può essere una grande rottura di coglioni. Io sono arrivato al punto che mi emoziono quando sento parlare gli ingegneri. Minchia, almeno sono parole di cui non capisco un cazzo”.

Eleonora ride. Ha una bellissima risata.

“Ti capisco” mi risponde.

Una volta io ed Eleonora, a Roma, abbiamo trascorso una serata intera a parlare di relazioni tra esseri umani. Era affascinante nel suo modo di parlare ma, soprattutto, quella sera era un’ottima ascoltatrice.

“E qui a Roma non fai più niente?” mi chiede ancora.

“Al momento no, ma tra un mesetto dovrebbe passare la compagnia che porta in giro *Anna*”.

“È un tuo testo?”

“Sì, gli attori che lo stanno portando in giro sono molto bravi”.

“Allora lo vedrò”.

“Grazie”.

“Tu direttamente invece?”

“No, io non so quando ripasserò a Roma. Certo, devo avere un canale sempre aperto tra Roma e Milano, ma per ora non si muove nulla”.

Mi torna alla mente il mio ultimo lavoro romano. Sembra ormai una vita fa. Mentre i ricordi si fanno strada dentro di me e mi fanno sorridere di nostalgia, dico a Eleonora: “L’ultima cosa che ho fatto a Roma risale a quando vivevo qui”.

“Cos’era?”

“Era uno spettacolo itinerante allo Spallanzani”.

Non ci credo, prima di parlarne sembrava un evento così lontano, e ora lo rivivo come se il tempo non fosse passato.

“All’ospedale?”

“Sì, proprio lì”.

“Forte! Un’idea interessantissima”.

“Lo era. Ho conosciuto magnifiche persone prima che magnifici attori. Uno di loro è venuto a mancare circa un anno fa. È stata l’ultima volta che ho pensato a questo spettacolo. Che ora, parlando con te, mi sembra un lavoro fatto ieri”.

“Mi porti a vedere lo Spallanzani?”

Mi ha appena chiesto se la porto a vedere lo Spallanzani?

“L’ospedale? Portarti a vedere l’ospedale?”

“Sì, so che è bellissimo, ma non ci sono mai passata”.

*Ringraziando Dio.*

“Io domattina torno su” le dico.

Mi ha preso in contropiede.

“A che ora parti?”

“Sono con la macchina, non ho orari prestabiliti”.

Sì, per rispondere così sono effettivamente stato preso in contropiede.

“E allora è perfetto. Lo andiamo a vedere, facciamo colazione lì vicino e ce ne torniamo”.

La situazione è strana. Non riesco a capire cosa stia succedendo. L’unica cosa che riesco a dire è ancora più stupida delle precedenti.

“Ma Via Portuense non è una bella strada”.

“Capirai. Un bar vale l’altro. E poi voglio vedere la struttura. So che è immensa e bellissima”.

“Però sei a Roma, sai quante cose belle in zone molto più belle puoi vedere?”

“Le ho viste già tutte. Ma poi posso vederle sempre. Allo Spallanzani, con te che ci hai recitato, sarebbe carino andarci adesso. Ne approfitto finché ci sei”.

“Ma…”

“Ci andiamo o no?”

Non c’è che dire, una persona diretta. Evito di farmi qualunque tipo di film perché Eleonora è una di quelle ragazze che, la sera della nostra chiacchierata, mi aveva fatto lo stesso scherzetto che mi ha fatto Emanuela ieri sera. Ma l’avevo presa in maniera molto più sportiva.

“E che ti devo dire… Va bene, andiamo a vedere quest’ospedale Spallanzani”.

“Grande! Grazie” mi dice abbracciandomi.

“Figurati”.

“Allora ci sentiamo domani mattina per organizzarci. Ora vado a vedere se Silvia ha bisogno di una mano”.

“Va bene, tranquilla”.

“A dopo”.

Scompare tra la folla e io mi ritrovo a pensare a quello che è appena successo. I film che mi ero giurato di non farmi sono già nella mia testa. Ci siamo io ed Eleonora, una villetta con piscina e dei bambini ricci che fanno tuffi e giocano.

Scaccio questi pensieri, ma evidentemente lo faccio in maniera abbastanza plateale perché qualcuno mi guarda. Li ignoro e continuo a bere. Non mi interessa pensare a queste cose, non mi deve interessare, ho già troppi casini al Nord. Devo rimanere concentrato sul Nord.

Nelle mie mani continuano a passare bottiglie di birra, poi cocktail, poi shot, finché non finisco, senza rendermene conto, seduto su uno dei divani del soggiorno mentre sento una voce che grida: “Foto! Una foto tutti insieme!”

Mia madre viene a prendermi per mano, vedendomi molto più che brillo, e mi accompagna a prendere posto per la foto di gruppo intorno a Silvia.

Vedo Lorenzo e decido di massacrarlo fino alla fine, sguscio tra gli invitati e mi metto accanto a lui, lo abbraccio e gli sussurro: “Vicini vicini”.

Lui mi sorride facendo finta di niente, anche se so che vorrebbe soltanto uccidermi in quel momento e, nell’istante stesso in cui viene scattata la foto, gli faccio le corna in testa.

Rifiuto gentilmente la torta e vado in bagno. Devo fare la pipì. Squilla il mio telefono.

“Pronto?”

Mi rendo conto di sbiascicare un po’.

“Felice caro!”

Abdel. Cazzo, avevo dimenticato la missione di Abdel.

“Abdel! Scusami, amico mio! Dimmi tutto”.

“Tutto a posto?”

“Sì, tranquillo, ho solo bevuto un po’ di birra”.

“Solo bira?”

“Sì, solo birra”.

È ironico?

“Lì come va, Abdel? Che è successo?”

“Niente, tutto come detto tu. Stronzo fatto prove e dopo prove stronzo tornato a casa.”

Sono fiero di Abdel.

“Sei sicuro?”

“Sicuro”.

“Hai aspettato il tempo necessario?”

“Certo. Ho aspettato una altra ora ma lui non uscito”.

“Grande, guaglio’. Sei un grande, ti ringrazio tanto”.

Bussano alla porta del bagno.

“Occupato!”

“Eh, ma da quanto?!” chiede una voce femminile dall’esterno.

“Felice con donne?” chiede Abdel mentre percepisco il suo solito sorriso da infoiato.

“Magari, Abdel. Magari. Sono tutte scassacazzo. Allora io ti ringrazio ancora moltissimo e ci vediamo domani. Scusami. Vai pure a dormire”.

“Figurati, Felice caro. Ora Abdel va a dormire ma prima Abdel fa grande sega!”, e scoppia a ridere.

Io resto leggermente disgustato perché ho sempre avuto un’immediata e vivissima immaginazione.

“Buona notte, Abdel”.

“Buona notte, Felice caro!”

Riaggancio ed esco dal bagno. In fila ci sono un paio di ragazzine vestite da zoccolette che mi guardano a braccia incrociate.

“Meno male, a zi’. Ma che, nun t’’o trovavi?” chiede una delle due.

“No, tranquilla. Prima tua madre mi ha aiutato a cercarlo, quindi non ho avuto difficoltà”.

Le lascio lì, sconvolte, e vado a prepararmi per dormire.

*ESTATE DI RIVOLUZIONE*

Verso la metà di giugno tornai al Sud.

Lo feci per rifiatare nell’attesa di risalire a Milano in una ventina di giorni per la performance al Castello Sforzesco. Avevo accettato di partecipare solo per non essere ancora considerato quello che dice sempre di no.

Già mi sentivo addosso gli ottanta gradi all’ombra e l’altissima percentuale di umidità che avrei trovato al Nord al mio ritorno.

Per la mia permanenza giù, avevo promesso a Sofia, ad alcuni amici e a me stesso che sarei anche andato al mare, non essendone per niente un amante. Per non parlare del mio odio nei confronti del caldo.

Non appena misi piede nella mia terra, Ambra mi comunicò che Tommaso era andato a prendere le ultime cose a casa e che aveva provato a fare sesso con lei, che non si era tirata indietro, avendo intenzione di capire se effettivamente avesse smesso di provare amore per lui. Mi disse che erano stati i due minuti più deprimenti della sua vita e che aveva capito definitivamente di non amarlo più.

Inutile dire che, nonostante Ambra avesse deciso di concentrarsi solo ed esclusivamente su di me, questa novità mi sconvolse non poco. L’aggredii con i peggiori insulti che mi vennero in mente, le dissi le parole più offensive che un essere umano possa pensare e, quando tornai in me e mi calmai, per fortuna mi resi conto che Ambra non portava rancore.

Ricominciammo le nostre telefonate erotiche e cancellammo Tommaso dalla nostra testa. O almeno, io lo cancellai.

Dopo quei giorni passati al Sud, tornai a Milano con addosso la prima abbronzatura e senza la minima voglia di fare il lavoro al Castello. Infatti non partecipai.

Ambra era partita con la band per una tournée estiva in Germania. Avrebbero suonato in vari locali di diverse città. Un paio di giorni prima della partenza decise di dover dare nuovamente sfogo alla sua follia e mi fece un’altra delle sue solite scenate per il fatto che non mi fossi ancora deciso a lasciare Sofia. Smise di rispondermi al telefono. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata scoprire che ad agosto sarei dovuto andare in vacanza in Spagna con Sofia, viaggio prenotato mesi prima di conoscerla e che adesso si aspettava io annullassi dicendo tutta la verità.

Ambra non prese per niente bene la mia indecisione. Provai a chiamarla e a scriverle in continuazione, ma mi ignorava. Le lasciavo perfino messaggi in segreteria assicurandole che stavo cercando un modo per non andare. Niente da fare, nessuna risposta.

Avevo sempre odiato chi ignora messaggi e telefonate di proposito, era un comportamento terribile, un atteggiamento che non mi ero mai permesso di adottare nei confronti di nessuno, ma avevo messo in conto che frequentare Ambra avrebbe significato confrontarsi costantemente con la sua isteria e capricci di questo tipo.

Per carità, capivo il suo disagio, ma lei si ostinava a non voler capire il mio. Si sentiva messa in secondo piano e me lo faceva pesare di continuo, maledetta. Mi chiedevo dove fosse andato a finire il grande amore che diceva di provare per me. Io provavo davvero, nei suoi confronti, l’amore che le dicevo di sentire, quindi decisi di fare una pazzia.

Seguii, tramite Facebook, gli spostamenti delle Poetiche Natura e mi appuntai le loro date tedesche.

Avrebbero suonato a Friburgo di lì a un paio di giorni, quindi mi affrettai ad acquistare un biglietto Milano-Friburgo in pullman e fare una sorpresa ad Ambra, così finalmente avrebbe capito che tipo di amante fossi.

La sera dopo mi confrontai con Stefano in proposito.

“Tu sei fuori di testa” mi disse mentre mangiavamo in un pub in centro.

“Perché?”

“Ma perché non puoi assolutamente permettere a una donna di trattarti così. Andare a Friburgo vorrebbe dire consegnarle la vittoria su un piatto d’argento”.

“Ma dai, proviamo un grande sentimento, non possiamo stare a parlare di vittoria e di sconfitta, che rapporto sarebbe un rapporto così?”

“Un rapporto tra un uomo e una dominatrice che ti rende schiavo delle sue prestazioni sessuali”.

Non aveva tutti i torti, il sesso aveva un ruolo fondamentale nell’amore che provavo nei confronti di Ambra, ma non era l’unica cosa.

Sentivo di amarla con tutto il cuore.

“Tanto so che alla fine cederai e andrai, perché magari è giusto che tu ti sottoponga a questa batosta. Ma sappi che in futuro penserai di aver fatto una grande cazzata. Non esiste che una donna sia così viziata e capricciosa da *costringerti* ad agire in questo modo”.

A sentirlo parlare, sapevo che tutte le sue parole avevano senso. Ma come avrei fatto a contattarla? Non voleva parlare con me, doveva capire che le mie intenzioni erano serie.

“Hai ragione, Ste. Però come faccio?”

“Sono cazzi suoi, Felix. Dimostrale di avere le palle e tienile testa. Se veramente prova quello che dice di provare, ricomparirà e ti chiederà scusa per come si è comportata”.

“Ma io trovo assurdo mandare avanti un rapporto con l’utilizzo di tattiche e dispetti. Perché non ci può essere qualcosa di genuino? Perché bisogna sempre arrivare a tanto?”

“Perché le donne fanno così. Non sono un maschilista, nonostante lo possa sembrare dai miei discorsi, ma nel corso della mia vita ho capito che le donne tendono sempre a comportarsi in questo modo, è una cosa che hanno dentro. E io mi comporto di conseguenza”.

Sicuramente questa corazza era frutto di grandi delusioni passate.

“Però ci sono delle eccezioni, Ste. Le ho viste. I genitori di Sofia sono la coppia più incredibile che abbia mai conosciuto. Stanno insieme da una vita ed è sempre come se fosse il primo giorno”.

“Ci sono le eccezioni, certo. Loro sono un’eccezione, la stessa Sofia era un’eccezione, no?”

Lo guardai negli occhi. Sì, Sofia era un’eccezione.

“Ma se eri tu a non amarla che ci potevi fare? Magari sareste stati perfetti tra dieci anni, chissà? Doveva andare così. Io nella mia vita ho avuto a che fare con tante donne come questa Ambra, quindi so benissimo di cosa parliamo. Tu sei sicuro che ha mollato il ragazzo e che questo è andato via di casa? Questa qui è la tipica psicopatica che ti rivolta come un calzino e fa di te quello che vuole, perché sa che una volta entrati nel suo vortice non se ne esce. Secondo me va in giro a rimorchiare dalla mattina alla sera, il ragazzo deve essere un fesso raro. A te ti vedo bello cotto, quindi sarà dura, ma dovresti uscirne prima di subito. Altrimenti insisti e fatti male, forse è anche giusto che tu ti faccia del male per evitare che accada di nuovo in futuro”.

Preciso e deciso come sempre.

Gli dissi che l’indomani avrei provato a evitare di andare a Friburgo e tornai a casa, interrogandomi sul senso dei rapporti umani vissuti attraverso le famose tattiche, i famosi dispetti e le famose vendette. Non volevo credere che Ambra stesse ancora con Tommaso o che andasse in giro a flirtare dalla mattina alla sera. Non volevo gestire così il rapporto della mia vita, non lo accettavo, non lo trovavo giusto. Ora che mi ero finalmente innamorato, la nostra storia sarebbe dovuta essere perfetta. Volevo che fosse un rapporto basato sulla fiducia.

Appena entrato in casa, ebbi un colpo al cuore.

Ambra mi aveva scritto un messaggio.

“Io non capisco perché una storia incredibile come la nostra non possa avere quello che merita. Trovo assurdo che tu debba andare in vacanza con una persona che non ami giusto per fare bella figura e lasciarla una volta tornati. Secondo te come dovrei vivere i giorni in cui sarai in Spagna e non avremo la possibilità di sentirci? Probabilmente sarei talmente sciocca da rimanere comunque qui ad aspettarti, ma ci starei malissimo, non so se dopo riuscirei ad andare avanti. Non sarebbe meglio che tu facessi l’uomo da adesso e mettessi le cose in chiaro? Io ho agito in fretta con Tommy, forse troppo in fretta, ma sono stata decisa e non mi pento di quello che ho fatto. Eviteresti di sottoporre te a una tortura e me e a un’agonia, perché non credo che passeresti due settimane con il pisello sempre nelle mutande. Io ti amo profondamente, Felice. Scusami se ho agito così, scusami se sono scomparsa, riconosco di aver sbagliato ma avevo bisogno di sbollire e di farti capire che sono una che non scherza. Ci conosciamo poco ma sento di conoscerti da tutta la vita. Comunque siamo appena entrate in Germania e siamo a digiuno, gli autogrill lungo la Svizzera erano tutti chiusi! Sto morendo di fame! Ti auguro una serena notte, nella speranza che capirai e agirai per il meglio. Ti amo da morire”.

In un attimo, senza neanche rendermene conto, mi ritrovai a muovermi attraverso quelle stesse tattiche che avevo condannato fino a pochi minuti prima.

Non mi sembrava vero, avrei voluto chiamare subito Stefano per dirgli che si sbagliava, ma decisi di fare una cosa alla volta per concentrarmi bene senza sbagliare nulla. Probabilmente Ambra non mi teneva così tanto in pugno, forse avevo ancora la possibilità di dire la mia. Le risposi tessendo una grande bugia, un messaggio che le avrebbe procurato un gran senso di colpa, perché pensai che nessuno al mondo potesse dirmi come comportarmi.

 Fun in quel momento che ebbi conferma di essere una persona che, in un modo o nell’altro, fa quello che vuole, come vuole, trovando sempre un modo.

“Sono chiaramente deluso e addolorato dal tuo comportamento, non mi sarei mai aspettato che una persona che professa tanta maturità agisca come hai fatto tu. Neanche i bambini lo fanno. Ma, al di là dei bambini, non avresti dovuto farlo unicamente per una questione di rispetto. Io non l’ho mai fatto con nessuno in vita mia e non mi sarei mai permesso di farlo soprattutto con te, mai. Pretendo, esigo lo stesso rispetto. Mi rendo conto che siamo chiaramente delle persone diverse ma mi aspettavo di più da te. Non pensavo che ti rivelassi, in via definitiva, uguale a tutte le ragazzine capricciose che si comportano in questo modo. E sei anche una persona molto avventata perché, se avessi risposto al telefono senza portare avanti questa ridicola pagliacciata, avrei potuto dirti che non andrò in Spagna perché sono, ma forse ero, pronto a dedicarmi soltanto a te. A passare agosto con te. Tu però hai voluto continuare a fare peggio di una bambina e siamo arrivati a questo punto. Che altro dire? Cosa possiamo costruire se per stronzate del genere riesci a fare questi casini? Non so quanto ne valga la pensa, onestamente. Buon viaggio e in bocca al lupo per le serate”.

Avevo vinto.

La sua risposta fu immediata. Mi chiese scusa per tutto, mi disse che non si aspettava che avessi annullato il viaggio in Spagna e che era sinceramente pentita per le brutte giornate che mi aveva fatto passare. Mi disse di essere felice, di essere totalmente e follemente innamorata di me e mi pregò di darle un’altra possibilità.

Non aveva idea del fatto che, per pura questione di principio, avrei agito a modo mio.

Dissi a Sofia che, per motivi di lavoro, l’avrei raggiunta a Barcellona per la seconda settimana di vacanza, tanto non sarebbe rimasta da sola, ci sarebbero state altre coppie di amici. Così facendo, avrei potuto passare i primi dieci giorni di agosto insieme ad Ambra al festival della Rivoluzione di S\*\*\*, del quale avevamo parlato settimane prima. In questo modo, avrei fatto entrambe le cose. Per una questione di principio.

Portai avanti ancora per qualche giorno la recita dell’offeso con Ambra ma, quando la rividi, mi sciolsi e ricordai perché questa donna mi facesse impazzire così tanto. Le confermai la buona notizia dal vivo e, per giustificare la mia assenza durante i giorni in cui sarei stato in Spagna, le dissi che avevo bisogno di ritrovare me stesso e di respirare aria pulita dopo quei mesi turbolenti e dopo la rottura – in realtà mai avvenuta – con Sofia, e che sarei andato a un ritiro di arti marziali in montagna nel Frusinate con un maestro del mio paese. Il tutto era giustificato da una mia passione mai nascosta per il Kung Fu e dall’aver praticato, da bambino, diversi di quelli che si chiamano *stili interni*.

A sentire ciò, quasi accolse la notizia con gioia.

Mi sentivo un verme per la rete di bugie che avevo costruito nei confronti di queste due donne, ma era assolutamente necessario che il trauma per Sofia fosse il meno violento possibile e che Ambra – alla quale mi sarei dedicato anima e corpo al mio ritorno – si tranquillizzasse. Avevo deciso, volevo stare con Ambra. Dopo la Spagna avrei lasciato Sofia, ma non potevo darle una mazzata così grossa appena prima della partenza o durante i suoi primi giorni di vacanza.

Si potrebbe dire che pensai di agire per una giusta causa, raccontai a me stesso che tutte quelle bugie erano a fin di bene. Avrei consentito a Sofia di cercare una persona sentimentalmente più affidabile di me, magari priva di qualunque richiamo artistico come lei, in modo da ottenere la vita che aveva sempre desiderato, e io mi sarei lanciato a capofitto nella storia con Ambra perché mi ero convinto di voler rischiare e di continuare a vivere quel sogno. Il rischio sarebbe diventato il mio compagno più fidato ma, nei mesi successivi, mi sarei accorto, e dovevo aspettarmelo, di non avere il paracadute.

Riuscii a far funzionare il piano alla perfezione.

Confermai ad Ambra di aver lasciato Sofia e, all’inizio di agosto, partimmo per S\*\*\*, dove un mio collega originario del posto mi aveva invitato a stare per partecipare all’organizzazione dell’evento. Avremmo passato dieci giorni in campeggio, immersi completamente nel verde, in uno spazio poco oltre la struttura che avrebbe ospitato il festival.

Ci svegliavamo, facevamo l’amore, facevamo la doccia – avevano montato delle docce nel campo, l’acqua era gelida – e andavamo a dare una mano con i preparativi per le serate. Pulivamo i tavoli, i bagni, mangiavamo e bevevamo con tutto il gruppo, sistemavamo le panche dove le persone avrebbero cenato o tornavamo in tenda a fare l’amore, rifacevamo (o rifacevo) la doccia e ci preparavamo per i concerti.

La sera c’erano sempre delle incredibili prelibatezze liguri e toscane, e poi birra, vino e musica a volontà. Ascoltammo alcuni dei gruppi musicali che ci avevano accompagnati nel corso degli anni e conoscemmo artisti fantastici. Venni anche coinvolto direttamente nel dopo festival con la lettura di alcune poesie.

Il difficile fu far sembrare ogni telefonata con Sofia una chiamata con i miei, con mio fratello, con Stefano o con qualche altro amico. Sofia percepiva la mia freddezza al telefono, mi chiedeva perché rispondessi con stupidi monosillabi, e fu la prima volta che sentì puzza di bruciato.

Da una parte dovevo stare al telefono con lei pur non avendo la minima voglia, dall’altra c’era Ambra che non doveva sospettare niente.

Sofia decise di aspettare di vedermi dal vivo per parlarne, dicendomi che per quei giorni non mi avrebbe più disturbato.

L’occasione del festival diede modo ad Ambra di interrogarsi con più attenzione sul nostro rapporto, dato che era la prima volta che passavamo di seguito tanto tempo insieme.

Forse il festival fu il mezzo che la portò a chiedersi se avesse sbagliato a fare le cose così di fretta.

Sbagliai quasi tutto con lei dopo i primi due o tre giorni, mi sorpresi della mia banalità e della mia irascibilità.

Ero geloso di chiunque le si accostasse, anche di quelli che conoscevo. Ambra stringeva subito amicizia con chiunque, non aveva problemi a prendere e a dare tanta confidenza e io avevo lo stomaco capovolto dal nervosismo e dalla paura che incontrasse qualcuno per cui avrebbe mollato anche me.

Le feci tante storie, le dissi ancora tante brutte cose, non riuscivo a fidarmi di lei, forse per il fatto che era venuta con me dopo aver detto di essere stata una fedelissima. Forse credevo che avrebbe fatto lo stesso con un altro, visto che con me ne era stata capace.

Ambra perdonò i miei scleri soltanto perché riuscivo a farle dimenticare tutto con il sesso. Era ancora il periodo in cui bastava fare l’amore per fare la pace.

Mi assicurò che non ci sarebbe mai stato alcun tipo di problema, che quella era soltanto la sua natura, una natura gioiosa e disponibile verso il prossimo. Mi disse ripetutamente che aveva scelto me, che voleva stare soltanto con me perché io mi ero dimostrato diverso da tutti gli altri.

Anche quella volta volli crederle.

Non pensavo di essere una persona gelosa. Non lo pensavo perché, mi dissi, con Sofia non ce n’era mai stato bisogno, era del tutto devota a me. In passato, con Giulia, ero stato geloso a tratti, ma solo perché mi piaceva andare a letto con lei e non avrei voluto smettere in favore di qualcun altro.

Soltanto con Ambra provai quella continua sensazione di pericolo, avevo una tremenda paura di perderla. Mi accorsi di essere diventato qualcosa di diverso dallo sbruffone per cui aveva perso la testa. Avevo paura che, vedendomi nella quotidianità, le sarei scaduto, non sarei stato all’altezza del fenomeno che l’aveva spiazzata alla festa di Fortuna e durante i nostri incontri precedenti, che erano stati quasi soltanto delle fughe romantiche. Era la prima volta che ci confrontavamo da *fidanzati*, senza che la nostra relazione fosse la nostra seconda vita. Cioè, per me lo era ancora, anche se sentivo di aver chiuso con Sofia, nonostante dovessi aspettare il ritorno dalla Spagna per renderlo ufficiale e smettere di pensarci.

Quindi giurai a me stesso che avrei cambiato registro e avrei provato a essere calmo e sereno.

Con tutta probabilità – Ambra non lo sapeva ancora, ma lo sentiva da qualche parte – l’essermi rivelato geloso e permaloso l’aveva messa inconsciamente in guardia. Nei suoi occhi si leggeva sempre la preoccupazione di come avrebbe dovuto comportarsi in mia presenza, il non sapere cosa avrebbe potuto darmi fastidio. Non credeva al fatto che le avessi detto di stare tranquilla. Non credeva che sarei cambiato.

Ma facevamo l’amore e tutto spariva.

I nostri dieci giorni di festival si conclusero così, con la consapevolezza di aver conosciuto meglio l’altra persona e aver capito delle cose sulle quali riflettere e, allo stesso tempo, con l’incredibile magone di separarci fino a chissà quando.

No, non lo avrei permesso.

Durante il viaggio verso Fiumicino per raggiungere Sofia a Barcellona, in preda a enormi sensi di colpa per tutto ciò che avevo fatto e che stavo facendo, organizzai, tramite alcune amicizie, la seconda parte della mia vacanza con Ambra. Una volta tornato, saremmo andati a Genova e alle Cinque Terre e avremmo passato altri quindici giorni insieme.

Era come se avessi rimosso i casini del festival, pensavo soltanto a fare l’amore con lei.

E lei pensava lo stesso.

I giorni in Spagna furono un’agonia, fingevo che andasse tutto bene ma ero al limite, da fuori si vedeva benissimo. Chattavo continuamente con Ambra, nonostante le avessi detto che in montagna, praticando Tai Chi, il telefono sarebbe stato bandito. Sofia mi stava odiando, mi rimproverava in continuazione e io le dicevo che erano conversazioni di lavoro o con il mio counselor.

Avevo parlato con un counselor una sola volta nella mia vita, proprio per farmi dare una mano nella gestione di Ambra durante i giorni in cui non mi rivolgeva la parola ma, dopo aver ricevuto le sue scuse, avevo chiuso immediatamente i rapporti con lui. Ora la storia del counselor mi tornava utile con Sofia come motivazione a tutti quei messaggi.

Però, nonostante fossi convinto di avere tutto chiaro dentro di me, stare in Spagna con lei mi fece tornare milioni di dubbi. Era incazzatissima e sentiva che sarebbe finita male, ma mi dimostrò ancora una volta di amarmi incondizionatamente. Sarebbe stata pronta ad accettare qualsiasi bugia pur di restare con me. E a letto diventò un’assatanata. Lontanissima dal creare i fuochi d’artificio che facevo con Ambra, ma il sesso era inspiegabilmente divertente.

Conclusione: tornando dalla Spagna, non ero più così convinto di portare avanti la mia seconda relazione con una donna che era soltanto fonte di mille preoccupazioni. Quindi non dissi niente a Sofia, ipotizzando perfino di chiudere con Ambra e tornare alla mia solita vita. In caso contrario, ipotesi che comunque non potevo scartare essendo stata quella predominante fino a pochi giorni prima, mi sarei rassegnato all’idea che avrei chiuso a distanza con Sofia facendo, per l’ennesima volta, una pessima figura con lei e con la sua famiglia. Ero consapevole di aver pensato e agito in maniera vergognosa, ma avrei accettato le conseguenze.

Come al solito.

8

SETTECENTODICIANNOVE ALIENI

“Eleonora, dove sei?”

“Scusami, lo so che prima ti avevo detto che ce l’avrei fatta, ma sono ancora incollata alla tazza. Sto malissimo, ieri sera mi ha dato sicuramente fastidio qualcosa”.

Vorrei bestemmiare. Mi sono svegliato presto, nonostante la grande sbronza di ieri sera, per incontrare Eleonora e portarla a vedere lo Spallanzani. L’ho sentita mentre ero ancora a letto e mi aveva scritto di avviarmi e che ci saremmo visti qui. Chiaramente non ci vedremo, sono venuto per niente. E ora sono su Via Portuense come un coglione al telefono con lei.

“Cazzo, mi dispiace” le dico, mentre vorrei dirle *Muori, stronza*, “Stai tanto male?”

“Vado in bagno in continuazione da stanotte. Proprio bene non sto”.

“No, certo che no”.

“Tu eri arrivato lì?”

Guardo il grande cancello dell’Istituto.

“No, fortunatamente ancora no. Posso tranquillamente tornare indietro”.

“Ah, meno male. Mi sarei sentita troppo in colpa. Scu…”

Non la sento più.

“Eleonora? Eleonora?”

Il mio telefono si è spento e non si accende più.

“Ma vafangul’!” esclamo dando un calcio a un muretto. Una signora mi sta osservando e io le faccio capire con lo sguardo che deve stare zitta e andare per la sua strada.

Sono venuto con i mezzi perché non volevo restare imbottigliato nel traffico. Il mio cellulare si è scaricato perché stanotte non l’ho messo in carica e ora mi toccherà tornare indietro interagendo con gli esseri umani che troverò lungo il percorso, per chiedere indicazioni.

Una cosa di cui non ho assolutamente voglia.

Proprio l’altra sera pensavo al fatto che il mio telefono non si scarica mai. E questo è l’inizio della punizione.

*Vafangul’.*

Inizio ad attraversare e riattraversare la strada per capire in quale direzione prendere l’autobus. So che per tornare a casa dei miei zii devo andare a Piramide e prendere la metro da lì. Ma Piramide non è scritto su nessun tabellone, nel percorso di nessun autobus.

Per fortuna mi viene in mente che la fermata da cercare è Cave Ardeatine, perché è da lì che sono partito all’andata. La fermata autobus della stazione metro di Piramide si chiama Cave Ardeatine. O almeno, spero di ricordare bene.

L’idea di andare allo Spallanzani mi aveva preoccupato non poco, conoscendo la mia ipocondria. E mi aveva preoccupato anche all’epoca dello spettacolo. La verità, però, è che sono una persona molto incoerente, con tutti i miei vizi che mi fanno dubitare di essere veramente ipocondriaco. Alcol, fumo, sesso costantemente senza preservativo. Poi il solo parlare di malattie mi fa svenire. Anch’io sono stupido.

Passa l’autobus 719 e salgo. Appena si chiudono le porte, complici i postumi, mi viene il dubbio di aver preso l’autobus giusto.

*Ma Santo Dio, l’ho appena letto.*

Cerco con lo sguardo qualche persona dall’aria vagamente normale. È difficile su questa linea, mi sembra di capire. Vedo un vecchietto che si regge a uno dei sostegni accanto agli sportelli centrali. Ai suoi piedi ha delle buste della spesa che ballano perfettamente al ritmo delle ruote che combattono con le buche della strada.

Mi avvicino.

“Scusi, manca molto per Piramide?”

“Questo nun va a Piramide”.

“Se non sbaglio sul tabellone c’era scritto Cave Ardeatine, giusto?”

“Sì”.

“E… non è la fermata bus di Piramide?”

“Sì”.

“Questo va a Cave Ardeatine?”

“Sì”.

“Quindi Piramide”.

“Sì”.

“Ehm… Va bene, grazie.”

L’apparenza inganna, questo piccolo scambio lo ha confermato, quindi provo subito ad allontanarmi.

“Te lavori?” sento alle mie spalle. Il vecchio continua a parlarmi.

“Sì”.

“Che lavoro fai?”

“Sono un attore, scrivo…”

“Dico, te lavori?”

Guardo in alto, sconfortato.

“Studi?” chiede ancora.

“Ho studiato recitazione”.

“Dico, studi?”

Taglio corto: “Ho studiato alla Sapienza”.

Chiaramente non era lì che avevo studiato recitazione, ma tanto questo non mi sembra proprio a posto.

“E che hai studiato?”

“Arti e…”

“Dico, che hai studiato?”

“Lettere Moderne”.

“Ah, bravo. Io sono uno storico”.

“E meno male…”

“Eh?”

“Dico, complimenti”.

“Grazie. Te l’hai mai letta ‘a Bibbia?”, mi sembra che i suoi occhi e le sue pupille stiano diventando più grandi.

“Come?”, forse ho sentito male.

“Te l’hai mai letta ‘a Bibbia?”

“Ehm… A tratti”.

“Leggila”.

“Va bene”, provo ad allontanarmi di nuovo, stavolta sono leggermente spaventato.

“Ce sta un punto che dice” mi ferma ancora, “che ‘na robba che in ebraico se chiama *Ruach* aleggiava sulle acque. ‘O sai che è *Ruach*?”

“Lo Spirito Santo?”

“Sì, ‘o spirito de ‘sto cazzo. Erano i dischi volanti”.

Va bene, ha la mia attenzione. È chiaramente un personaggio da studiare.

“Gli egiziani ce lo scrivevano sui disegni loro, quei cazzo de geroglifici. Lo comandano gli alieni il mondo. Guarda qua, guarda qua” dice prendendo il cellulare e collegandosi a Youtube. Avvia dei video realizzati nell’isola di Porto Rico, sputacchiando per l’enfasi: “Guarda quanti cazzo de video ce stanno su Internet. L’altra settimana uno de questi alieni ha cominciato a sparare in un’autostrada in Cina. ‘A gente che lasciava e machine lì, ‘e mamme a protegge i fiji… ‘O sai perché nun devi mai di’ a ‘na donna che è bella come ‘na dea?”

“Ma non c’è nesso…”

“Te ‘o sai perché?”

“No, non lo so”.

A questo punto, dalla busta dei mandarini tira fuori un libro con la copertina interamente nera e dice: “Hai capito?”

“No.”

“Hai mai visto *Focus*?”

“No”.

Mi guarda come se avessi ucciso qualcuno.

“Ma te ce l’hai ‘a televisione a casa?”

“Sì”.

“E guardate *Focus* ‘a domenica. Ce stanno otto basi aliene in Italia. Questi tutti che se lamentano d’a Lega, der PD, de ‘sto cazzo, in testa a loro de chi comanna, ma che se lamentano? Ma questi che comandano? Nun comanna er presidente americano, ponno mai comanna’ er Presidente der Consiglio o er Presidente d’a Repubblica?”

Sono senza parole. Quel vecchio è una maschera tragica, è un personaggio sublime.

“Er Papa è er più alieno de tutti. Abramo era ‘n militare, fijo de ‘n militare; a moje, che nun se chiamava Sara, era fija der padre e nun della madre. Questi te costringevano a sacrificare ‘n’animale, si nun c’avevi l’animale allora tu fijo, e dovevi sta’ attento a come ‘o facevi se no morivi te. E vaglielo a di’ alla gente. Questi vanno ‘n chiesa, parlano de Dio, ma chi s’’o ‘ncula Dio? Io a Dio nun m’’o ‘nculo manco pe’ gnente. Scusa, te me voresti di’ che er padre e er fijo erano ‘a stessa persona? Famme capi’, secondo te perché quello parlava pe’ parabbole?”

“Perché?”

“Eh, t’’o sto a chiede, perché?”

“Non saprei…”

“Perché parlava de dischi volanti, artro che de travi e de pagliuzze, e ‘a gente se voleva senti’ racconta’ ‘a favoletta. De che segno sei?”

“Ma… Sagittario”.

“Mo te provo che nun sei Saggittario. Nun sei Saggittario. Quando sei nato?”

“A d… dicembre”.

Dalla sua bocca viene fuori una voce da complotto che mi riempie di inquietudine.

“Te a dicembre sei uscito, nun sei nato. Te nun li davi i carci nella panza de tu’ madre? Eri vivo, no? Se li scordano sempre tutti i nove mesi prima de usci’, nessuno ne parla”.

“Ma parlare di cosa?”

“Te ‘o sai come nasce ‘n’arancio?”

Ci rinuncio ma, nonostante sia basito, provo una specie di estasi per questo incontro incredibile.

“Dall’albero?”

“Nooo”.

“Dalla terra?”

“Nooo. Si vengo alla Sapienza, ar professore tuo ‘o smonto ‘n tre secondi”, e ride. Una risata maligna. “Te nun hai idea de chi hai acchiappato su ‘sto cesso de mezzo. E ricordate ‘e parole che t’ho detto”.

Alla fine di quest’ultima frase, come fosse stato tutto studiato alla perfezione in precedenza e come una teatralissima e magnifica uscita di scena, le porte dell’autobus si aprono e lui scende senza smettere di guardarmi, dicendomi: “Ciao, caro”.

9

VIAGGIO DI RIANDATA

È fantastico. Quasi gioisco all’idea di aver chiacchierato con un genio assoluto, con un folle scappato da un manicomio o con un terrorista.

O con un alieno.

Sono in metro e penso che avrebbe dovuto esserci Ambra con me sull’autobus insieme al vecchio storico. È un bene che non ci fosse Eleonora. Doveva essere un momento per me e Ambra. Ambra avrebbe riso fino a domani mattina e avremmo parlato di questo incontro per tantissimo tempo.

Mi si stringe lo stomaco al pensiero di Ambra. La mia Ambra. Pensavo di essere riuscito a tranquillizzarmi, di avere le mie emozioni sotto controllo e di essere finalmente pronto a guardare le cose da un altro punto di vista. Chiaramente mi sbagliavo di nuovo.

Vorrei chiamarla, vorrei dirle che mi manca, vorrei dirle che è una troia, vorrei dirle che prima ha dato un senso alla mia vita e poi me l’ha distrutta. Vorrei dirle che sta sbagliando, che tornare indietro non è mai una scelta saggia, che dovrebbe rendersi conto di tutto quello che potrei darle. Di tutto quello che potremmo darci. Vorrei che sapesse quanto la odio, vorrei che non riuscisse più a dormire, vorrei che anche la sua vita venisse distrutta. Vorrei vederla, vorrei abbracciarla forte e fare l’amore con lei fino al giorno del giudizio. Vorrei tornare ad addormentarmi accanto a lei, svegliarmi con le sue labbra appoggiate alle mie, svegliarla con baci e carezze e continuare a fare l’amore. Vorrei prepararle di nuovo la colazione, vorrei tornare a prenderla in giro per i suoi capelli e per le sue scarpe, vorrei tornare a sentire il suo odore sui miei vestiti. Vorrei urlarle in faccia quanto male mi ha fatto, vorrei che smettesse di vivere in pace perché vorrei essere io la sua pace. Vorrei che tornassimo insieme a pensare al nostro futuro, alla nostra casa, al nostro giardino, alla nostra famiglia. Vorrei che tornassimo a condividere ogni cosa come facevamo prima che tutto precipitasse e che io mi trascinassi violentemente nell’oblio, in azioni che non mi sono mai appartenute. Vorrei che quella tenda non fosse mai stata smontata e che quell’estate non fosse mai finita. Vorrei morire per lei, vorrei che lei morisse pur di non saperla in un posto che non sia insieme a me. Vorrei che fallisse nel percorso della sua esistenza perché non ha più voluto che ne facessi parte. Vorrei che la sua luce tornasse a tuffarsi nella mia anima. Vorrei dirle tutte queste cose che le ho già detto e che non hanno suscitato alcun effetto dentro di lei. La vera donna di ghiaccio.

Ma ho il cellulare scarico.

Arrivo sotto casa dei miei zii e vedo gran parte della famiglia che si sta salutando, ringraziando per la *magnifica serata*. Faccio un cenno a tutti. Il pensiero di Ambra mi sta uccidendo da dentro.

Anche lei è un alieno, forse.

“Due minuti, prendo le cose su e scendo a salutarvi”.

“Va bene, tranquillo” mi rispondono.

Salgo a recuperare la borsa e penso che ne approfitterò per svuotare l’intestino e calmarmi.

In giro, oltre diversi cugini, nipoti e altri ragazzi addormentati, ci sono bottiglie mezze vuote e avanzi nei piatti. Metto il cellulare in carica e vado in bagno. Mi siedo sulla tazza e mi concedo questo momento per rilassarmi, perché fare la cacca dà quasi sempre un grande sollievo. Cerco di placare le sensazioni negative, mi lavo e, prima di uscire, mi fermo davanti allo specchio. Mi viene in mente qualcuno, ma non so chi. Sono quasi convinto che sia un personaggio della letteratura, ma proprio non riesco a collegarlo.

Era bello essere un ragazzino inconsapevole. È da un po’ che mi guardo negli occhi e mi rendo conto che tutte le verità che avevo sempre considerato stronzate, come il fatto che crescendo si entra in ottiche diverse, che la vita riesce a far crollare anche le tue convinzioni assolute perché è capace di piegare chiunque, non erano affatto stronzate. Non mi è servito a nulla illudermi di essere diverso o speciale perché non sono mai riuscito a uscire dalla struttura dell’esistenza, non ho cambiato il sistema. Ne sono diventato parte e ho deciso di rassegnarmi.

Sono uno come gli altri.

A diciotto anni avevo trovato qualche capello bianco, oggi ce ne sono molti di più, soprattutto ai lati. Mi sciacquo la faccia ed esco dal bagno.

Vado in cucina, apro il frigorifero e taglio una fetta di torta, dal momento che dovevo fare colazione con quella maledetta Eleonora. La divoro in tre bocconi, rubo un succo di frutta, recupero il telefono e torno giù.

Mentre scendo le scale controllo se il cellulare già si accende. È arrivato al dieci percento di batteria. Apro Facebook come faccio ogni mattina proprio perché sono parte di questo sistema e non posso fare a meno di sapere quante stronzate spara la gente, e mi si ferma il cuore.

Sono bloccato sui gradini, resto immobile. Per la prima volta da molto tempo a questa parte, Ambra ha pubblicato un post dandomi finalmente notizie di sé. È una foto che la ritrae insieme al suo gruppo musicale, in un’automobile, con la descrizione che recita “Noi ci siamo e ci saremo sempre perché la battaglia non finisce mai. Ci vediamo stasera!”.

È bellissima. I suoi magnetici occhi, gli *occhi verdi al girasole,* riescono a farmi dimenticare tutto. Ora riesco solo a pensare all’immenso amore che provo per lei.

C’è scritto “Dalle 18.00” e c’è il nome di un locale di Livorno.

Ma certo, oggi è il 24 aprile. Domani ci sarà sicuramente un’enorme manifestazione e loro stasera apriranno le danze.

Non è un caso che io abbia letto di questo evento, il caso non esiste. Questo è un segno, un segno dagli alieni.

Esco dal palazzo rigenerato, già perfettamente immerso nella mia decisione, e vado verso i miei parenti. Sono di meno rispetto a prima, qualcun altro è andato via. Mi toccherà salutare i restanti, come Giovanna e zio Ettore, per esempio, che proprio non vedevo l’ora di incrociare.

Dopo aver salutato tutti, resto con i miei genitori e Massimo e penso, come mi capita sempre, che alla fine vederli mi rende sempre sereno.

“Avevamo provato a chiamarti, ma c’era la segreteria” dice mio padre.

“Eh, lo so, si è spento il telefono. Lo carico in macchina”.

“Mi raccomando, a mamma, vai piano e avvisa quando sei a Milano”.

“Sì, non ti preoccupare. Avvisatemi pure voi però”.

“Ma sì, noi tra due ore e qualcosa arriviamo. Tu tienici aggiornati” risponde ancora mio padre.

Ci abbracciamo, poi mamma e papà si avviano alla macchina e io resto con Massimo.

“Guaglio’, seriamente” gli dico abbracciandolo, “fatti sentire più spesso. E quando passi per Milano dimmelo”.

“Nun te preoccupa’. Pure tu quando passi per Modena”.

“Ovvio. Statte buono”.

Vado alla Polo di Stefano ed entro.

Metto il telefono in carica e sistemo la borsa sui sedili posteriori, poi accendo il cellulare. Avvio Google Maps, che come ogni volta mi suggerisce il percorso con destinazione *Casa*, a Milano.

No, oggi non si torna a Milano. E non si torna neanche a B\*\*\*, almeno non prima di stanotte.

Imposto il navigatore scegliendo come destinazione Livorno e parto con la speranza di dare una svolta a questo momento della mia vita, ma con la preoccupazione di poter fare un altro disastro.

*VERSO LA FINE*

Incontrai Ambra a Genova.

Rivederla mi procurò il solito sussulto, il solito meraviglioso attorcigliamento delle budella. I giorni trascorsi lontano da lei mi erano sembrati interminabili, ma ora sentivo che ogni cosa sarebbe tornata al suo posto.

Certo, la questione irrisolta con Sofia mi teneva sempre sul chi va là, ma l’aver rivisto Ambra mi fece sentire completo.

Lei era arrivata circa una mezz’ora prima di me. Quando scesi dal treno, si precipitò tra le mie braccia. Io la strinsi talmente forte da stritolarla. Ci baciammo, sembrava la prima volta. Fosse stato per noi, avremmo fatto l’amore in quell’istante, sulla banchina della stazione di Brignole, ma concludemmo che sarebbe stato meglio raggiungere il letto che avremmo disintegrato.

Avevo sentito spesso parlare male di Genova in giro, ma a me piacque.

C’ero stato solo una volta, per una notte, dopo aver visto uno spettacolo di Peter Brook e, adesso che la rivedevo con meno fretta, mi sembrava molto carina. Il mare non era il massimo, ma pazienza.

L’importante era stare bene con Ambra, l’importante era sentire in continuazione l’irrefrenabile desiderio di fare l’amore.

Valeria, una mia amica genovese, ci aveva riservato un piano di casa sua e ci aveva fatto una copia delle chiavi, procurandoci tutto ciò di cui avremmo potuto avere bisogno.

Io le avevo chiesto aiuto per trovare un albergo, ma lei non volle saperne niente, mi disse che si sarebbe offesa se non fossimo andati a casa sua. Non aveva voluto un euro, ragion per cui le portammo del vino e delle specialità campane.

La solita vocina rompicoglioni dentro di me mi spingeva a tornare da Sofia, quindi, tra me e Ambra, in quei giorni sentivo di essere io il dominatore.

Mi sembrava di avere la situazione sotto controllo, tant’è che una sera, a letto, mentre le facevo le coccole in un piacevole silenzio, mi disse ciò che non mi aspettavo. Mi sorpresi quando realizzai che quelle affermazioni non mi avevano ferito. In un altro momento, come al festival, avrei reagito malissimo.

“In questi giorni di lontananza ho pensato tanto”.

“Anche io” risposi, “la montagna mi ha fatto bene, ci voleva”.

“Sono contenta”.

La situazione era diventata strana.

“Mi sono ritrovata in quella casa così grande, da sola. Tutto finito. Tutto quello che c’era prima non c’è più. C’era silenzio, certe sere mi sono sentita affossata dai ricordi”.

Io ero tranquillo, le sue parole non mi agitarono.

“Ambra, penso che sia normale. Chiudi una relazione durata quasi sette anni nella quale avevi investito tutto. Ci sta che ogni tanto ci ripensi”.

“Sì, lo so. È che a volte mi manca”.

“Credo sia normale anche questo. Stai vivendo una cosa nuova adesso, stai frequentando una persona diversa, ringraziando Dio, stiamo cercando di capire dove andare”.

“E infatti è tutto stupendo. Però quando sto da sola e mi ritrovo a pensare mi dispiace tantissimo per Tommy. A volte piango. Forse dovevo fermarmi a riflettere”.

Pensai di provare a manipolarla.

“Ambra, è normale. Scusami, tu sei contenta di stare qui con me?”

“Certo”.

“Sei contenta di tutto quello che abbiamo fatto?”

“Sì”.

“Mi è sembrato di capire che non vedevi l’ora di vedermi”.

“Sì, è vero”.

“E per me era lo stesso. Non vedevamo l’ora di fare l’amore”.

“Tantissimo”.

“Ti piace quello che faccio, ti piace la mia vita e ti piacciono i miei ambienti”.

“Sì”.

“E per me è lo stesso. Questo che vuol dire?”

“In che senso?”

“Amore mio, stai provando il senso di colpa. Ti senti in colpa per aver chiuso la tua relazione storica in questo modo. Ti dispiace essere stata subito bene quando dall’altra parte non è stato così. Vedrai che passerà, è normale. Anche a me dispiace molto per Sofia, ma non si può insistere a portare avanti una storia finita”.

Mentre dicevo queste parole pensavo alla Spagna, a tutte le bugie che avevo detto a entrambe, al non aver chiuso con Sofia, all’avere dei dubbi su Ambra.

“Tra noi non era finita, Feli’. Non abbiamo mai avuto problemi, eravamo un riferimento per tutti. Si era semplicemente assentato spesso nell’ultimo periodo, io ho conosciuto te e non c’ho capito più niente. Non eravamo una coppia morta”.

“Se incontri qualcuno che ti fa vacillare, non c’è più ragione di rimanere dove si è”.

“Non lo so”.

“Pensavo che ormai ti fossi convinta del fatto che io avessi ragione, delle cose che ti ho detto al compleanno di Fortuna”.

“Ho pensato tanto. Mi dispiace per Tommy”.

“E quindi ora che vuoi fare?”

“Niente, assolutamente niente. Te l’ho detto perché ci siamo giurati di dirci sempre tutto”.

“Vuoi rimanere con me?”

“Certo”.

“Proverai a credere che è come ti ho detto riflettendo sulla possibilità che possa essere senso di colpa?”

“Sì”.

E facemmo ancora l’amore. Lo facemmo per giornate intere.

Ci illudevamo di aver voglia di andare a passeggio per il centro e di andare al mare, ma ogni volta non pensavamo ad altro che tornare in camera e amarci. A suo dire, Ambra apprezzava molto la mia pancetta, ma in quei mesi rischiai seriamente di perderla.

La birra, però, mi aiutava a tenerla sempre su.

Andammo via da Genova e raggiungemmo Lerici. Da lì avremmo visitato le Cinque Terre. Anche in questa occasione, Adam, lo stesso collega del festival della Rivoluzione, ci aveva liberato un piano, tra l’altro molto grande, di casa sua, insistendo perché stessimo lì.

Andammo al mare, girammo per quelle zone belle e particolari, vedemmo finanche il Castello di San Terenzo. Eravamo con Adam e il suo gruppo di amici e io feci una fatica mostruosa per cercare di non dimostrarmi geloso, dato che Ambra si comportava come al solito.

Il problema era il mio, dovevo stare calmo.

Giurai a me stesso che non le avrei fatto storie e mi sentii meglio, notai che forse era proprio come mi aveva detto Ambra, il suo modo di comportarsi non era quello di una facilona. Veniva spessissimo da me ad abbracciarmi e baciarmi, mi teneva la mano, mi sorrideva.

Ma nei suoi occhi c’era una luce diversa.

Dal discorso di Genova, qualcosa era cambiato. Attraversavamo delle giornate in cui sembrava volesse sposarmi, altre in cui riuscivo a farla essere meno fredda solo portandola a letto. Non mi sentivo sereno, percepivo nell’aria la fregatura, il casino che sarebbe successo di lì a poco.

Passammo una serata divertentissima al compleanno di un’amica di Adam, nella sua villa con piscina, una serata che mi diede modo di lasciare Ambra ancora più tranquilla.

Una zia dell’amica di Adam le aveva presentato suo figlio cercando di combinare un successivo incontro tra loro due. Mi incazzai come una bestia e rischiai la solita scenata, poi vidi Ambra che, alle spalle di questo ragazzo, mi guardava e simulava dei conati di vomito, cosa che mi rasserenò.

Quella sera mi improvvisai deejay, mettevo la musica e mi divertivo alla vista dei farfalloni che giravano intorno ad Ambra, che ormai prendevamo in giro senza contegno.

Mi guardava, mi sorrideva, mi mandava tanti baci e continuava a ignorarli tutti.

E allora perché sentivo che qualcosa non andava?

Perché quando tornai a Milano e lei in Piemonte, a settembre, ognuno per ricominciare la propria vita di tutti i giorni e il proprio lavoro, nonostante la promessa reciproca di vederci ogni fine settimana, Ambra mi telefonò all’improvviso e mi sconvolse ancora una volta.

“Felice, prima mi ha chiamato Tommy”.

“Ah. E allora?”

“Mi ha riempita di parolacce”.

“Mi dispiace. Se vuoi vengo a parlarci io”.

“Non dire stupidaggini. Senti, io non lo so che mi sta succedendo, mi sono tornati tutti quei dubbi”.

“Ma come? Mi sembrava fosse andato tutto benissimo”.

“E infatti, ma ora che sto di nuovo in questa casa mi è tornata una malinconia profonda”.

“In che senso? Spiegami che cosa senti”.

“Feli’, lo sai quello che sento. Mi manca Tommy. Forse è senso di colpa, forse no, non lo so, mi dispiace da morire per quello che è successo e per come ho chiuso, ma forse non ho chiuso. Forse devo cambiare casa, non lo so”.

“Cioè?”

“Non sento di aver chiuso. Non so spiegartelo. Non c’è mai stato nessun problema tra me e lui. Cazzo, stavamo diventando genitori, lo avremmo tenuto se non lo avessi perso”.

“Ambra, stai cercando di dirmi qualcosa?”

“Non lo so, Felice. Non lo so. Forse dovevo fermarmi a riflettere, ho fatto una cazzata a fare tutto così di corsa, forse dovevo chiedergli di lasciarmi tranquilla per l’estate e che avremmo parlato a settembre”.

“Ma che discorso è?”

Era praticamente quello che le avevo detto che avrei fatto con Sofia, e che comunque avevo fatto, ma in quel caso lei non aveva voluto sentire ragioni.

“Che vuol dire?” mi chiese.

“Ambra, ti avevo detto che sarei andato in Spagna con Sofia e che l’avrei lasciata al ritorno. Così sarebbe stata tranquilla e poi ne avremmo parlato. È esattamente quello che stai dicendo tu. In maniera diversa, ma è lo stesso principio. Stai pensando che gli avresti dovuto chiedere di lasciarti in pace per l’estate e poi parlare di nuovo a settembre? Ti sembra normale quello che dici?”

“Non so che sta succedendo. Non so cosa pensare. Rimaniamo che ne parliamo venerdì quando ci vediamo?”

“Sì, rimaniamo così. Anche perché trovo assurdo che tu abbia aspettato di separarci e dirmelo al telefono” le dissi pensando avrei fatto la stessa cosa con Sofia.

“Tutta questa roba mi è venuta addosso appena ho messo piede in casa”.

E allora decisi di tentare con *l’accoglienza*.

“Ambra, senti… Posso capire benissimo come ti senti. È quello che ho vissuto qualche settimana fa con Sofia. Certo, era una situazione diversa, ma so cosa stai provando. Tu sai quanto ti amo e sai tutte le cose che ci siamo detti. Tu mi hai detto in continuazione di amarmi e di voler stare per sempre con me, hai iniziato tu con le promesse, e questa è una cosa che trovo meravigliosa. Non avevo mai affrontato una relazione in questo modo, devo ringraziarti. Io ti amo talmente tanto che sarei disposto ad accettare qualsiasi cosa per la tua felicità”.

Mi sforzai di piangere, dovevo essere credibile. Quando le lacrime iniziarono a uscire, però, non si fermarono più.

“Io e te abbiamo vissuto momenti indimenticabili, abbiamo fatto di tutto e abbiamo vissuto una storia incredibile, stupenda. Comunque vada, devo ringraziarti per tutto quello che è stato. Accetterei qualunque tua decisione, continuerei ad amarti come e più di adesso. Non lo riterrei giusto, perché non sarebbe giusto. Come hai detto tu una volta, io e te ci siamo incastrati, ci siamo dimostrati l’incastro perfetto, e sarebbe una follia romperlo. Però bisogna essere in due, non posso costringerti a fare niente. Mi basta solo averti lasciato qualcosa di bello, qualcosa a cui potrai ripensare con gioia. Io non voglio contestare o giudicare i tuoi pensieri e le tue azioni, ma continuerò a credere che si tratta di senso di colpa. Ti senti in colpa per come è andata a finire e per come ci sia rimasto male Tommaso”.

“Mi ha riempita di insulti, non ci vuole credere”.

“Appunto, è umano, è comprensibile. Ci sta male, lo hai lasciato per un altro. Però, se lo hai fatto, un motivo ci sarà. Siamo grandi io e te, siamo veramente una forza della natura quando stiamo insieme, ma questo devi capirlo tu. Devi volerlo tu. Mi dispiacerebbe tanto se tra noi non andasse avanti, ma ti ripeto che voglio solo la tua felicità. Vorrà dire che verrò a sentirti suonare quando capiterai a Milano e ti applaudirò da lontano, e tu saprai che il nostro sentimento viaggerà nell’aria e spazzerà via tutte le cose negative. Adesso ti lascio tranquilla alle tue cose, ti amo da morire”.

Non credevo a ciò che avevo detto. Se mi avesse lasciato avrei combinato un macello, altro che gli insulti di Tommaso, ma dovevo tentare questa strada per instillarle un dubbio ancora più grande.

“Felice, io non ti sto lasciando”.

“Cioè?”

Entrambi restammo in silenzio.

“Forse hai ragione tu” disse alla fine Ambra, “forse mi sento in colpa nei confronti di Tommaso. Mi hai detto delle cose bellissime. Non voglio lasciarti, ne parliamo a voce venerdì”.

“Io vorrei solo che tu facessi tutto ciò che ritieni giusto. Va bene, venerdì ci vediamo e ne parliamo”.

“Ti amo tantissimo. Finisco a scuola e ti chiamo”.

Instabile. Una donna decisamente instabile.

In un attimo aveva cambiato due o tre volte idea, per non parlare degli stati d’animo, dalla tristezza con cui aveva iniziato alla felicità che traspariva dalle ultime parole.

Al momento avevo evitato il disastro, ma quanto tempo sarebbe passato prima che il problema si ripresentasse? Come avrei passato le giornate successive sapendo che Ambra era una bomba a orologeria e che sarebbe potuta esplodere in un attimo?

Cercai di contattarla il meno possibile, aspettavo le sue telefonate e i suoi messaggi.

Gli incontri successivi furono piacevoli, facevamo il solito eccezionale sesso.

Addirittura mi aveva fatto stare a casa sua, naturalmente tenendomi nascosto al resto del mondo. Sembrò perfino superare l’incapacità di avere rapporti sessuali nel letto in cui era stata soltanto con Tommaso. Tutto ciò mi restituì un’apparente sensazione di tranquillità, tanto che ricominciai a contattarla senza farmi problemi e senza aspettare che fosse lei a farlo.

E a quel punto ricominciò a essere fredda.

Va bene, ora ero sicuro al cento percento di avere a che fare con una possibile schizofrenica bipolare, quindi decisi di fare un esperimento e smisi nuovamente di cercarla, aspettando che fosse lei a prendere iniziativa.

Esperimento che riuscì, perché tornò subito a chiamarmi e a scrivermi spesso. Voleva gestire tutto lei.

Decisi di aspettare ancora il sabato successivo per discuterne di persona poiché le Poetiche Natura avrebbero suonato a Milano in un centro culturale all’aperto. Non potevo continuare a viverla così, era assurdo e dovevo parlargliene. Avevo deciso.

Quella sera Ambra arrivò con il suo solito sorriso, mi abbracciò come fossi uno qualunque e mi diede un bacio sulla guancia, mentre il ragazzo di Giorgia, tale Riccardo *Golden Ricky*, un deejay, era stato letteralmente assaltato dall’aggressività amorosa di Yen.

Mi accorsi che gli occhi della mia ragazza, così grandi e comunicativi, quella sera esprimevano disagio, disagio che provava a nascondere facendo finta di essere disinvolta, di sentirsi bene.

Cominciai a spaventarmi.

Il problema è che alcune persone, non rendendosene conto, quando sono a disagio, aprono le palpebre a tal punto che sembra vogliano buttar fuori gli occhi. Sembra che abbiano fatto uso di cocaina. Ambra non pippava da anni e si era giurata di non farlo mai più, quindi la spiegazione poteva soltanto essere quella di un grande malessere.

Alla fine del concerto, Ambra cercò di comportarsi normalmente aprendo qualunque tipo di argomento. I miei testi, il teatro, i provini, cose per le quali aveva avuto, sì, entusiasmo, in passato, ma non così tanto. Addirittura mi presentò ai suoi amici, ma cercava sempre di fare in modo di tenermi lontano da loro.

“Ambra, ti posso chiedere che tieni?”

“In che senso?”

“Nel senso che sei stranissima stasera. Nel senso che sei stata stranissima nei giorni scorsi. Ti pare normale che io ti cerco e tu mi consideri a malapena, sembri fatta di ghiaccio e, quando smetto di farlo, tu mi scrivi e mi chiami a raffica e ti comporti come la moglie perfetta? Poi stasera sembrava che quasi ti desse fastidio trovarmi qua, a stento mi hai salutato”.

Non rispose. Continuò a bere birra e abbassò lo sguardo.

Poi parlò.

“Mi sento di nuovo così. Non so cosa dirti. Mi sento distaccata da te, forse ho sbagliato tutto. Non è normale che dopo tutti questi mesi io stia ancora così”.

“Veramente è da qualche settimana che stai così, non da mesi”.

“Forse da mesi, forse da subito. Non lo so. Mi distraevo stando con te, facendo l’amore, provando l’ebbrezza del nostro rapporto passionale e trasgressivo. Ora che è ricominciata la normalità e mi rendo conto che quando torno a casa non c’è Tommy io sto male”.

Altro che schiaffo. Altro che cazzotto. Altro che coltellata.

Ambra aveva preso il mio cuore e lo aveva buttato in un cassonetto dell’immondizia. Ma come aveva fatto? Come era possibile che fosse così lunatica? Così fuori di testa?

Andammo a casa mia, nonostante tutto sarebbe rimasta a dormire da me.

“Ambra…”

“Io non sto bene, Felice. Non mi sento bene con me stessa e ti chiedo scusa per tutto quello che ti sto facendo passare”.

“Sì, è normale. Con lui convivevi, io e te ci vediamo un giorno e mezzo a settimana, ma se aspetti il prossimo anno…”

“La verità è che non so quello che voglio. O forse lo so, ma devo capirlo”.

“Ambra, stai facendo una cazzata”.

“Questo lascialo decidere a me. Sono io che devo stare bene”.

“Ma come cazzo ti permetti?!”

Ambra non rispose, si immobilizzò.

“Come cazzo ti permetti di trattarmi in questo modo?! Come cazzo ti viene in mente di dirmi che mi ami fino a due ore fa e poi uscirtene con questa roba?! Ma ti rendi conto che per tutto questo tempo mi hai detto di voler rimanere con me per sempre? Lo capisci che mi hai detto che in galleria da Fulvia mi avevi già scelto come compagno di vita? A Genova mi hai detto che vorresti sposarmi”.

“Lo so, Felice. Lo so. Sono tutte cose che pensavo. Ero convinta di tutto quello che ti ho detto”.

“Mi hai detto di amarmi fino a due ore fa, cretina”.

“Lo so!”

Restammo in silenzio per qualche secondo, poi Ambra parlò.

“Ti chiedo scusa. Sono mortificata per tutto questo. Forse ho solo bisogno di restare da sola con me stessa per un po’…”

“È una puttanata, stronza di merda che non sei altro”.

Si era rotto qualcosa dentro di me, avevo perso il controllo. A fare in culo l’accoglienza.

“Felice…”

“Tu ti stai chiedendo se stare con me o tornare con quel deficiente. Anzi, direi che tutti questi dubbi ti hanno già dato una risposta. Quindi non mi prendere per il culo”.

“Sei arrabbiato, ci sta…”

“MA CI STA UN CAZZO, LATRINA! MA CHE CAZZO DICI?! SEI UNA STRONZA! NON SI DICONO LE COSE CHE HAI DETTO SE NON LE PENSI, TE NE RENDI CONTO O NO?!”

“Ti ho detto che le pensavo!”

“E ora?!”

“Ora non lo so”.

“Bella roba, complimenti”.

“Felice, io non avrei mai voluto farti stare male. Non ti sto chiedendo di restare ad aspettarmi per forza. Io, al posto tuo, probabilmente mi sarei lasciata perdere”.

“Perché sei un’insensibile di merda. Non ti meriti un cazzo”.

“Felice…”

“Dormiamo, domani ne parliamo a mente fresca”.

“Va bene”.

“Buona notte”.

10

RESISTENZA

“Abdel, sono Felice”.

“Sono contento per te!”

“Bravo, stai migliorando”.

“Felice caro, dime tutto!”

*E so’ tre…*

“Come stai, guaglio’? Ti disturbo?”

“No, figurati! Sono al lavoro”.

“Eh, e allora ti sto disturbando, scusami”.

“Ma no, Felice caro. Se sto lavorando va bene, tranquillo”.

*Azz, s’ha ‘mparato buono.*

“Niente, ti volevo chiedere come stavi. Ieri sera poi tutto a posto?”

“Tutto a posto! Sono tornato a casa, fatto grande sega come ho detto e poi dormire!”.

“Grazie per la sincerità. Mi piace la condivisione”.

“Allora io dico sempre a Felice caro quando faccio sega!”

“Stavo scherzando, Abdel, tranquillo. Quindi non c’è stata nessuna novità?”

“No. Stronzo dopo prove è tornato a casa e rimasto a casa. Ha detto a stronzo batterista che oggi niente prove, resta a casa a studiare”.

“Va bbuo’, Abdel, non è che sono tutti stronzi”.

“Ah, no?”

“No, gli altri no. Al massimo sono alieni”.

“Alieni?”

“Era una battuta, Abdel. Solo lui è stronzo”.

“Sicuro?”

“Sì, Abdel. Non ti preoccupare degli altri”.

“Ah. Io pensava che siccome amici di stronzo, allora anche loro tutti stronzi. Secondo me Felice caro deve pensare che anche tutti altri sono stronzi. Quando c’è guerra, nessuna pietà”.

“Guaglio’, lo sai che sono contento di averti conosciuto?”

“Anche io molto contento, Felice caro!”

*Si alluccasse nu poco ‘e meno…*

“Perché mi dai un sacco di soddisfazioni. Quando sto per smettere di pensare come penso, arrivi tu a farmi credere che probabilmente non penso assurdità”.

“Grazie, Felice caro”.

“Quindi oggi lo stronzo non ha le prove. Non era comunque un problema, stasera non mi avrebbe causato guai”.

“No?”

“E no. Ho saputo che la stronza non è là. Quindi possiamo stare tranquilli”.

“Va bene, Felice. Però Abdel dice una cosa a Felice”.

“Dimmi, caro”.

“Felice no abbassa la guardia. Mai. Se stasera stronzo e stronza non si incontrano va bene, ma stasera no è vittoria. Vittoria lontana.”

“Sì, hai ragione. Ma mi sembra tempo guadagnato per studiare la prossima mossa, no?”

“Sì, questo è bene. Felice caro ha idee?”

“Abdel, lo dico solo a te. In questo momento mi trovo nel posto in cui stasera verrà la stronza”.

“Ah! E perché, Felice caro?”

“È successo perché doveva succedere. Stamattina dovevo tornare a casa da te e poi è successa questa cosa”.

“E Felice contento?”

“Felice felice. No, a parte gli scherzi, non lo so, Abdel. Non lo so ancora. Credo che lo scoprirò quando la vedrò”.

“Va bene, Felice caro. Abdel contento. Però Felice no dimentica quello che Abdel detto poco fa”.

“Lo so, Abdel. Lo so. Non devo cantare vittoria”.

“Esatto. Perché oggi, in mondo, ci sono cellulari”.

Quest’affermazione mi coglie di sorpresa.

“E quindi?”

“E quindi Felice caro no sa se loro parla con cellulare”.

Mi ero ripromesso di non pensarci mai, pur essendone consapevole, ma mentre sento queste parole uscire dalla bocca di Abdel un senso di terrore si fa largo dentro di me.

“E cosa posso fare io, Abdel?”

“Dipende fin dove disposto ad arrivare”.

“Non lo so. Non so che mi sta succedendo. Sto scatenando un casino”.

“Felice caro vole che Abdel chiama amico di Abdel per far controllare telefono di stronzi?”

Sussulto. Ora ho tanta paura, ma soprattutto per le parole di Abdel, e gli rispondo con un filo di voce: “Abdel, ma ti pare normale che mi devi dire una cosa del genere per telefono? Non è normale”.

“Quale problema?”

“Certe cose non si dicono al telefono… Dai, non ti preoccupare”.

“Ma no, infatti Abdel no preoccupa. Telefono di Abdel tranquillo”.

“E dalle… Vabbè, lascia stare, non ci pensare”.

“Quindi no chiamo amico?”

“Ti giuro che ci ho pensato. Però è meglio di no, Abdel. Sarei una persona orribile più di quanto io stato fino a ora”.

“Felice caro no orribile”.

“Eh, ti ringrazio. Se io non fossi una persona orribile non passerei tutto quello che sto passando…”

“Felice caro arrabbiato. Giusto che Felice arrabbiato, anche Abdel arrabbiato se Abdel conosce stronzi”.

“Ma lei non è stronza…”

“Come lei no stronza?”

“Cioè sì, è stronza, però… Abdel, nun te preoccupa’. Questa battaglia la voglio continuare a combattere così. Se più in là ci sarà bisogno di giocare sporco… forse giocherò sporco. Ma per il momento non è il caso”.

“Felice caro no giocato sporco fino a ora?”

“Sì, Felice caro ha già giocato sporco, Maronna. Stavo cercando di parlare da brava persona”.

“Ma Felice è brava persona”.

“Eh, Abdel, tu non sai…”

“Chi? Vecchio in cofano?”

Mi si gela il sangue nelle vene.

“Abdel… Io non so di che stai parlando né di come fai a sapere sempre tutto ogni volta, ma non parliamone qua. E che cazzo”.

“Tranquillo, Felice caro. Abdel immaginato e capito”.

“Va bbuo’, senti, Abdel… Ti ringrazio per tutto. Torno stanotte. Oggi non ti chiedo favori. Appena ci vediamo ti racconto un po’ di cose”.

“Va bene, Felice caro”.

“Ciao, Abdel”.

“Felice caro, aspetta…”

“Eh, dimmi”.

“Mi raccomando”.

“Cosa?”

“A cazzo duro!”, e scoppia a ridere.

“Sì, guaglio’, a cazzo duro. Non ti preoccupare”.

“Ciao, Felice”.

“Ciao”.

La mia passeggiata postprandiale sul lungomare di Livorno mi ha portato sulla Terrazza Mascagni. Non c’ero mai stato prima, è meravigliosa. Mi diverto a camminare in diagonale sulla scacchiera del pavimento, chiaramente solo sulle mattonelle nere.

Mi siedo su una panchina e resto a godermi lo spettacolo della piazza sul mare, limpido come il cielo, e mi sento quasi a casa mia, al Sud. Sulle panchine e a passeggio ci sono famiglie, comitive, coppie a spasso con cani.

Era da tanto che non vedevo il mare, ogni volta mi fa questo effetto meraviglioso. È importante, soprattutto se cresci in una casa nella quale basta aprire una finestra per vederlo. Stando Milano, il mare è una delle cose che più mi mancano.

Tolgo scarpe e calzini e mi sdraio sulla panchina, esponendo al cielo i palmi delle mani e le piante dei piedi. Ambra dice che così si assorbe molta più vitamina D.

Chiudo gli occhi.

Questa è un’altra cosa che, se non avessi conosciuto Ambra, non avrei mai fatto. Lo avrebbe fatto lei e io avrei passato tutto il tempo con una mano davanti alla faccia, in preda alla vergogna alla vista dei passanti che, trovandosi a guardare quella ragazza compiere un’azione per loro così balorda, l’avrebbero giudicata malissimo. Probabilmente anche richiamandola, come era accaduto spesso.

“Le panchine sono fatte per sedersi e sono a disposizione di tutti” ci era stato detto a Genova.

Questa è l’ennesima volta che penso *Ma chi se ne fotte?* in una circostanza nella quale, fino a poco tempo fa, mi sarei fatto diversi problemi.

Lo sento che c’è gente che mi guarda, probabilmente sembro un cane in cerca di coccole.

“Ma chi se ne fotte”, le parole escono dalla mia bocca come un sospiro, senza che io me ne renda conto.

Apro un occhio e mi accorgo di una bambina che mi osserva mentre mangia un gelato. Ha la bocca, il naso e il mento ricoperti di crema, e mi fissa. Un altro alieno.

“Vitamina D” le dico sorridendo.

Impassibile.

Continua a guardarmi senza smettere di pensare al gelato e di farselo colare addosso, ormai anche i suoi lunghi capelli biondi sono diventati vittime di panna e fragola, sta perfino mangiando delle ciocche.

Chiudo nuovamente gli occhi.

Minchia, mi sono addormentato.

Forse ho sognato Ambra.

Mi tiro su a sedere e mi rendo conto che probabilmente nessuno ha prestato attenzione a me più di tanto. Le mie scarpe sono lì, nessun nano malefico ha fatto scherzi.

Sono passate le cinque, direi che ho dormito tanto.

Cerco di farmi passare il rincoglionimento, infilo calzini e scarpe, mi alzo e cammino verso Viale Italia. Imposto il navigatore inserendo come destinazione il nome del locale del concerto.

Soltanto adesso realizzo che tra pochissimo vedrò Ambra, la donna che mi ha rovinato per la seconda volta. E l’ultima occasione in cui ho lasciato Sofia.

È piombata nella mia vita dal nulla, più violenta di un fulmine che si abbatte su una quercia. Mi ha preso, mi ha rivoltato come un calzino rendendomi un inetto, dipendente dalla sua personalità e dal suo corpo, e mi ha buttato via.

In ogni istante della mia vita trascorso insieme ad Ambra, non c’è mai stato un solo momento in cui io non l’abbia profondamente odiata. L’ho odiata perché rideva anche a battute che non fossero le mie, l’ho odiata perché riteneva simpatici gli esseri umani che ho frequentato in quel periodo. L’ho odiata per la sua abitudine a stare in topless in spiaggia. L’ho odiata per la sua capacità di entusiasmarsi con poco e niente. L’ho odiata per i suoi continui ringraziamenti a madre natura per il solo fatto di essere al mondo. L’ho odiata perché non è mai stata capace di ricambiare tutte le mie immense dimostrazioni d’amore, non come avrei voluto. La odio perché mi viene da vomitare solo all’idea che, dopo di me, ci sarà qualcun altro a perdersi nelle meraviglie del suo corpo. Ci sarà qualcun altro a drogarsi con il suo odore.

Mi viene da piangere.

Una lacrima si infrange contro la lente destra dei miei occhiali da sole. Li tolgo per asciugarla e mi osservo.

Mi sento come se qualcuno mi avesse tolto un velo dagli occhi. Giubbotto di pelle consumato, jeans anni ’70 e stivaletti da rockstar. Quasi come se mi fossi convinto che questo stile mi faccia sembrare un duro. Sono ridicolo. Non sembro altro che un poliziotto sotto copertura, con una pessima copertura.

Devo smettere di pensarci, tra l’altro credo di essere quasi arrivato a destinazione.

Non riesco a capire in che zona della città io sia, ma sono sulla strada giusta. Ora devo stare attento, stanno facendo il soundcheck, probabilmente suoneranno all’aperto.

Esco dal vicolo che ho percorso e arrivo in una piazzetta molto carina del centro storico. Il locale è all’angolo. Mi avvicino con cautela cercando di trovarmi sempre una protezione, qualcuno che cammini davanti a me.

Eccole là.

Le Poetiche Natura, uno dei gruppi musicali più simpatici che io abbia mai seguito:

* Adele (la vichinga), voce
* Giorgia (Yen), voce e armonica
* Penélope (argentina), basso acustico e cori
* Ambra, chitarra e cori
* Bobo (congolese, chiaramente alieno), percussioni
* Viola, effetti e manager morale

Vedere lì quelle persone con cui tanto mi sono divertito che si organizzano per il concerto mi fa provare un’immensa nostalgia dei tempi andati.

Vedere Ambra, con il suo sorriso, che ride e scherza con Bobo – che ormai nei modi è sempre più donna – mi fa pensare che forse ho fatto una cazzata a fermarmi a Livorno. Non posso rovinare la serata a nessuno, non è giusto.

Stando sempre attento a non farmi vedere e nascondendomi tra i passanti, entro in una tabaccheria lì vicino a comprare le sigarette.

Ma sì, mi godo il concerto, bevo qualche birra e me ne vado. In tutta calma e tranquillità.

Quante cazzate mi racconto, ne sono consapevole, ma la speranza è sempre l’ultima a morire, quindi mi do l’ennesima possibilità di fare il bravo. Non succederà niente di brutto.

Torno in strada e noto che le ragazze non sono più agli strumenti, ci sono soltanto Bobo e Viola. Le altre saranno andate dentro a bere qualcosa.

C’è già tanta gente. Sto per guardare l’ora quando il djembe di Bobo inizia a diffondere il suo suono nell’aria. Le ragazze arrivano dall’interno, danzando su quel ritmo africano e intonando la loro storica canzone d’apertura.

Sono lì, immobile, folgorato dalle ninfe che entrano in scena riempiendo i nostri occhi di sensualità e bellezza.

I corpi delle quattro si muovono verso le loro postazioni, Penélope e Ambra imbracciano gli strumenti e iniziano a suonare sul tempo di Bobo.

Mi faccio largo tra la folla per avvicinarmi e vederle meglio, per vedere Ambra.

“Ciao, ragazzi!” dice Yen al microfono.

In risposta, un gran coro di: “CIAO, BELLISSIME!”

Mentre Ambra parte con un riff di chitarra e Bobo la segue, Giorgia continua: “Eccoci qui, finalmente si parte! Grazie alle persone che hanno permesso tutto questo. Noi siamo le Poetiche Natura e siamo felicissime di essere tornate qui per un’occasione così importante!”

Io guardo Ambra, vorrei essere io la sua chitarra e sentire su di me quel tocco delicato.

“Siamo qua perché sappiamo che volete far sentire la vostra voce e stasera potrete farla sentire al mondo intero cantando e ballando insieme a noi!”

Ambra è felice. Sorride, piena di gioia, mentre fa ciò per cui è venuta al mondo. Incantarmi.

“Andremo avanti fino a dopo la mezzanotte aspettando la grande festa di domani e resisteremo tutti insieme, vogliamo sentirvi urlare insieme a noi *Resistenza*! Se oggi siamo qui è grazie a chi in passato ha combattuto per noi, liberandoci dall’oppressione! Grazie a tutti e buona musica!”

È una bolgia, tutta la piazza è lì a cantare con le Poetiche Natura.

Le mani del pubblico battono forte, tanta gente balla e io sento una voce: “Ti porto qualcosa?”

Mi guardo intorno e, dopo aver abbassato la testa, vedo un piccolo alieno, una cameriera minuta e dall’aria poco simpatica che sta parlando con me.

“Sì, grazie mille, una birra media chiara”.

“Sono dieci”.

“Come?”

“Dieci euro”.

*‘A faccia d’’o…*

“Ah, quindi è così dappertutto tranne che al paese mio?” le chiedo per farla sentire in colpa.

“In che senso?”

“Niente. Te li devo dare prima di avere la birra?”

“Come vuoi, te l’ho detto così li prepari”.

“Allora te li do quando arriva la birra”.

“Va bene” mi risponde con acidità tornando dentro.

“E certo che va bene. Azz, e chisti fossero i comunisti…” dico tra me e me.

Le Poetiche Natura ricevono applausi, complimenti, i porci offrono loro da bere e tutti urlano al loro indirizzo quanto siano belle.

Sono belle davvero. Riescono a coinvolgere come pochi, hanno presenze potenti e faccia tosta da vendere.

Loro vanno avanti con alcuni dei pezzi più belli che hanno in repertorio e io vado avanti con i miei soliti litri di birra.

Sto cantando con loro, me ne rendo conto dopo un po’. Sto cantando con loro e mi sto godendo la serata come non mi capitava da quando stavo con Ambra.

Tiro fuori una sigaretta e l’accendo, prendo la birra che avevo poggiato sul tavolo alle mie spalle e, appena mi giro, vedo Ambra che mi guarda, incredula, mentre continua a suonare.

Cazzo.

11

QUESTIONE DI VOCE

“Tu non sei normale, lo sai?”

“Non venirmi a parlare di normalità. Sei l’ultima persona che può farlo”.

“Certo, perché è normalissimo seguirmi fino a Livorno, vero?”

“Ti ho già detto che non ti ho seguito. Ero a Roma in famiglia, mentre tornavo a Milano ho visto il vostro post su Facebook e ho fatto questa deviazione”.

“E certo, l’ennesimo segnale del destino”.

“Ma smettila, non sai fare altro che provocare. Quale cazzo di segnale del destino? Sono venuto qua, volevo sentire un po’ di musica. Me ne sarei andato senza dirtelo”.

“Puoi sentire musica ovunque”.

“Ne ho approfittato per sentire di nuovo voi”.

“E se non volevi che ti vedessi non ti saresti dovuto mettere al centro della platea”.

“Sì, la platea. Scusa, non mi sono reso conto che stavamo a San Siro”.

“Hai capito benissimo”.

“Mi ci sono trovato per il casino, al centro della platea. Stavo soltanto bevendo della birra. Anche adesso stavo andando via, avrei approfittato della pausa”.

“La pausa?”

“La vostra pausa di adesso”.

“E dopo averti visto te ne facevo andare così? In modo che avresti avuto altre scuse per accusarmi di essere maleducata e irrispettosa?”

“No, figurati, hai già dato il meglio di te”.

“Ma che cosa vuoi ancora?!”

“Niente, Ambra. Non voglio niente. Ho seguito l’istinto e sono venuto qua. Se non mi avessi visto me ne sarei tornato a Milano e tu non lo avresti mai saputo”.

“E poi magari ti rivedo la prossima settimana alla serata che ho a Torino? E la settimana dopo ancora a Genova?”

“Ma stai zitta. Devi stare zitta”.

“Certo che devo stare zitta, non ti conviene quello che dico”.

“Ma ti rendi conto di quanto sai continuare a essere insensibile a tutto questo? Con quanta facilità sono passato dall’essere la ragione della tua vita a un fastidio di cui liberarti?”

“Tu non sei mai stato un fastidio, ma hai cominciato a seguirmi!”

“Non ti agitare perché non ho intenzione di fare le solite figure di merda. Me ne stavo andando”.

“Sì, come no… L’ho visto come te ne stavi andando”.

“Sei tu che mi hai rincorso. Non lo hai mai fatto in nessun momento della nostra storia e lo fai stasera per continuare a cercare scuse per attaccarmi”.

“Ancora con *la nostra storia*?”

“Ah, ora non abbiamo avuto neanche una storia?”

“Non si può avere un rapporto civile con te. Finiamo a fare sempre gli stessi discorsi. Tu non mi capisci e io non so più cosa fare. Dimmi che cazzo devo fare!”

“Non devi urlare! E che cazzo… Non sopporto quando fai l’isterica. Non l’ho mai sopportato”.

“Tu mi fai diventare pazza. Io non so più cosa fare”.

“Non devi fare niente, devi solo ripeterti, ogni giorno che passa, che merda umana sei”.

“Ecco, bravo. Strano che ancora non mi avessi insultata”.

“Me ne stavo andando, cazzo”.

“Anche se te ne stavi andando questa situazione non sarebbe finita. Che devo fare? Devo parlare con i carabinieri?”

“Veramente mi stai minacciando con i carabinieri? Ma che persona sei?”

“E tu che persona sei? Sei diventato uno stalker”.

“È successo senza che lo prevedessi, stavo tornando a Milano”.

“E dovevi tornare a Milano!”

“Se strilli un’altra volta…”

“Che fai? Che fai se strillo un’altra volta? Che cazzo fai?!”

“Ambra, ti sto pregando. Me ne stavo andando. Non volevo farmi vedere, te lo giuro su quello che abbiamo passato insieme. Non avevo intenzione di fermarmi qui a discutere con te e a rovinarti la serata”.

“Troppo tardi”.

“Ti chiedo scusa, mi sei venuta dietro”.

“Ti avevo visto. La tranquillità della mia serata era già compromessa. E poi che ne sapevo dove potevi andare? Che ne sapevo se dopo non ti facevi rivedere? Dovevamo fare le tarantelle davanti alle ragazze?”

“C’è anche Bobo”.

“Non fare il coglione, non mi fai ridere”.

“Senti, Ambra… Io so che non c’è niente da fare. Ci ho provato in tutti i modi, ma tu ti sei dimostrata un essere di ghiaccio. Non so come sia possibile dopo tutto quello che è stato e dopo tutto quello che ci siamo promessi, ma è così. Ti auguro, un giorno, di capire la grandissima cazzata che hai fatto. Ti mangerai le mani”.

“Ma cosa c’è stato?”

“Come cazzo fai a dire una cosa del genere?”

“Stai parlando di qualche mese di sesso e dell’estate che abbiamo passato insieme?”

“Non ho parole”.

“L’unica cazzata nella mia vita è stata chiudere la mia storia all’improvviso e gettarmi subito in un’altra”.

“E ti sembra poco? Hai distrutto almeno due vite facendo così. Ti sembra il caso di chiamarla cazzata?”

“E cosa devo fare? Mi devo ammazzare?”

“Ti giuro, riesci sempre a lasciarmi sconvolto. Ma tanto te ne renderai conto, come ti ho già detto più volte, tutto il dolore che hai causato ti sarà restituito come a me sta venendo restituito quello che ho causato io”.

“Qua sta la differenza tra me e te. Io non ti ho mai augurato il male, invece le tue reazioni sono sempre violente e piene di cattiveria”.

“E ci mancherebbe, mi hai lasciato tu. Ti devo fare un applauso e dirti che è stato bellissimo farsi trattare in questo modo?”

“Non hai mai provato a capirmi”.

“No, sei tu che non hai mai capito la gravità dei tuoi comportamenti e le conseguenze delle tue azioni”.

“Ma oltre a dirti in continuazione che mi dispiace e che so di aver sbagliato perché mi sono accorta di essere andata troppo di fretta, che altro devo dire? Mi devo inginocchiare e mi devo far flagellare?”

“Sarebbe comunque troppo poco”.

“Guarda, io non ho voglia di continuare così, mi sto solo facendo del male”.

“Tu ti stai facendo del male?”

“Sì, perché sei tu che non vuoi capire. Oltre a ripeterti in continuazione che mi dispiace e che so di essermi comportata male non so che altro fare”.

“È la tua faccia che non mi dà pace. La tua faccia così piena di indifferenza nei confronti di tutto quello che è successo, nei confronti di quello che abbiamo passato”.

“Ma cosa devo fare?! Questa è la mia faccia, che vuoi?!”

“Ambra, ti ripeto per l’ennesima volta che certe cose non si dicono se non si pensano”.

“Tutto quello che ti ho detto lo pensavo e lo sai bene”.

“E in un attimo è cambiato tutto?”

“In un attimo? Ma ti rendi conto che abbiamo passato mesi in questa situazione? Io che ti dico come sto e ti spiego che non me la sento e tu che non mi lasci andare?”

“Perché so che è una stronzata!”

“Ma che stronzata? Pretendi pure di stare nella mia testa?”

“Tutto quello che abbiamo avuto non si cancella così. Non è possibile. Se si cancella così vuol dire che non era vero e non lo negare”.

“E allora non era vero, che ti devo dire”.

“Ma come fai?”

“MA A FARE COSA?! STO COSÌ DA MESI!”

“Ti ho detto di non urlare. Siamo persone civili o no?”

“È colpa tua. È tutta colpa tua se urlo, io non ce la faccio più. Mi fai mancare l’aria”.

“No, per favore, non piangere. Non volevo arrivare a questo. Ti prego, vieni qua…”

“Non mi toccare, basta. Mi stai ammazzando”.

“No, per favore, vieni qua… Io non volevo arrivare a questo, me ne stavo andando, porca puttana. È solo che trovo assurda la tua totale mancanza di empatia”.

“Ma tu ti rendi conto di essere pazzo? Mi hai massacrata di insulti e di accuse e adesso cerchi di essere dolce e di tranquillizzarmi abbracciandomi?”

“Io sono sempre stato dolce con te, lo sai”.

“Sei pazzo, Felice”.

“Tu dici che sono pazzo, ma l’unica pazzia di cui sono stato peccatore è stata innamorarmi di te. Non sono mai stato così, sei tu che mi hai portato a tanto”.

“Ma pur volendo, come potrei crederti? Sei aggressivo, passi da uno stato d’animo all’altro con una velocità disarmante, mi segui…”

“Ho visto - il post - su Facebook!”

“E questa cosa giustifica il fatto che sei venuto qua? Rispondimi sinceramente, secondo te è normale che sei venuto?”

“Siamo in un paese libero, non avevo niente da fare e sono passato a sentire la musica”.

“Certo, proprio questo volevi fare, calmo e tranquillo”.

“Te lo giuro. Quante volte ancora ti devo dire che me ne stavo andando?”

“Sì, certo”.

“Pensa quello che vuoi, non so che dirti”.

“Va bene. Adesso torno a suonare”.

“Gli altri stanno mangiando, li vedo da qua”.

“E allora vado a mangiare anche io. Che cazzo vuoi ancora?”

“E lo hai fatto di nuovo”.

“Sì, l’ho fatto di nuovo, NON ME NE FREGA UN CAZZO!”

“STAI ZITTA!”

“Mi fai male, ma sei deficiente? No, basta, questo è troppo, torno al locale. Vattene”.

“Avete già parlato, vero?”

“Che stai dicendo?”

“Tu e quell’altro genio. Avete già parlato, no?”

“Ma che vuoi? La mia vita all’infuori di noi non ti riguarda, te l’ho detto tante volte”.

“Tu preferiresti tornare indietro piuttosto che vivere tutto quello che di meraviglioso potrebbe esserci tra noi”.

“Ci abbiamo provato. Sono stata benissimo e sai che, nonostante questo, una voce nella mia testa mi ha fatto il tarlo per tutto il tempo. Devo recuperare dall’altra parte”.

“È un errore”.

“E allora fammi sbagliare e non ti mettere in mezzo”.

“TORNARE IN UNA SITUAZIONE IN CUI TI CONFRONTAVI CON UN MULO, PORCO IL TUO DIO! Ma ti rendi conto di tutto quello che ti ho fatto vivere? Degli ambienti in cui ti ho portata? Della poesia che è venuta fuori dal nostro rapporto?”

“Non ci posso fare niente, il richiamo è troppo forte”.

“Tu non hai mai fatto l’amore così con nessun altro”.

“Non si basa tutto su quello. Sì, facciamo l’amore da Dio, ma se poi ho a che fare con un folle a cosa serve?”

“Non sono un folle. Sono innamorato di te”.

“E io non abbastanza”.

“Non l’hai data neanche a me una seconda possibilità. Vuoi rifare gli stessi errori?”

“Ma che gioco fai? Stai cercando di farmi venire i sensi di colpa come sempre? I miei errori o non errori sono cazzi miei. Punto”.

“Ambra…”

“Mi manca troppo Tommy, Felice”.

“Ma che cosa ti manca? La routine con uno che ti diceva di stare zitta perché non riusciva a concentrarsi? Te lo diceva pure mentre cacava?”

“Non sai niente. Mi manca Tommy”.

“Ti manca Tommy… Fate una bella cosa, acciriteve tu e Tommy, che insieme non fate il quoziente intellettivo di un termosifone. Ve scassasse a capa cu chillu sassofono ‘e mmerda”.

“Bravo, complimenti. Vedo che sei proprio bipolare”.

“Io sono bipolare, munnezza?! IO SONO BIPOLARE?! Quanti mesi passati a dirci che ci amavamo, che saremmo rimasti per sempre insieme, che ci saremmo sposati…?”

“E quanti anni abbiamo passato io e Tommy a ripeterci le stesse cose? Secondo te lui come l’ha presa quando è crollato tutto? Di certo non ha fatto il pazzo come te”.

“È un imbecille, lo hai sempre detto che è immobile”.

“Non ti permettere di parlare di cose che non ti riguardano”.

“Io parlo di quello che voglio, miserabile. Siete due miserabili. Siete poveri nell’anima. E un domani te ne renderai conto”.

“Sei una persona cattiva, Felice”.

“Tutto merito tuo. Sei maestra in questo”.

“Bravo, qualcos’altro?”

“Invece tutte le volte che l’amico tuo mi ha insultato, è andato in giro a dire che mi avrebbe ammazzato di botte o mi ha augurato di morire nei modi più assurdi era normale, no? Lui era arrabbiato e ci stava, vero?”

“Ma che dici? Che paragone fai?”

“Lui si poteva arrabbiare e augurarmi tutte le bestialità possibili, io però sono pazzo”.

“Non l’ha mai fatto”.

“Ma stai zitta, imbecille. Stai zitta. Me lo dicevi tu stessa”.

“Sei pazzo”.

“Io, certo”.

“Me ne vado, Felice”.

“Vai, vai. A fare in culo devi andare, troia”.

“Eccolo, l’uomo che si è sempre vantato di essere un signore. Complimenti”.

“Mi distruggi. Non te ne rendi conto. Mi hai distrutto la vita”.

“Ma dove cazzo sta la tua dignità, Felice? Se una persona avesse fatto a me quello che dici che ho fatto a te, da mo che avrei detto basta”.

“E invece mi pare proprio di no. Quello che io sto facendo con te, tu lo fai con quel coglione. Ed è tutto dire. Quindi dove cazzo sta la tua, di dignità? E anche se fosse come dici, è perché sei insensibile e bugiarda. Io non sono capace perché l’amore è puro”.

“Tu che parlavi di compromesso e abitudine…”

“Sì, io”.

“Va bene, tu sei perfetto e io sono una puttana”.

“No, io non sono perfetto”.

“Ciao, Felice. Stammi bene, ti auguro il meglio”.

“Ma vai a fare in culo tu e le tue stronzate sul meglio. Risparmiatele queste prese in giro, fai più bella figura”.

“Va bene, ciao”.

Mi lascia lì, come un idiota, in un mare di lacrime che ho cercato invano di trattenere.

Mentre raggiunge il resto del gruppo al tavolo ho soltanto voglia di rincorrerla e spaccarle una bottiglia di birra in testa. Mi vergogno di me stesso al solo pensiero.

E poi, la degna conclusione di una serata da dimenticare. Mi accorgo che Yen mi vede, praticamente mi fulmina con lo sguardo. Mette subito il braccio sulle spalle di Ambra e torna a ridere e scherzare con gli altri.

Sia santificato il vecchio dell’autobus, chiaramente riesce a vivere meglio di come vivo io.

Vorrei tanto seguire l’impulso che mi porterebbe a sfasciare quel tavolo e portare via Ambra, magari per fuggire in un altro mondo e andare di nuovo a fare l’amore.

Invece mi incammino verso la macchina, devastato dentro e fuori. La mia anima è squarciata e i miei occhi sembrano quelli di un pugile dopo un incontro. Il pugile che ha perso, chiaramente.

Un messaggio.

Caspita, le sorprese non finiscono mai. Sblocco il telefono. Mi ha scritto Marisa, chiedendomi: “Dove sei?”

La vita sa essere davvero strana, spesso e volentieri la realtà supera di gran lunga la fantasia. L’evento positivo dopo quello negativo, come in un film. Finalmente leggo un nome capace di regalarmi un minimo di serenità.

Rispondo: “Perché?”

Lei: “Sono libera domani, facciamo colazione insieme?”

Mi ci vorrebbe, ma non posso. Devo tornare in missione. Non so più neanche a fare cosa, ma non può finire così.

“Purtroppo non sono a Milano”.

Mi risponde all’istante: “Uuuh, che palle… Ti chiamo”.

Non vorrei che mi chiamasse, le scrivo: “Torno tra qualche giorno, non ti preoccupare”.

Niente da fare, squilla il telefono. Non so con quale forza io riesca a risponderle.

“Pronto?”

Una pernacchia.

E poi la voce squillante di Marisa, la persona che ci vorrebbe adesso. Magnifica, napoletana, una donna che compare sempre al momento giusto.

“Ma tu mi devi far capire una cosa” esordisce divertita, “ci vivi ancora a Milano o no?”

L’ho conosciuta alla presentazione di un film quando sono arrivato al Nord, mi ha incantato dal primo momento. Provo un affetto sconfinato nei suoi confronti.

“Uà, per una volta che non ci sto mi chiedi addirittura se vivo ancora a Milano?”

“Senti qua, farfallone… Dov’è che stai?”

“Sto dai miei zii”, potevo inventare qualcosa di meglio, ma spero che questa risposta la soddisfi.

“Gli zii a Novara?”

*Dici di no.*

“Sì”.

*Strunz’.*

“E che problema c’è? Mi faccio una camminata a Novara, non penso che per un pranzetto fuori si dispiacciono”.

“Ma…”

“E poi staranno pure lavorando a quell’ora, no?”

“Marisa, ma non so se è il caso…”, ricordo la notifica dell’applicazione dei trasporti, “Tra l’altro domani è il 25, ho letto che ci saranno disagi…”

“No, proprio perché è il 25 andrà tutto bene, e nel caso ci stanno sempre delle fasce orarie garantite. Jamm’ bell’, vengo là che tanto sta a due passi da qua e ci facciamo una chiacchierata”.

Sbuffo, ma forse un po’ troppo rumorosamente.

“Ué, quanta allegria” dice lei, “Tanto non ci credo che non ti fa piacere se vengo”.

“Ma no, figurati…”

“E quindi vengo”.

“Se hai già deciso…”

“E mica ij so’ moscia comm’ a te! Ci vediamo domani, un abbraccio”, e chiude la telefonata.

*Ma porca…*

E va bene, la raggiungo a Novara. Pranzo con lei e mi organizzo nel pomeriggio, ma mi conviene comunque avvertire Abdel.

Per forza uno impazzisce.

12

ABDEL NON È FELICE

È notte fonda.

Entro in casa di Abdel e vengo investito dal solito odore nauseabondo, che stavolta mi fa pensare di morire come gassato.

Vado verso la mia stanza cercando di orientarmi nel buio e di non fare rumore, ma sbatto subito il ginocchio contro un qualche mobile nel corridoio. Un dolore lancinante, mi viene voglia di urlare e distruggere tutto.

Una luce si accende in salotto.

“Felice?”

La voce di Abdel.

“Abdel. Scusami, non volevo svegliarti. Ho preso una botta”.

Lo raggiungo. È seduto in poltrona, mangia delle patatine e gioca alla PlayStation.

“Tranquillo, Felice caro. Abdel sveglio. Com’è andata?”

Crollo sull’altra poltrona della stanza.

“Di merda. Come sempre quando si tratta di Ambra”.

“Mi dispiace, Felice caro”.

“Non ti preoccupare, ci ho fatto l’abitudine. Piuttosto, grazie ancora a te per il favore che mi hai fatto”.

“Nessun problema, Abdel contento di dare mano”.

“Tu come stai?”

“Bene, tutto a posto. Come vuoi procedere?”

“Non lo so, Abdel. Non so niente. Mi sento svuotato”.

“Cosa è successo?”

“È successo che mi ha distrutto di nuovo. Stavolta credo definitivamente. Non vedo possibilità di recuperare”.

Abdel mette il gioco in pausa e toglie le cuffie. Mi guarda con compassione.

“Forse devi smettere, Felice?”

Un altro colpo al cuore. Parole che mai avrei voluto sentirmi dire. Non da quando questa missione è diventata questione di vita o di morte.

“Non sento di dover smettere”.

“E allora amico di Abdel mette sotto controllo telefoni di stronzi”.

“Ma no, Abdel. Non è per forza bianco o nero. Io vorrei che quella deficiente si rendesse conto dell’errore che sta commettendo”.

“Felice dato già risposta da solo” mi dice sorridendo.

“In che senso?”

“Lei deficiente. Ecco tutto. Non si può combattere con deficienti”.

È sicuramente vero, ma allora perché, stando insieme a me, non si è mai comportata da deficiente? Tranne nei momenti in cui ci divertivamo e facevamo gli stupidi di proposito, non si è mai dimostrata una deficiente.

“Ma non credo, Abdel”.

“Tu non sei deficiente come lei, Felice...”

“Non sai niente, Abdel. Mi faccio schifo da solo per quello che ho fatto”.

“Tu vai bene, Felice. Vita difficile, sfugge da controllo, riesce a far male anche a migliori tra noi. Non è bello quando qualcuno rovina tua vita, solo pecore restano immobili. Leone reagisce, va avanti”.

“Appunto, va avanti. Non impazzisce come me, non pensa dalla mattina alla sera a come distruggere una persona”.

“Felice, tu orgoglioso. Tu non accetta mancanza di rispetto”.

“Mi fai passare per un mafioso così”.

“Domani cosa facciamo?”, ora sembra decisamente più coinvolto.

“Domani, cioè tra qualche ora, devo incontrare una persona. Forse mi farà bene, mi ha sempre fatto bene. Non ho idea di come gestire gli stronzi”.

“Ci penso io”.

“Non posso chiedertelo di nuovo, Abdel”.

“Infatti non ce n’è bisogno, Felice caro. Abdel segue con piacere stronzi dopo Gallarate”.

“Ma è il 25 aprile, vai lo stesso a Gallarate?”

“Abdel vede donna”.

“Azz, complimenti! E allora no, non ti posso chiedere ancora di stare dietro a quei due”.

“Io fa con piacere, ripeto. Non posso stare tutto tempo con donna nuova, altrimenti lei abitua male”.

Hai capito.

“Non lo so, Abdel…”

“Felice fida di Abdel?”

Domanda da un milione di euro. Certo che mi fido di Abdel, ma la sua proposta sul telefono sotto controllo e il fatto che sappia che sono stato io a chiudere quel tizio nel cofano mi inquietano.

“Cosa vuoi fare, Abdel?”

“Niente di pericoloso e niente che Felice non piace. Io segue, solo segue e informa. Come al solito”.

“Ma non puoi smettere di fare le tue cose per i miei casini. Un paio di volte va bene, ma…”

“Io fa con piacere, Felice”.

È serio. Ha smesso di sorridere e pronuncia le parole con estrema convinzione. Magari è stato un guerriero in una vita passata. O forse è un alieno anche lui.

Sospiro e mi rendo conto di non aver mai mollato i nervi. Mentre sento il mio corpo rilassarsi, quasi mi fa male tutto. Da Livorno a qui, sono rimasto in tensione tutto il tempo.

“Sai cosa mi fa più schifo, Abdel?”

“Cosa?”

“Che Ambra mi ha sempre detto che facevamo l’amore in un modo incredibile. Come non aveva mai fatto. E che scopare con quel coglione era una noia mortale. Sta rinunciando perfino a questo. Ma perché?”

“Felice sa”.

“Cosa so, Abdel?”

“Quello che Abdel sempre detto. Stronza spaventata. Stronza grande paura di non essere all’altezza di Felice caro. Quindi stronza preferisce tornare da stronzo stupido perché così stronza può stare tranquilla. È più intelligente e non prova imbarazzo”.

“Ma non l’ho mai fatta sentire a disagio da questo punto di vista, Abdel”.

“Questo è quello che pensa Felice. Chi lo sa? Magari stronza capito che Felice troppo per lei. Semplicemente, stronza non merita Felice. Faccio domanda”.

“Dimmi”.

“Felice, tu non hai mai pensato che stronza meno intelligente di te?”

Ma perché? Perché tutte le domande e le situazioni scomode mi vengono sbattute in faccia come se qualcuno mi menasse a sangue? Sì, lo avevo pensato, ma era stato chiaramente un pensiero di un momento, nulla in confronto all’amore sconfinato che provavo e provo per lei. Una volta le ho detto che preferisce Tommaso perché è stupido, quindi è più alla sua portata. Preferendo lui, non avrebbe meritato me, e io avrei smesso di considerarmi il problema.

“Non lo so, Abdel. Non me lo ricordo. Forse devo andare a letto, domani mi aspetta un’altra giornata lunga”.

“Va bene, Felice. Riposa bene”.

“Buona notte”.

“Felice, oggi successo fatto molto divertente. Domani seguire stronzo sarà facile e sarà grande piacere”.

“Cioè?”

“Hanno beccato stronzo con erba. Fumava con amico. Fatto grande multa a stronzo e detto che andavano a perquisire casa sua. Stronzo davvero stupido”.

Decisamente.

Una minuscola gioia in un periodo di solo buio. Che imbecille, quel ragazzo. E la cosa che mi fa più incazzare è che Ambra non se ne rende conto o, come dice Abdel, se ne rende conto ma per lei non è un problema visto che vuole avere il controllo. Sono sicuro che chiederà ad Ambra i soldi per pagare la multa, come ha sempre fatto, disperato com’è.

Quindi è davvero come dice Abdel?

Quante balorde concezioni di amore esistono.

“Sono contento, Abdel, grazie di cuore. Mi hai regalato un sorriso. Ora me ne vado a letto e prima o poi capirò come dargli il colpo di grazia”.

Esco dal salotto e vado verso la mia stanza, poi decido di volermi togliere la curiosità una volta per tutte e torno da Abdel, che ha ricominciato a giocare alla PlayStation.

“Abdel, posso fartela io una domanda?”

“Dime tutto, Felice caro”.

“Ma tu sei indiano?”

Abdel sfodera il suo sorriso a sessantaquattro denti.

“Me lo chiedo in continuazione, non riesco a capirlo” dico.

Lui posa il joystick e incrocia le gambe.

“Felice caro è persona più egoista, egocentrica e narcisista che Abdel conosce”.

Adesso è come se qualcuno mi avesse sparato.

“Abdel detto tante volte a Felice che Abdel non è nome indiano. Abdel detto tante volte a Felice che Abdel è arabo, ma Felice troppo preso da se stesso e da sue stronzate per ascoltare povero idiota che fitta stanza e che fa sempre sconti. Povero idiota che vole bene a Felice e che aiuta Felice in momenti di difficoltà come questo. Però Abdel tranquillo, Abdel sorride sempre e sorride sempre a Felice caro, perché da qualche parte Abdel sa che Felice ha cuore buono. Cuore pieno di ombre, ma buono. E Abdel sa che se Felice era tranquillo, Felice non così stronzo. Perché, alla fine, Felice più stronzo di tutti, ma Felice stronzo perché Felice soffre, quindi Abdel sopporta e supporta, anche perché Felice cliente di Abdel da tanto. E, a modo suo, Felice gentile con Abdel. Abdel detto a Felice di essere arabo, Abdel detto a Felice sua età, sua storia, suo lavoro, ma sa che Felice non ricorda niente perché non ascoltato niente. Ma questo non è problema di Felice, ora Felice deve risolvere suoi casini perché poi Felice davvero felice, e Abdel pensa che poi Felice più amico e meno capo. Ora dorme, Felice caro”.

Mi ha spiazzato. Non so cosa rispondergli, non credevo covasse tutto questo risentimento nei miei confronti. Ho sempre creduto di essermi comportato da amico. E poi me l’ha detto così, dopo avermi sorriso e parlato con tranquillità tutto il tempo, dopo avermi dimostrato per l’ennesima volta di essere dalla mia parte. Io non sarei assolutamente capace, se pensassi queste cose di una persona e raggiungessi il limite avrei soltanto impulsi omicidi.

“Ma, Abdel…”

“Felice caro no preoccupa. Abdel sereno. Domani giornata lunga, dopo Gallarate Abdel deve controllare stronzi. Riposa, Felice”.

Resto fermo lì ancora qualche secondo, poi gli faccio un cenno e vado di nuovo verso la mia camera.

Mentre il mio stomaco si contorce penso di essere una persona orribile. Una persona cattiva, come ha detto Ambra. Quante volte mi sono sentito come Abdel, quante volte avrei voluto avere il coraggio di fare a un pezzo di merda come me lo stesso discorso, nonostante alcuni punti incoerenti, che mi ha fatto Abdel. Sono passato dall’altra parte e non me ne sono neanche accorto.

Non ci posso credere, come mi ha ridotto quella donna?

Ambra ha sempre detto che agisco in base alle scelte che faccio, quindi io avrei scelto di diventare quello che sono adesso e avrei scelto di farmi trattare male da lei. Ambra, però, non considera, e non lo ha mai fatto, che l’educazione e il rispetto sono qualcosa che dovrebbe stare alla base dei rapporti umani civili. Avrò anche scelto di trovarmi in questa situazione complicata, come dice, ma è stata lei a scegliere di trattarmi come uno straccio e di umiliarmi, fregandosene del rispetto.

Quindi no, ho capito di non aver finito per niente con quei due bastardi. La pagheranno cara.

A me e ad Abdel.

*UN ROMANTICO È PER SEMPRE (?)*

Ambra mi aveva lasciato, quella mattina, dicendomi che si sarebbe presa del tempo per pensare. Non la cercai, non le scrissi, non le diedi modo di avere scuse per accusarmi di essere oppressivo.

O almeno, era quello che credevo.

Provai a soffocare le lacrime e il dolore che partiva dallo stomaco, saliva alla gola e usciva dagli occhi. Tenevo le mie giornate impegnate e piene in modo da pensarci il meno possibile, ma non c’era niente da fare. Il pensiero di Ambra e della nostra storia giunta all’epilogo non mi dava pace.

Le telefonai un sabato di metà ottobre per proporle di vederci in serata. La sua voce mi era sembrata distesa.

Accettò e venne a Milano. Quando ci incontrammo mi saltò addosso. Io cercai di essere determinato, non lasciai trasparire ansia o tristezza, comportamento che mi costò una fatica enorme. Ambra mi chiese ripetutamente scusa, volle fare l’amore, ma non volle restare a dormire da me. Io non protestai, avevo deciso di lasciarle fare come meglio credesse nella speranza che, prima o poi, sarebbe arrivata da sola alla conclusione di voler restare con me.

Fu lei a chiamarmi il giorno dopo e a invitarmi a dare un senso a quella domenica con un pranzo sul lago, dalle parti di casa sua.

Non me lo feci ripetere due volte e la raggiunsi.

Pranzammo sul lago, andammo al cinema e restai a dormire da lei. Fece l’amore con me e sembrò non avere problemi a profanare ancora una volta il letto della sua vita con Tommaso. Pensai che stesse facendo degli esperimenti.

Tendeva a non parlare molto di Tommaso e, quando apriva l’argomento, mi diceva soltanto che lui non voleva avere più niente a che fare con lei e che la riempiva di insulti in ogni occasione possibile.

Ottobre, novembre e dicembre passarono così, tra bei momenti insieme e le sue solite crisi. Passavo delle settimane di disperazione e mi tornava il sorriso quando la vedevo il sabato e la domenica. E lei lo stesso, a distanza non era assolutamente capace di gestire il nostro rapporto.

Appena ci separavamo, le tornavano i suoi mille dubbi.

Approfittai di un paio di giorni magnifici che passammo all’inizio di dicembre per invitarla alla presentazione di un mio libro di lì a un paio di settimane. Ambra ne fu entusiasta, mi disse che non vedeva l’ora, quindi decidemmo anche di prendere insieme i biglietti per tornare giù per le feste di Natale e Capodanno. Sarebbe venuta da me a Milano la sera del 22 dicembre e saremmo partiti insieme la mattina del 23.

Il giorno prima della presentazione del libro, invece, mi telefonò per dirmi che non sarebbe venuta e che forse sarebbe stato meglio chiudere del tutto.

Ancora una volta. Ancora al telefono.

“Non ce la faccio. Forse devo ricostruire la mia storia”.

“Guarda, non so più che cosa dirti, sei ridicola”.

“Hai scelto tu di stare in questa situazione, nessuno ti ha obbligato, lo sapevi e hai scelto di starci”.

“Tu hai scelto di trattarmi come una pezza. Questo non c’entra con la situazione, è solo questione di decenza”.

Le mie parole non avevano alcun effetto su quella maledetta stronza insensibile.

“Se per te è un problema il viaggio dimmelo, così provvedo a trovare una soluzione alternativa”.

Che ipocrita.

Non riuscivo a crederci, era priva di emozioni. Si comportava come se fosse tutto normale. Aveva aperto la questione del viaggio perché chiaramente sperava che le avrei detto di non preoccuparsi, non aveva la minima intenzione di spendere chissà quanti soldi pochi giorni prima della partenza.

Pensai di fare un ultimo tentativo.

“Non ti preoccupare, sono uno di parola. Vieni qua, io mi metto a dormire nell’altra stanza e la mattina dopo torniamo giù insieme”.

“Ti ringrazio”.

Andai a prenderla alla stazione e percorremmo la strada verso casa mia in totale silenzio. Lo sentivo nell’aria, sembrava davvero finita e che non ci fossero possibilità di ricostruzione. Stavo malissimo, ma lei non doveva vederlo.

Ero stato talmente stupido da regalarle, per Natale, un bellissimo giradischi con un LP di Rino Gaetano, che amava. Tempo dopo avrei scoperto che Ambra diceva in giro che era stato un regalo da parte delle sue amiche. Non voleva che lo sapesse Tommaso, naturalmente, perché non avrebbe mai potuto competere con me.

Anche quella sera riuscii a farla cedere e trascorremmo la notte nello stesso letto, per Ambra era troppo importante che ci fosse qualcuno a dormire accanto a lei. Ormai, però, era chiaro che questo qualcuno di cui aveva bisogno poteva essere chiunque.

Arrivati a Roma Termini, il giorno dopo, dovevamo fare un cambio per proseguire.

Interpretammo l’enorme ritardo del treno che ci avrebbe fatto continuare la discesa come un segno e decidemmo di fare una pazzia. Ci fermammo a Cassino, anche se bastava solo un’altra ora per tornare a casa, prendemmo una stanza in un albergo molto carino e andammo a cena in un’eccellente trattoria.

Poi passammo una lunghissima notte di sesso estremo.

Dopo esserci ignorati per quasi tutta la durata delle vacanze, il 2 gennaio ci incontrammo a Caserta e decidemmo di fare un’altra pazzia e tornare insieme a Milano, replicando la magnifica notte di Cassino. Stesso albergo e stessa trattoria.

Una volta tornati al Nord, Ambra scomparve di nuovo.

Rinunciai, non serviva a niente continuare a stare così male per lei, e tornai a dedicarmi con molta più attenzione ai miei lavori, a Marisa e agli amici.

Non passava un giorno in cui non pensassi a lei.

Non avevo il coraggio di buttare le sue cose, i regali che mi aveva fatto. Avrei voluto addirittura farne un falò, ma non ci riuscii e, dopo circa un paio di mesi, mentre sfogliavo un libro che mi aveva regalato in estate, la chiamai per chiederle come stesse.

Le chiesi di vederci ancora una volta e Ambra disse di sì.

Ci rivedemmo e fu come se il tempo non fosse mai passato. La passione non si era mai spenta.

Ricominciò a dirmi di amarmi, di essere tornata nel caos dal quale credeva di essere uscita, ricominciò a parlare del nostro incastro perfetto.

E volle vedermi di nuovo, tant’è che passammo insieme una settimana intera. Fu in quella circostanza che capii, una volta per tutte, che non avremmo avuto un futuro.

Già dopo due giorni passati insieme, però, era tornata la vecchia Ambra.

Aveva proprio un problema con le frequentazioni prolungate, ormai. Dopo essersi allontanata da me non riusciva più a relazionarsi senza infastidirsi per la mancanza del proprio spazio individuale. Spazio che le avevo messo a disposizione dal primo istante. Avrei potuto lasciarle tutta la casa, pur di vederla stare bene.

“Ambra, nessuno ti ha tolto spazio. La casa non è piccola, ci stanno diverse stanze, puoi fare quello che ti pare”.

“Sì, vabbè, mo è comodo dire così”.

Inutile, era una causa persa. Era come se cercasse scuse per dirmi ancora una volta di aver fatto l’ennesimo errore a rivedermi. Le mancava Tommaso di nuovo.

“Io lo sapevo che non ci dovevo ricascare, lo sapevo”.

“Mai come stavolta hai fatto tu, non dire che ho insistito”.

Ormai non mi disperavo più.

Ero molto stanco del suo comportamento e del fatto che non sarebbe mai cambiata. Questa considerazione mi procurava dolore perché ero ancora innamorato di lei, profondamente innamorato di lei, ma volevo convincermi di essere diventato consapevole del fatto che Ambra fosse nociva.

Continuavo a ripetermelo sapendo, in cuor mio, che era proprio così, che era come mi avevano sempre Marisa e gli altri, ma dentro di me non ci credevo ancora. Non volevo crederci. Mi chiedevo perché non potessimo semplicemente stare insieme, perché, per una volta, le cose non potessero andare come avrei voluto che andassero.

“Voglio riprovarci con Tommy”.

Basta, aveva rotto.

“Fai schifo” le dissi.

“Felice…”

“No, tranquilla, è tutto a posto. Non dire altro. È normale che tu voglia tornare con Tommaso. Siete due tossici, avete sempre fatto la vita degli hippie, il suo quoziente intellettivo sarà probabilmente molto basso, quindi più alla tua portata, ti manca in maniera indescrivibile la sua musica, poi però ti lamenti quando ti caccia dalla stanza perché lo deconcentri. Ambra, è tutta roba che ho già sentito, è sempre la stessa storia. Pensavo fossi una persona migliore, invece vi meritate voi due. Se c’è una cosa che ho capito in tutto questo casino che abbiamo creato, è che non sono io il problema. Voglio smettere di sentirmi il problema. La verità è che tu non mi meriti, non mi hai mai meritato. Sei stata capace di farmi sentire inferiore a quel deficiente, ma fortunatamente abbiamo appurato che siete voi due a essere inferiori a me. D’altronde, volendo tornare con lui e rinunciando a tutto quello che abbiamo e che avremmo avuto, lo dimostri alla grande. Ti meriti il mulo, tornatene tranquillamente nella tua casetta in quel buco di culo e riprovaci, nessuno te lo impedisce”.

Era andata via nella sua *modalità insensibile*. Avrei potuto dirle qualsiasi cosa, avrei potuto dirle di avere una brutta malattia, non avrei ottenuto reazioni.

Una persona disgustosa.

Ero rimasto a letto, contorcendomi e disperandomi per quest’ultima, definitiva rottura, lanciando maledizioni contro me stesso per tutte le cattiverie che le avevo detto, che già avevo smesso di pensare.

Rovesciai tavoli, mobili, spaccai vetri, urlai, bestemmiai. Quando rinsavii, decisi di darci un taglio, avrei smesso di essere così ridicolo. Ma comunque non avrei permesso che finisse così. Non poteva finire così.

Non doveva finire così.

Nonostante Tommaso respingesse ogni tentativo di riavvicinamento da parte di Ambra, ero convinto che prima o poi avrebbe ceduto. Non lo avrei consentito, era diventata una questione d’onore.

Una questione di vendetta.

La mia vita era stata rovinata da due coglioni, il che mi fece sentire il più coglione di tutti, ma mi sarei riscattato.

Avrei impegnato tutte le mie forze a impedire che tornassero insieme e non mi sarei tirato indietro dal poter rendere la vita di Tommaso un vero inferno.

13

SCIOPERO DELLA MENTE

La stazione di Novara è silenziosa.

C’è poca gente che parte e c’è poca gente che arriva. Uno dei pochi benefici che traggo dalle situazioni di disagio dei trasporti è una quiete raramente provata in città. Non c’è gente che urla, non c’è gente che corre, non c’è gente che ti urta.

Devo tornare in tempo a B\*\*\*, mantenere la calma e sperare di non ricevere brutte sorprese.

Certo, se Marisa avesse evitato di farmi questo scherzetto non avrei avuto quest’altro pensiero. Anche se stamattina non avrei comunque cavato mezzo ragno dal buco.

Bella donna, Marisa. Emana meridionalità e fascino da tutti i pori. Fuori di testa come tutte le donne di una certa classe e piena di senso dell’umorismo, è anche un bravissimo architetto. Ed è appassionata di cinema e letteratura. Mi diverto a chiamarla *Signora Marisa* perché, nonostante abbia trentatré anni, sembra una potentissima donna d’affari padrona del mondo intero.

Arriva il treno da Milano. Le porte si aprono e scendono una ventina persone o poco più. Cerco Marisa con lo sguardo finché non la vedo.

Eccola lì.

Nel pieno della sua sciccheria, viene verso di me a passo deciso. Uno chignon degno della miglior Sharon Stone, occhiali da sole con lenti che sembrano due schermi televisivi, labbra allungate in un sorriso viola scuro in magnifico contrasto con il bianco accecante dei suoi denti. Trench nero, una grande borsa di pelle tenuta nella piega del gomito del braccio destro, aperto come nella declamazione del Padre Nostro. Stivali di pelle all’altezza delle ginocchia. Diverse luci emanate dal riflesso del sole su un grande orologio, sugli anelli e sul ciondolo che indossa.

Ed è in questo momento che la quiete viene meno.

“Maestro!” mi grida nel silenzio della stazione. I pendolari si voltano verso di lei con aria di disappunto, poi si voltano verso di me e io mi guardo intorno facendo finta di niente. Eppure scommetto che a Napoli non c’è tutta questa severità, nonostante il disagio nazionale.

Mi raggiunge e mi saluta come farebbe una lady inglese a una serata di gala, con tanto di “muah, muah!” quando le sue labbra schioccano sulle mie guance e io prego Dio che non resti il viola del rossetto.

Il suo profumo forte e delicato al tempo stesso mi investe come una botta di cocaina.

L’abbraccio che mi dà è tipico di una donna altoborghese inconsapevole o fintamente inconsapevole di esserlo o di comportarsi da tale. Avvolge intorno alle mie spalle il braccio libero, adagia il mento sulla mia clavicola e mi dà due o tre pacche sulla schiena tenendo il suo bacino a debita distanza dal mio, in un divertente effetto *culo a poppa*.

“Ciao” dico ricambiando l’abbraccio, per quanto mi sia possibile.

Quando si allontana e molla la presa mi dà una leggerissima carezza sulla guancia e poi procede, con il pollice, alla rimozione della macchia di rossetto.

Le sorrido. Lei si toglie gli occhiali da sole e ricambia.

E lo vedo.

Era da tanto che non lo vedevo e lo avevo quasi dimenticato. Lo sguardo della tigre. Lo sguardo di una femmina del Sud, lo sguardo di una donna che sa esattamente quello che vuole e come e quando andare a prenderselo. Uno sguardo complice, che in quei pochi secondi mi fa respirare aria di casa e ripensare a quanto mi manca la mia terra.

Mi fa sentire protetto.

“Tu es ensorcelé?” mi dice all’improvviso.

“Eh?” rispondo tornando sulla Terra.

“Ti sei incantato?”

“Aspe’, com’è che si dice in francese?”

“E non lo so, dimmelo tu. Sono andata a caso” continua a scherzare, “Va bene che non mi vedi da un po’, ma tutta quest’ammirazione mi mette in imbarazzo”.

“Ma ‘sta scema”.

La stringo e faccio finta di darle un morso alla testa, mentre andiamo verso l’uscita della stazione.

“Allora?” mi chiede.

“Aspetta, prima le cose importanti” rispondo, “Hai fame?”

“Diciamo appetito”.

“E allora andiamo, conosco un posticino molto simpatico”.

“È luntano?” mi chiede inarcando le sopracciglia.

“Scusa, ma sei stata seduta fino a mo, non te li vuoi fare due passi?”

“Guaglio’, io tengo una certa età” mi risponde ridacchiando.

“Sì, ‘a cosa ‘e soreta” dico io, “Non ti preoccupare, sto con la macchina”.

Sono improvvisamente contento.

Sereno.

“E allora? Come mai non stai più a Milano?”

Siamo in una trattoria al centro di Novara e io sto cercando di darmi un tono facendo finta di conoscere i vini.

“Ma come non sto più a Milano?” le rispondo mentre scorro la lista.

“Uà, non ti si vede e non ti sente più” dice Marisa.

Arriva il cameriere.

“Avete scelto?”

“Guarda…” esordisco io con fare signorile, “Vediamo la signorina che dice. Marisa, tu cosa berresti?”

“Hai detto che te la vedevi tu” risponde lei.

“Certo, infatti. Solo che con tutta questa qualità sono leggermente indeciso” dico cercando di mantenere l’aria di uno che ne sa.

“Faccio io?” chiede il cameriere, sorridendo.

“Ma sì, guarda, fai tu. Io avrei soltanto l’imbarazzo della scelta”.

“Perfetto, arrivo subito. Signorina, mi ripete la cottura della carne?”

“Ben cotta, grazie” dice Marisa.

Il cameriere ci sorride e si allontana.

“A proposito, ma tu non eri vegetariana?”

“Io? Mi sa che ti stai confondendo, professo’. Io non ho problemi di alimentazione”.

“Questo è molto giusto” le rispondo divertito.

“Insomma? Come va?”

“Bah... E chi lo sa? La vita è così imprevedibile”.

“Come mai non stai più a Milano?”

“E dalle. Certo che sto a Milano, sto qua solo per qualche giorno. Sono venuto a trovare i miei zii”.

“Ma secondo te”, Marisa appoggia i gomiti sul tavolo e si avvicina a me, “ij so’ fessa?”

“Non ho mai osato pensarlo, neanche lontanamente” rispondo sorridendo.

“E allora parliamoci chiaro, che dici?”, ricambia il sorriso.

Assumo la sua stessa posizione. La lunghezza di un coltello separa i nostri visi. Vorrei tanto, con tutto me stesso, parlarle e risponderle con sincerità.

“Ti è successo qualcosa?” mi chiede.

“Mari’… Ti piace Battisti?”

“Direi proprio di sì, tu che dici?”

Marisa è bellissima, mi sento pieno e appagato quando parlo con lei. Capita molto raramente. La sua voce mi tranquillizza, mi rasserena.

“E allora, visto che io *so di certo a cosa stai pensando*, fammi la domanda che mi vuoi fare dal momento in cui mi hai telefonato ed evitiamo inutili preliminari”.

“Ué, bellu guaglio’, i preliminari sono importantissimi. Non farmi credere di non saperlo. Un rapporto senza preliminari è un rapporto fasullo”.

Proprio in quel momento arriva il cameriere con il vino, che non riesce a trattenere una risatina.

“Scusa, stiamo parlando di…” inizio a dire, ma Marisa m’interrompe all’istante rivolgendosi a lui.

“Ragazzo, non sei d’accordo con me?”

“Assolutamente sì” risponde all’istante ‘stu figlio ‘e ‘ndrocchia. C’ha l’occhietto furbo il giovanotto.

“Lo vedi, Feli’? Anche… Come ti chiami tu?”

“Gianni” dice lui facendo l’occhiolino a Marisa.

“Ecco, anche Gianni la pensa come me. Solo tu vuoi fare le cose di fretta e furia, come peraltro hai sempre voluto fare. Soltanto che poi vengono male. Dico bene, Gianni?”

Marisa mi sta chiaramente provocando.

“Benissimo, senza preliminari si perde metà del piacere” risponde Gianni, che poi mi guarda, “Però ognuno ha le sue idee”.

“Sient’, bello, vai a vedere un po’ a che punto stanno le cose che ci devi portare, vai. Stavo facendo un discorso con la signorina a tu per tu, no a tu per voi. Grazie” gli rispondo, ma non sono incazzato. Marisa riesce, anche con queste piccole cazzate, a farmi divertire. È bello poter scherzare e liberare la mente.

“Va bene, perdonatemi” dice Gianni incupendosi.

Mentre si allontana, Marisa, che non ha smesso di ridacchiare, gli bisbiglia: “Non ti preoccupare, è normale”.

Lui le sorride e sparisce in cucina.

“Comme te piace a fa’ ‘e tarantelle, eh?” le dico.

“A me o a te?” chiede lei.

Minchia, ogni sillaba è una frecciatina. Ogni parola è studiata, ogni sguardo è un coltello che prova ad aprirmi ed entrare a esaminare la mia anima.

“Senti, Mister Tenebra… Che stai combinando? Che stai pensando di fare?” mi chiede diventando incredibilmente seria.

“A che proposito?”

“Lo stesso proposito di sempre, o almeno dell’ultimo anno”.

“Marisa…”

“Ma almeno i tuoi zii lo sanno che adesso stai a Novara?”

Non rispondo. È l’unica persona, in questo momento della mia vita, alla quale è inutile provare a mentire.

“Tu perché sei qua?” le chiedo.

“Non so se l’hai notato, ma ti ho preso a cuore”.

“E di questo ti ringrazio molto, è perfettamente reciproco”.

“E tu non ti puoi assolutamente permettere di fare una cazzata”.

E meno male che non sa del tizio nel cofano. Non mi riterrebbe capace di un atto così orribile e vergognoso, se lo sapesse mi ucciderebbe con le sue mani.

“Ma quale cazzata?”

“Perché sei con la macchina? Dove devi andare dopo? Di certo non torni a Milano”.

“Mari’, volessi patente e libretto? Che ti devo dire? Che cos’è quest’interrogatorio? Di che cosa ti stai preoccupando?”

“Del fatto che nun t’aggio visto buono ultimamente, Feli’. E lo sai bene, te l’avevo detto da prima che mi raccontassi tutto il fattaccio con quella… come si chiama? Ambra?”

Le afferro immediatamente il polso.

“Abbassa la voce”.

“Oh, ma nun staje buono? Mi fai male”.

Mollo la presa. Sì, ho stretto un po’ troppo, ma è l’effetto che mi fa il solo sentire quel nome.

“Scusami” dico.

“Vedi come stai?” continua a dirmi, “Sembri un pazzo. Stai diventando nevrotico, ti ho già detto che ti sono venute le manie di persecuzione. Chi ‘a cunosce a chesta, ccà dinto? Ti devi dare una regolata, altrimenti qua non va a finire bene. Hai deciso di smettere di essere un artista e di metterti a fare lo stalker?”

“Non sto facendo lo stalker, ti prego di abbassare la voce”.

“Oh, e basta cu ‘sta voce. Abbassa ‘a voce, statte zitta, nun allucca’… Ma secondo te sono stupida? Se non mi voglio far sentire non mi faccio sentire, se mi voglio far sentire…”, si alza e fa un salto verso il centro della sala, tutti si voltano a guardarla. Io resto immobile al tavolo, credo di essere diventato viola. Che cosa vuole fare? Sono terrorizzato, chesta è pazza.

Lei mi guarda.

E attacca.

“*Io lavoro e penso a te,*

*torno a casa e penso a te…*”

Mi guarda, lascia andare la sua testa a minuscoli movimenti ondulatori e cammina lentamente, con grazia, percorrendo il cerchio creato dalla disposizione dei tavoli.

“*… le telefono e intanto penso a te…*”

Le persone hanno iniziato a sorridere, l’ammirano in tutta la sua meravigliosa potenza. Poi guardano me mentre lei continua a cantare come un angelo le parole di Mogol. Qualcuno mi fa l’occhiolino, qualcuno ha smesso di mangiare ed è rimasto a bocca aperta, qualcuno mi incita ad andare da lei. Marisa allunga il braccio nella mia direzione e mi indica…

“*… le sorrido, abbasso gli occhi e penso a te…*”

Qualcosa dentro di me fa sì che io mi alzi.

Procedo lentamente verso di lei. Le sono davanti, occhi negli occhi, e Marisa mi abbraccia, ma non è un abbraccio come quello della stazione, è un abbraccio vivo, forte e delicato allo stesso tempo, che mi trasmette tutto l’affetto che questa straordinaria creatura prova per me. Ricambio la stretta, le accarezzo delicatamente i capelli, sento la sua fronte appoggiata sul mio petto. Intorno a noi qualche coppia ha iniziato un lento. Sto vivendo la scena di un film, il passo di un libro. I miei occhi si inumidiscono, la sua voce mi accarezza il cuore.

“*… Non so con chi adesso sei,*

*non so che cosa fai,*

*ma so di certo a cosa stai pensando…*”

Qualcun altro ha iniziato a cantare, si è alzato un coro. Dalla cucina, cuochi e aiutanti sono usciti a guardare. Arriva la signora che era alla cassa. I camerieri sorridono, qualcuno stappa bottiglie di vino. Il coro canta con trasporto…

“… *È troppo grande la città*

*per due che come noi*

*non sperano però si stan cercando…*”

… e io vorrei dimenticare tutto, vorrei che quel momento non finisse mai, vorrei passare il resto della mia vita coccolato tra le braccia della signora Marisa senza più preoccuparmi di niente. Senza pensieri, senza il mio passato, senza la preoccupazione del futuro.

Vorrei nascere adesso, dimenticando quello che sono stato, dimenticando tutto il male e tutto il bene che ho fatto e che ho provato. Mentre stringo Marisa e Marisa stringe me, tutto scompare e ringrazio Dio o chicchessia per averla incontrata, oggi e in generale. Perché ho ricevuto uno dei regali più belli che un essere umano possa desiderare.

La mia bocca e il mio naso sono appoggiati sulla sua testa, sento il suo buonissimo profumo e penso che riconoscerei quel profumo dappertutto perché ormai lo associo unicamente alla sua persona e alla gioia che mi trasmette. In questo momento non so cosa sia lo sconforto, non so cosa sia la solitudine, non so cosa voglia dire arrabbiarsi. In questo momento, mentre sento la sua scapola attraverso il tessuto della sua camicia sotto il palmo della mia mano, perfino Ambra, della quale nella mia testa vedo soltanto la sagoma, sembra una figura positiva. Anche se è un pensiero veloce, lontano, che mi attraversa la mente come un lampo e fugge via, fuori di me, che sul pianeta Terra, in quello che mi rendo conto non essere un sogno, sto danzando sulle stelle.

14

YES, I DON’T KNOW MY WAY

Marisa si siede accanto a me, con due grandi coni nelle mani, su una panchina di fronte a una gelateria.

Questa donna è riuscita perfino a convincermi a mangiare un gelato. Artigianale, chiaramente. Ed è strano perché io, a prescindere, non amo il gelato, ma poi sono intransigente, lo mangio solo e unicamente d’estate.

Oggi però è una giornata particolare, l’incontro con Marisa mi ha fatto bene e mi ha scaldato il cuore, era quello che ci voleva per rifiatare.

“Ecco qua”, mi passa il cono con estrema attenzione, “nocciola e pistacchio”.

“Ti ringrazio molto, ma non era assolutamente necessario” le rispondo.

“Almeno il gelato te lo posso offrire io?”

Le do un bacio sulla guancia e inizio a mangiarlo. È uno dei gelati più buoni che abbia mai mangiato.

“Clelia come sta?” le chiedo.

“Eh…” dice lei abbassando lo sguardo, mentre sulle labbra nasce un sorriso malinconico. Si scioglie i capelli e agita la testa con eleganza, provocando in chiunque passi di là un momento di totale perdita del senso dell’orientamento allo spigionarsi di tutta quella femminilità.

“No, ti prego. Non mi dire che ho fatto una gaffe” dico con il terrore di aver toccato un tasto dolente.

“Ma no, figurati. Nessuna gaffe”, mi guarda negli occhi, con quei suoi occhi profondissimi.

“E allora?”

“È difficile capirsi. Soprattutto quando la famiglia si intromette”.

“Avete litigato?”

“Ormai è all’ordine del giorno. Non vogliono che ci sposiamo e questo si sapeva, ma avevamo deciso di riunire tutti e fare un bel discorsone definitivo. O così o fuori dalla nostra vita”.

“Siete arrivati a questo?”

“Già da un po’. E poi con Clelia sembra che ci chiariamo, andiamo a dormire tranquille, e il giorno dopo succede sempre qualcosa che fa ricominciare tutto daccapo. È una situazione del cazzo”.

“Mi dispiace” le rispondo.

Non so proprio cosa dirle. Di solito ho sempre parole di conforto, parole che spesso ho utilizzato per cercare di ammaliare le ragazze, parole che qualche volta sono perfino riuscite a far sì che le poverine finissero tra le mie braccia.

Non è il caso di Marisa. Che, peraltro, ama Clelia.

“Anche a me dispiace, spesso non mi sembra di avere a che fare con una coetanea”.

“Sarà sicuramente stanca e provata anche lei. Dovete cercare di non buttarvi giù e di non sclerare. Io farei in modo che il vostro discorso non risulti un aut aut, ma a lavare la testa al ciuccio… Insomma, vi amate, amate la vostra vita, le persone dovrebbero soltanto inchinarsi davanti a questa purezza, tradizionale o non. Quindi sì, vi capirei se li metteste alle strette”, e le passo il braccio sulle spalle.

“Grazie” mi dice lasciando andare la testa sul mio collo.

Ci troviamo lì, in silenzio, nuovamente abbracciati.

Penso che, se di fronte a noi non ci fosse una gelateria qualsiasi, ma il mare, dietro di noi qualcuno potrebbe scattare una foto magnifica.

Io e Marisa, di schiena, seduti su una panchina mentre guardiamo il mare. Un quadro da appendere in soggiorno.

“Che vogliamo fare stasera?” mi chiede all’improvviso.

Sento quasi un pezzetto di cialda andarmi di traverso e faccio due o tre colpi di tosse.

“Che è stato?” domanda guardandomi.

“Niente, tranquilla” rispondo, “Stasera?”

“Tu che dici? Ieri sera?”

“E jammo, scema… Fai la seria”.

“Sì, stasera. Che vogliamo fare stasera?”

Ho uno strano presentimento. Contavo di tornare da Abdel e studiare la prossima mossa. E lei ha un treno da prendere.

Cosa vuole fare stasera?

“Ma a che ora?”

“In generale, Feli’. Come vogliamo trascorrere questa serata?”

“Ma tu non hai il treno? Non rischi che poi non ne trovi più?”

“Cioè tu, nientedimeno, ti volevi liberare così presto di me? Mi davi il contentino di un pranzetto insieme, ‘o gelatino, e poi mi dovevo togliere dalle palle?”

È ironica, non crede che io volessi fare davvero così, quelle parole le sembrano assurde al solo pronunciarle.

“E ma come facciamo con…?”

“Facciamo che siccome ij nun so’ fessa – te lo ripeto – e tu chiaramente non stai dai tuoi zii, stasera posso rimanere tranquillamente qua con te e me ne vado domani. No?”

“Ma scusa, ti ho detto che stavo a Novara. E se non stavo a Novara?”

“Stavi sicuramente in Piemonte. Anche a dormire”.

Ha già deciso tutto.

E io divento incredibilmente banale.

“E Clelia?”

“Clelia sta bene e di certo non muore se per una sera non torno, tranquillo” mi risponde con un sorriso trionfante.

Non so cosa rispondere.

“Ma non saprei veramente…”

“Felice”.

“Giuro, non so proprio…”

“Feli’, la devi smettere. Le opzioni sono due: o facciamo come ho detto o torniamo a Milano. Di certo non ti faccio continuare la tua stupida missione. ‘A missione. Ma ti rendi conto?”

“Marisa…”

“Che vuoi fare? Serata con me qua o tornare a Milano?”

Non le rispondo, la guardo dritto negli occhi.

“Che c’è?” continua lei, “Mi vuoi cacciare?”, poi si avvicina al mio orecchio e lo morde, “Mi vuoi ammazzare?”

Mi scosto, mi ha eccitato da morire. Le salterei addosso, poi scaccio subito questo pensiero perché lei è la mia meravigliosa amica lesbica. Nonostante ciò, non sono in vena di giochetti. Continuo a guardarla, sento la mia mandibola serrarsi. Marisa se ne rende conto e ho l’impressione che per un attimo, solo per un attimo, abbia avuto timore di me. Il suo sorriso torna subito quello di sempre.

“Ma perché ti interessa? Secondo te che sto facendo qua?” le chiedo.

“Guaglio’, non fare il furbo con me. Io lo so benissimo che l’ossessione è parte dell’amore, ci sono passata. E so anche cosa è capace di provocare una donna in un altro essere umano quando si crea la chimica perfetta. La storia e la cronaca ci insegnano che le conseguenze di un’ossessione così prolungata nel tempo non possono essere che negative, per usare una parola tranquilla”.

“Quindi io sarei venuto qua ad ammazzare qualcuno?”

Un paio di signore, passeggiando, si voltano verso di me prima di proseguire.

Ora ho alzato io la voce senza rendermene conto.

“No, secondo me non sei venuto qua ad ammazzare qualcuno” mi risponde Marisa, “ma secondo me, dentro di noi, c’è tutto. Siamo, potenzialmente, qualsiasi cosa. Dentro di te c’è il Felice assassino, dentro di me c’è la Marisa assassina. Dentro di te c’è il Felice ladro, dentro di me c’è la Marisa ladra. Dentro di te c’è il Felice omo, dentro di me c’è la Marisa etero… Seriamente, a parte gli scherzi, se queste sezioni di noi vengono, diciamo, *stimolate* e toccate nei punti giusti, rischiano di rivelarsi. E ci ritroveremmo a essere qualcosa che non volevamo o che mai avremmo pensato di diventare. Il mio discorso è molto semplice, riconosco la presenza di una forte ossessione in te e vorrei impedirti di darle libero sfogo. Perché anche se ti ostini a ripetere a te stesso che non è vero e che hai tutto sotto controllo, dentro di te stai friggendo. Devi ritenerti fortunato a non aver fatto ancora niente di brutto o di cui pentirti”.

Resto in silenzio.

“Giusto?” chiede ancora.

“Mari’, ma per chi mi hai preso?” le rispondo, “Mi hai sbattuto in faccia un discorso che faccio io alle ragazze quando ci provo, secondo te non lo so quello che mi hai detto?”

“Certo, ma saperlo è un conto. Vederselo succedere addosso, un altro”.

Mi fa un certo effetto tutto questo. Sentirsi dire tutte le parole che in passato io stesso ho detto e pensato, le parole che magari ho detto proprio a Marisa in merito alla sua situazione, sentirsele entrare con prepotenza nel cuore e nello stomaco è devastante. Non sono grandi leggi fisiche o filosofiche, sono pensieri anche abbastanza semplici, ma è proprio la semplicità, a volte, a dare i cazzotti più violenti.

Ma ho un’ultima carta da giocarmi. Una carta da bambino.

“Tesoro bello” le dico, “tu pensi che io non mi sia reso conto che la tua è stata una fuga bella e buona? Ora vuoi fare la predica a me, ma è palese che stai di merda per la situazione con Clelia e che te ne sei venuta qua per cambiare aria. Chi può dare consigli a chi, tra me e te? Dai, non farmi parlare così che è una cosa che detesto”.

Marisa non risponde subito, mi dà una carezza sulla barba.

“Anche se fosse così” dice, “io mi sono allontanata per concedere un po’ di tempo e un po’ di spazio sia a me che a lei. Non le sono stata con il fiato sul collo pensando a come fargliela pagare”.

Ho parlato senza pensare. Colpito e affondato.

“Ripeto, secondo me l’ossessione è parte dell’amore, quindi non ti biasimo per i tuoi cattivi pensieri. Neanche io riuscirei ad augurare tutto il bene a una persona che mi molla. Soprattutto se penso che quella persona sia l’amore della mia vita. Ne farei tanti di cattivi pensieri, proprio perché non riuscirei a sopportare il fatto di non essere più parte del suo bene. È stupido chi crede che amare voglia dire anche accettare con tutta la comprensione del mondo di essere lasciati. Bisogna combattere per l’amore”.

Non le rispondo.

“Felice, io non ti giudico. Non ti posso giudicare e non ti voglio giudicare. Però, siccome ti posso capire, ti prego di lasciar andare e di tornare alla tua vita. Perché non è il tuo caso. Tu sei l’estremo contrario, stai combattendo da troppo tempo per una storia finita”.

“Non è finita”.

“Una storia finita. È così che rischi di fare una stronzata. Ti prego”, prende la mia testa tra le sue mani, “Non meriti di farti questo. La tua dignità non lo merita. Devi andare nel mondo a continuare la tua ricerca. Devi tornare a quando la sera mi leggevi le tue nuove sceneggiature e mi consigliavi i film da vedere. Ti giuro, mi andrebbero bene anche quelli orientali pur di vederti di nuovo in questa dimensione”.

Mi esce una lacrima. Le scompiglio i capelli e le do un altro bacio sulla guancia.

“E poi, Feli’… Non pensi che alla base di tutta la tua tristezza ci sia unicamente il fatto che hai paura di non trovare più una ragazza così bella che faccia del bellissimo sesso?”

Un altro cazzotto.

“Pensaci. Non sopportavi nessuna delle sue abitudini. Non sopportavi di doverti adattare a mangiare vegetariano, non sopportavi la vita da comunità in campagna da hippie del nuovo millennio, e non ti biasimo assolutamente per questo. Non sopportavi parecchie delle sue amicizie, soprattutto maschili. Non sopportavi la sua idea che è meglio una doccia in meno che una doccia in più. Non sopportavi la sua, a tuo dire, totale mancanza di attenzione durante un discorso che non la riguardasse. L’unica cosa che hai sempre elevato a esempio di splendore era il sesso fatto con lei. E all’inizio avevi anche molta paura per il fatto che lei lo chiamasse fare l’amore e tu sesso. Però ti capisco, un cantautore livornese molto bravo dice che l’amore può nascere dal sesso. E per te è stato proprio così”.

Qualche volta me lo sono chiesto. Vorrei tanto che fosse così, tutto lascia intendere che sia come dice lei, eppure qualcosa dentro di me non lo accetta. Non ci crede.

Ma sì, Marisa può restare con me. Stasera sto con lei e provo a smettere di pensare, cerchiamo qualcosa di divertente da fare e la faccio dormire con me. Magari mi farà bene svagarmi un po’.

“E va bene, piccere’. Hai vinto tu, come sempre” le dico.

“Non poteva che essere così” mi risponde.

Tanto ho Abdel che terrà sotto controllo la situazione, anche se ce l’ha con me.

“Troverai quello che cerchi, Felice. E troverai il tuo posto nel mondo, te lo meriti”.

Mi viene quasi da piangere.

Marisa prende il telefono e dice: “Adesso pensiamo solo a cose belle. Cerco qualche evento su Facebook”.

“Come qualche evento su Facebook?” le chiedo, dal momento che odio i locali con quella musica da imbecilli. Per non parlare delle discoteche.

“Ae’, ma tu cadi proprio dalle nuvole? Se no che facciamo?”

“E non lo so, pensavo di mangiare qualcosa da qualche parte…”

“Pure stasera? Dopo il pranzo e il gelato di oggi? E allora vuoi che schiatto”.

“Per l’amor di Dio”.

“Bravo, allora cerco qualcosa su Facebook e ci andiamo a divertire. Fidati di me”.

Posso immaginare il grande divertimento. Ora non ho più tutta questa voglia.

15

MISTER TENEBRA

Erano anni che non mettevo piede in una discoteca. Ed erano anni che non mi trovavo a meno di un chilometro da una discoteca.

Marisa ha deciso di venire in questo posto, che è anche l’unico in zona, per *fare serata*. E ora mi trovo in questa fila anche piuttosto lunga, in attesa di entrare, circondato da ragazzini arrapati e da individui dall’aria decisamente poco carina. C’è odore di erba.

Devo pure dare dei soldi per entrare in questo postaccio? L’ho sempre trovato assurdo. Luoghi nei quali ti consentono l’ingresso a prezzi altissimi e a stento ti concedono una consumazione con quello che hai speso.

“Tu sei sempre convinta di volermi bene, sì?” chiedo ironicamente a Marisa, che mi dà subito un bacio sulla guancia.

“Certo che ti voglio bene. Ti faccio rilassare”.

“Azz, rilassare qua dentro? Sei ottimista”.

“Devi solo liberare la mente, magari con il casino di questo posto puoi lasciarti andare e smettere di pensare alle cose che ti affliggono”.

“Oppure mi posso incazzare ancora di più”.

“Però, siccome mi vuoi bene, non ti incazzerai e riusciremo a goderci la serata in tranquillità e a divertirci. Che te ne pare?”

Mi tiene per mano e mi parla con dolcezza.

“Ti voglio bene, Marisa” le dico.

“Attenzione, ti sei appena lasciato andare a un attimo di bontà”.

“Cessa”.

Scoppiamo a ridere e ci abbracciamo.

È quasi il nostro turno. Intorno a noi ci sono ragazzi già ubriachi che cercano di disfarsi delle bottiglie, ragazze su tacchi talmente alti da sembrare trampoli, vestite con un filo di spago tra vita e culo.

“Bella, per caso hai da accendere?”

Alle nostre spalle c’è un gruppetto di ragazzini con i risvoltini ai pantaloni. Sono decisamente brilli.

“Poca confidenza, caro” dico al tizio che ha chiesto l’accendino a Marisa.

“No, Feli’, *bella* è un modo di dire che si usa al Nord. Lo usano spesso anche al posto di *ciao*” dice Marisa.

“Peccato separare queste due parole”.

Torno a guardare i coglioncelli e presto loro il mio accendino.

“Grazie, zio” mi dice uno di loro ridandomelo.

“E no, vabbè, ho capito che questi parlano a cazzo di cane, ma adesso mi stanno provocando. Lo stanno facendo di proposito” dico a Marisa.

"Feli’, ti prego, stai tranquillo. Sono ubriachi” mi risponde lei minimizzando.

“Mi dai il tuo numero di telefono?” dice ancora il ragazzino a Marisa.

Perfetto, cercavo soltanto l’occasione per litigare con qualcuno. Sto per prenderlo per il colletto della camicia, ma proprio in quel momento uno dei buttafuori dice a me e Marisa che è il nostro turno.

“Guaglio’, prega che non ti acchiappo dentro” dico al teppista. Lui e il suo gruppetto scoppiano a ridere.

“Sì, sì. Ride ‘ncoppa a chisto” dico voltandomi verso l’ingresso.

“Tutto bene?” chiede uno dei due armadi.

“Sì, nessun problema” rispondo.

Ci perquisiscono e, dopo averci timbrato i polsi, ci danno il via libera per entrare.

“Comunque lo so che significa *bella*” dico a Marisa.

Lei mi fa l’occhiolino.

Se questa che sento è considerata musica, voglio diventare sordo. C’è una fastidiosissima luce blu.

Arriviamo alla cassa e paghiamo. Un mutuo, porca miseria. Teniamo con noi i nostri effetti personali e lasciamo le giacche alla tizia del guardaroba.

C’è una bolgia in pista. Un ammasso di corpi che saltano e si muovono come scimmie in calore. Ma che gusto c’è a fare questa roba? Entrare in luoghi così angoscianti e a dire ‘Vado a ballare’. A ballare? Agitarsi come in preda alle convulsioni non vuol dire ballare. Soprattutto non con quel rumore orribile, che non considererò mai musica.

Se quello che la gente sta facendo là dentro è ballare e se quello che i deejay stanno facendo là dentro è suonare, io sono candidato all’Oscar.

“ANDIAMO A BERE” grida Marisa al mio orecchio.

“VA BENE” le rispondo.

Ci facciamo largo nella giungla. Passo accanto a tristi cinquantenni gelatinati attaccati come cozze a ragazzine che strusciano il sedere su qualsiasi superficie che possa dar loro un minimo di stimolo in più rispetto al contatto con l’arachide nascosta sotto i grandi stomaci di questi pervertiti.

Arriviamo al bancone e Marisa ordina due Gin Tonic. Mi passa il cocktail e mi prende per mano, trascinandomi in pista.

“NO, MARI’, TI PREGO”.

“STAI ZITTO, VIENI A BALLARE CON ME”.

“MA ABBIAMO GIÀ BALLATO OGGI AL RISTORANTE”.

“NON È MAI ABBASTANZA”.

“MA QUESTO NON È BALLARE”.

“E ALLORA VIENI A NON BALLARE CON ME”.

Non c’è niente da fare, vince sempre lei. Non riesco mai a dirle di no. Inizia a muoversi al ritmo di quei battiti rumorosissimi che sembrano voler farmi esplodere il cuore e trapanarmi il cervello. Marisa ha il cocktail in una mano, l’altra la passa sensualmente nei capelli, creando movimenti eccitanti con il collo e la testa, e sul suo corpo. È incredibile, riesce a rendere interessante anche questo casino. Farebbe ballare anche le pietre.

E, in un istante, arrivano i mosconi.

Io mi sento in imbarazzo. Accenno in malo modo qualche passo e mi guardo intorno chiedendomi quando finirà quel supplizio, adesso che mi sento anche responsabile di Marisa. Non che quella ragazza non sappia difendersi, ma non si sa mai. Di tanto intanto la sposto ed evito che qualche simpaticone allunghi le manacce sporche di grasso di pollo.

Io le odio queste discoteche del cazzo.

“MARISA, VADO IN BAGNO, TI PREGO DI NON ALLONTANARTI”.

“VA BENE, PAPÀ. TRANQUILLO”.

Le alzo il dito medio e lei fa finta di morderlo. Faccio il gesto del *vi tengo d’occhio* ai maiali che le girano intorno e mi allontano.

Mi avventuro alla ricerca del bagno. La missione non è per niente facile, questo posto maledetto sembra un labirinto e con il buio e queste luci fluorescenti ci si capisce ben poco.

Una cosa interessante, però, la vedo. Gli stronzetti che, all’ingresso, erano in fila dietro di noi sono a pochi metri da me. Sembrano degli scimpanzé, urlano e scalpitano mentre bevono e si gasano. Io arrivo alle spalle di quello che ha importunato Marisa e gli rovescio il Gin Tonic in testa, dileguandomi immediatamente tra la folla.

Mi accorgo che il mio gesto non ha provocato le reazioni che mi aspettavo, dato che sono scoppiati a ridere. Continuo a camminare e vedo finalmente il bagno.

Non c’è fila, sono tutti troppo impegnati a fare schifo in pista, chi in un modo e chi un altro.

Entro e vado a sciacquarmi la faccia. C’è qualcuno che si sta dando alla pazza gioia, sento tirare su con il naso dalle cabine. Mi guardo allo specchio e si accende un’altra lampadina, mi viene in mente il Vitangelo Moscarda di Pirandello, il personaggio che non riuscivo a ricordare ieri mattina.

“Felice!”

Ecco chi stava pippando.

“Riccardo” dico, realizzando, mentre vado a salutarlo, “Ciao, guaglio’. Come stai?”

“Grande Felice! Io benone, tu? Che fai qua?”

“Accompagno un’amica, tu?”

“Come, io? Suoniamo noi stasera”.

Un altro deejay che usa il verbo sbagliato.

“Veramente?”

Questa non è una buona notizia, è soltanto l’ennesima rottura di coglioni.

“Non lo sapevo” gli dico.

Riccardo, Golden Ricky, membro del *Progetto* *Elettroshock* insieme a un altro paio di deejay della provincia di Varese. Il fidanzato di Giorgia. Questo vuol dire che rischia di esserci qualcuna del gruppo di Ambra.

O addirittura Ambra.

“Come va?” gli chiedo.

“Tutto tranquillo, ma mi sa che per te non si può dire lo stesso” mi risponde.

“Cioè?”

“Ho saputo dei vari casini”.

“Ah…”

“Vuoi farti un colpo?”

Spero davvero che questa serata passi tranquilla, ma ho i miei dubbi. Ho la calamita per gli imprevisti.

“Ma sì, dai”.

“È il top, l’ho appena presa”.

Entriamo in una delle cabine e chiudiamo la porta. Riccardo mi chiede di tenergli lo smartphone mentre ci versa sopra la cocaina. Estrae due tessere e la lavora per bene, ne fa due righe e arrotola una banconota. Tira la sua e io faccio lo stesso.

“Hai le sigarette?” mi chiede.

“Sì, certo”.

“Tie’, quello che resta è tuo” dice indicando il telefono.

“Grazie mille” gli dico.

Lecco una sigaretta e la passo sullo smartphone per raccogliere tutti i residui.

Usciamo dal bagno, Riccardo mi saluta e si avvia verso la sua postazione. Non ho avuto il coraggio di chiedergli se ci sono le ragazze, soprattutto dopo quello che è successo a Livorno.

E chiaramente, proprio perché sarebbe stato troppo bello se non fosse successo, davanti a me compare Yen. Giorgia. Certe volte penso, visto che le azzecco tutte, che dovrei iniziare a giocare al Superenalotto. Ma in quel caso non indovinerei mezzo numero, ovvio.

Mi gela con lo sguardo, sembra lo stallo alla messicana di un film western.

“GIORGIA…”

Vorrei salutarla, farle capire che non ho nulla contro di lei. Provo ad accennare un sorriso, ma lei si allontana e scompare nel caos.

Porca miseria. Sarà andata dai suoi amici ad avvertirli della mia presenza.

La seguo, mi avvicino e lei si volta verso di me.

“CIAO, FELICE”.

“CIAO, GIORGIA. COME STAI?”

“BENE, GRAZIE. TU?”

“C’È TROPPO CASINO QUA. CHE DICI SE CI SPOSTIAMO UN ATTIMO?”

“NO, IO QUA STO BENISSIMO, GRAZIE. MI DEVI DIRE QUALCOSA?”

Che stronza. Da una parte la capisco, però è triste sentirsi guardato come un delinquente.

“TU CHE PENSI?”

“NON SO, DIMMELO TU”.

La prendo per mano e la porto in bagno.

“Certo che ti devo dire qualcosa. Siccome già ti starai facendo mille film, volevo solo farti sapere che io le odio le discoteche, non sarei mai venuto stasera, ho fatto un favore a una persona. E non sapevo assolutamente che c’era Riccardo a…”, non mi viene in mente il verbo.

“Suonare?” dice lei.

“E soprattutto ci tenevo a dirti che ieri non vi ho seguite. Ho visto il post su Facebook e tornavo da Roma, sono passato solo per riascoltarvi un po’ in totale anonimato. Poi Ambra mi ha visto”.

“Non ci hai seguite? E come mai sei qua stasera? Ieri sera noi a Livorno, stasera Riccardo qui… Strano, no?”

“Sto accompagnando un’amica”.

“A Milano non c’erano serate? L’avete trovata solo qua?”

Sono un idiota. Fregato.

Si allontana e io resto là come un coglione. È saltato tutto.

Esco dalla discoteca, butto via metà filtro della sigaretta e l’accendo.

Sto cercando una scusa per portare Marisa via da lì. Mi è ripiombata addosso la malinconia, è incredibile come tutto ciò che si colleghi ad Ambra mi faccia questo effetto.

Finisco la sigaretta e torno dentro. Marisa non è più dov’era prima. Spero non sia venuta a cercarmi.

Prendo il cellulare e la chiamo, ma non risponde, c’è troppo chiasso, non sentirebbe mai il telefono.

Una voce robotica da film di fantascienza ci dà il benvenuto alla serata degli Elettroshock.

“*Progetto Elettroshock avviato. Inizializzazione in corso. Prepararsi all’ora zero*”.

Che merda.

Le persone fanno partire un tremendo coro per creare suspence, un odioso “Oooooooooooo” con scuotimento di mani annesso.

“*Dieci…*”

Dove cazzo è Marisa?

“*Nove…*”

Devo dirle di Giorgia e dobbiamo andarcene.

“*Otto…*”

Mi faccio largo.

“*Sette…*”

Mi sto innervosendo.

“*Sei…*”

Inizio a dare spintoni per passare.

“*Cinque…*”

Uno stronzo reagisce, ma lo evito e lo spingo via ancora.

“*Quattro…*”

Vedo Marisa.

“*Tre…*”

Marisa mi vede.

“*Due…*”

Vado velocemente verso di lei.

“*Uno…*”

Lei è contenta.

*“Zero”*.

Un rumore metallico fortissimo e prolungato, come se migliaia di forchette mi scheggiassero i denti. Grida isteriche di ragazzine ubriache.

La sala diventa rossa, la gente urla come in preda a possessioni demoniache.

Buio.

Parte un orribile beat che mi buca lo sterno e mi dà la sensazione di voler tossire. Una luce bianca si accende e si spegne a tempo, provocando dei flash che creano un effetto che ricorda quello degli allucinogeni.

Non smetterò mai di odiare queste cazzo di discoteche, lo ripeterò finché campo. Perché bombardarsi il cervello in questo modo? Non ci sono altri modi per rivivere i riti sciamanici dell’antichità? Non basta la droga?

Cerco di orientarmi, cammino verso quello che sembra il punto della pista dove ho visto Marisa. Ormai non mi interessa il contegno. Afferro le teste di tutte le donne che mi capitano davanti nella speranza di trovare lei.

“FELICE!”

Sia lodato Gesù Cristo.

Era dietro di me, mi abbraccia e prova a farmi ballare.

“NO, MARISA, CE NE DOBBIAMO ANDARE”.

La musica è troppo forte, non riesco a sentirmi neanche io.

“COME?”

“CE NE DOBBIAMO ANDARE!”

“NON HO CAPITO!”

Le prendo la mano e la porto verso l’uscita. Lei sta dicendo delle cose ma non riesco a sentire nulla in mezzo a quella guerra. La sto praticamente trascinando.

Passiamo davanti alla cassa e recupero le giacche. Intorno a me percepisco sguardi interrogativi alla vista di Marisa che cerca di divincolarsi e lasciare la mia presa, ma non sento nulla. Vedo facce, corpi che passano, e io li attraverso. È come se tutto quel baccano avesse creato del silenzio nella mia testa. Silenzio assoluto.

Usciamo e quasi non mi sembra vero. I miei timpani chiedono pietà, ora sembra che non ci sia differenza tra dentro e fuori. Sento ancora tutti quegli orribili rumori nel mio cranio. C’è un rimbombo odioso. Andiamo verso il parcheggio.

“FELICE?!”

Come se mi svegliassi da un sonno profondo, mi accorgo delle lamentele di Marisa e della resistenza che sta opponendo.

Mi fermo. La lascio.

“Scusami”.

“Ma che cazzo è successo?!”

Improvvisamente tutto sembra quieto. La musica è lontana e dentro di me è rimasta solo un’eco antica.

“Scusami, dobbiamo andare”.

“Ma perché?”

“Perché è successo un casino e ce ne dobbiamo andare. Sono un cretino e stasera ne ho dato piena dimostrazione”.

“Feli’, che stai dicendo?”

Una voce alle mie spalle.

“Non ci posso credere, hai veramente la faccia come il culo a venire qua”.

Mi volto e lo vedo.

Tommaso.

È con un paio dei suoi amici più stretti, quelli di cui Ambra mi ha sempre parlato. Uno me lo ha anche presentato quando andava tutto bene tra noi, tale Andrea.

Che facce da sfigati.

Quindi non c’è niente da fare, purtroppo. Si stanno riavvicinando e stanno ricostruendo la comitiva. Ambra ha fatto la sua scelta definitiva.

“Che cazzo ci fai qua? Eri tu quello che stava al bar, vero?”

È ubriachissimo.

“Feli’, ma chi è ‘sta gente?” mi chiede Marisa.

“Nessuno” le rispondo.

“Mi stai sul cazzo quando fai così” mi dice ancora.

Tommaso continua a parlare a me: “Sei pure più grasso delle foto di Facebook”.

“Tu invece sembri ancora più tossico” gli rispondo, “e vedo che non ti sei ancora ficcato il sassofono nel culo. Che aspetti?”

“Oh, Tommy, andiam dentro, dai” gli dice uno della gang del bosco, ugualmente fatto.

“Che cazzo ci fai qua?” mi chiede, aggressivo.

“Siamo in un paese libero e il suolo è pubblico”.

“Vuoi fare il professore con me?”

“Veramente ti ho risposto con parole normali. Hai bisogno del vocabolario anche per queste parole qua?”

Non mi risponde, ma digrigna i denti. È davvero brutto.

“Ma soprattutto” continuo, “sai cos’è il vocabolario?”

“Io ti ammazzo”.

“Tu non ammazzi proprio nessuno”.

Marisa mi prende la mano. Non mi perdonerà mai, sarò fortunato se mi rivolgerà ancora la parola.

Io mollo la presa e le do una carezza sul braccio per farle capire che è tutto a posto.

“Dopo ti spiego tutto” le dico, “Sappi che mi dispiace da morire, non era assolutamente mia intenzione trascinarti in tutta questa merda”.

Faccio un paio di passi verso Tommaso.

Ora che lo vedo in questo stato mi rendo conto della grande pena che mi fa. È ridotto uno straccio, non si fa problemi a guidare ubriaco e fatto nonostante la multa di ieri.

E Ambra vuole tornare con lui?

“Quindi fammi capire” gli dico, “ti hanno già convocato in Prefettura? Ah, no, aspetta… Sai cos’è la Prefettura?”

“Vaffanculo” mi dice

È un cavernicolo, ha ragione Abdel.

A proposito, dove cazzo sta Abdel?

“Ti ammazzo” mi ripete.

“Tommy, basta, andiamo dentro”, gli amici cercano di fermarlo e di trattenerlo.

“Vi dovete fare i cazzi vostri, questa è una roba tra me e ‘sto stronzo qua. Andate dentro”.

“Ma…”

“Andate dentro!”

E quei due vanno dentro, incredibile.

Mi sembra assurdo, ma poi penso al soggetto che ho davanti e concludo che nulla è assurdo con persone così.

“Feli’, andiamocene” dice Marisa, che si sta agitando.

“Tranquilla”, le rispondo, “Non succederà niente”.

Mi rivolgo a lui.

“Non ti è bastata la figura di merda con la multa di ieri sera? Vuoi continuare a umiliarti e a dare prova del fatto che vali meno di zero?”

“Felice, basta. Andiamo via”, Marisa sta per piangere.

“Ti devi fidare” le dico.

“No, non mi fiderò mai più”.

Questa sì che è una coltellata, ma non distolgo l’attenzione dal coglione.

Tommaso si lancia. Marisa grida. Io faccio semplicemente un passo alla mia sinistra e lo stupido si schianta contro una macchina che era dietro di me.

Lo guardo, seduto a terra, appoggiato alla ruota della macchina, dolorante. Mi accovaccio di fronte a lui.

“Mi hai illuminato, Tomma’. Avevo già un mezzo sentore, non avendoti mai conosciuto, ma ora mi sono convinto del tutto di quanto sei stupido. Da una parte mi dispiace per Ambra, dall’altra mi rendo conto del fatto che è una perdente. E mi dispiace perché si è fatta un problema inutile, le avrei dato qualsiasi cosa. Probabilmente, però, ero veramente troppo per lei, a differenza tua. Tutta questa scena che hai fatto te la potevi risparmiare, ti sei fatto umiliare da uno che hai sempre ritenuto lo sfigato che in realtà sei tu. Non mi meraviglierei se Ambra ti lasciasse di nuovo, in futuro”.

Sta piangendo. Forse ho esagerato. Ora mi fa quasi tenerezza, è in condizioni pessime.

“Io e Ambra non siamo tornati insieme” mi dice.

“Non ancora, lo so, ma lei mi ha lasciato per tornare da te. Nonostante abbia continuato a dirti bugie, nonostante ci siamo visti per mesi alle tue spalle, nonostante tutte le sue belle parole, vuole tornare con te. Le manca la vostra *bella* vita. Le manca la tua musica. E addirittura tu fai il duro e le dici di no per fargliela pagare? Fai solo sceneggiate ridicole”.

Sono uno dei cattivi. Finalmente me ne accorgo. In una storia, in un film, io sarei il cattivo.

D’altronde sono quello che si è messo in mezzo, sono quello che gli ha rovinato la relazione, sono la ragione per la quale Ambra ha lasciato questo tossico dopo anni di convivenza, sono il pazzo da cui Ambra è fuggita all’improvviso. E ora, mentre lo sbeffeggio, è chiaro che sono io quello perfido tra me e lui.

Però penso che se questo vuol dire essere cattivo, se essere cattivo significa riuscire, dopo tutta questa sofferenza, a sputare in faccia a chi lo merita e dire le cose come stanno, allora sì, voglio essere cattivo.

“Te lo meriti” mi dice, “Si è resa conto di aver sbagliato”.

“Sarà” rispondo io, “ma pensa quanto sarà divertente quando si renderà conto di aver sbagliato alla grande anche a tornare da te. Pensa quanto sarà divertente quando urlerà il mio nome mentre trombate”.

Mi alzo e vado verso Marisa, ma poi mi viene in mente di nuovo quello che succederebbe in un film.

Io li odio i film in cui chi merita la punizione viene risparmiato. Quante volte, guardando un film, ci incazziamo se il colpevole non viene punito e, più avanti, questo stesso colpevole si rende autore di un’altra tragedia? Un cliché. Succede sempre.

Quindi forse non sono, al cento percento, il cattivo di questa storia. Non sono il famoso villain. Anche se lo fossi, in questa situazione sarei uno di quei villain per cui il pubblico simpatizza, ne sono convinto.

Torno da Tommaso e mi accovaccio di nuovo di fronte a lui. Mi guarda con aria di sfida, sta per sputare.

Gli do un cazzotto in faccia.

“Ma dai, così no” dice massaggiandosi la mandibola, ricominciando a piangere.

“Fino a prova contraria mi sono difeso, caro” gli rispondo, “Sei tu che mi sei venuto addosso. E sei ubriaco marcio”.

Mi sento rigenerato.

“Non ti conviene alzare polveroni” concludo.

Marisa è sconvolta.

La raggiungo e andiamo alla macchina.

16

SONNO PESANTE

Tornando a casa di Abdel, Marisa non ha detto neanche una parola. Si è limitata a guardare la strada a braccia conserte.

Entriamo e accendo la torcia del cellulare. La puzza ci investe in pieno, avevo dimenticato di avvertirla.

“Maronna, ma che è? Chisto tene i cadaveri appisi dinto ‘a cucina?” dice tappandosi il naso.

“Non ci fare caso, è normale. È la sua cucina che è molto speziata. In camera mia non ci arriva, è tutto a posto”.

“Speriamo”.

Abdel mi ha lasciato un biglietto sul mobile all’ingresso, sul quale ha scritto: “Spero che tu non arrabbiato per ieri notte. Volevo dire che a Gallarate con donna tutto bene, finalmente Abdel scopato dopo tanto tempo! Ah! Ah! Ah! Comunque stasera stronzo non era a B\*\*\* e stronza bevuto qualche birra con amica e preso cellulare solo un paio di volte. Abdel no ha chiamato perché situazione sotto controllo. Buona notte, Felice caro. Io dormo. A cazzo duro! Ah! Ah! Ah!”

“Feli’, ti muovi che questa puzza mi fa sentire male?”

“Sì, sì, scusami”.

Accartoccio il biglietto e lo infilo in tasca.

“Che era?” chiede Marisa.

“Eh? No, niente. È Abdel che mi dice che oggi ha incontrato una e che è andato tutto bene”.

“Ah”.

Andiamo in camera mia e finalmente Marisa si riprende, apprezza decisamente la differenza di odori.

Butta la borsa su una sedia all’angolo della stanza e si lancia sul letto a peso morto. Io vado all’armadio e cerco qualcosa da farle indossare per la notte.

“Allora… Qua ho dei pantaloncini e delle magliette. Scegli tu, è tutto a tua disposizione”.

“Grazie, mi sono portata le cose mie”.

“Ah, sì?”

“Sì”.

“Ma quindi già avevi messo in conto di fermarti qua?”

Non mi risponde, mi guarda male.

“Vabbè” continuo a dire, “comunque il bagno è qua fuori subito a sinistra”, apro un cassetto del comò e prendo due asciugamani, “e almeno tieni questi”.

Glieli lancio, lei li prende al volo e si alza. Esce dalla stanza e si chiude in bagno.

Io mi sdraio e penso a tutto quello che è successo stasera. In verità, non ho smesso di pensarci neanche un secondo dall’istante in cui ci siamo messi in macchina. Magari ora devo avere anche la preoccupazione che quel coglione venga a cercarmi con un gruppo di amici. Certo, se sono come quelli di prima sto in una botte di ferro.

Ma ha senso continuare a stare qua? Ho fatto di tutto, è un miracolo che non mi ancora non abbia dietro la polizia. Marisa ha ragione, devo smetterla con questa storia, devo tornare a Milano. A Milano o in qualsiasi altro posto, l’importante è che io torni alla mia vita e smetta di pensare all’ultimo assurdo anno passato con Ambra nella testa. Chissà? Magari scriverò un libro su tutta questa storia, magari cercherò di dare un senso a tutto quello che è stato e proverò a trasformare il negativo in positivo. Eppure mi sono sentito un grande, mi sono tolto una delle più grosse soddisfazioni di sempre. E allora perché non mi sento come vorrei?

Un passo alla volta. Ora devo scusarmi con Marisa e sperare che non smetta di rivolgermi la parola. Per come sono andate le cose, la vedo abbastanza difficile.

“Felice?”

Mi stavo addormentando.

Marisa è davanti a me, in piedi. Ha indossato un pantaloncino e una canotta per la notte ed è semplicemente magnifica, mi toglie il fiato.

“Scusa, mi sono appisolato”.

“Non ti preoccupare. Io ho finito in bagno, è tutto tuo” risponde infilandosi sotto le coperte.

“Va bene, grazie”.

Mi alzo e vado in bagno.

Resto a guardarmi allo specchio come faccio ogni volta, sia per fare il solito esame dell’invecchiamento che per dare sfogo al mio narcisismo, poi faccio la pipì, mi tolgo i vestiti ed entro in doccia. Dopo la doccia mi lavo i denti e torno in camera. Metto una maglietta e un pantaloncino senza preoccuparmi di infastidire Marisa, dal momento che siamo al buio, e mi sdraio accanto a lei.

Resto in silenzio a guardare il soffitto. Non so se Marisa stia dormendo, ma ho paura di provare a parlare per primo. Magari le faccio una carezza. No, sarebbe peggio, sembrerebbe una presa per il culo. Forse devo soltanto aspettare domani mattina e lasciarla sbollire.

“Ti sei fatto la doccia?”

“Sì, mi ci voleva”.

“Pure io l’ho fatta”.

“Ah, brava”.

Restiamo ancora in silenzio, nell’aria continua a esserci disagio. L’ho delusa, l’ho coinvolta in qualcosa che non la riguarda e l’ho trascinata in una rissa.

“Hai visto che sei stato capace di creare?” mi dice.

Mi dà le spalle, è sdraiata sul fianco sinistro e si sta abbracciando da sola, accarezzandosi delicatamente la spalla.

“Lo so, Marisa. Non sai quanto mi dispiace, so che chiedere scusa non serve a niente, ma ti prego di credermi sul fatto che sono sinceramente mortificato per tutto. Sono una merda”.

“Feli’, poteva finire male. Poteva esserci qualcun altro che interveniva e ti faceva nero. Potevano essere tanti, in questa zona sei tu quello che gioca fuori casa”.

“Lo so, ti giuro che lo so, ma per fortuna non è andata così. Per fortuna è andata bene e adesso stiamo qua insieme”.

“Io la odio con tutto il cuore la violenza, Felice. Sia fisica che verbale. E tu stasera hai dimostrato che sei esattamente come gli altri. Stavo male in quel momento, sto male adesso. Non me lo aspettavo, non ti ho mai visto così. Mi hai fatto paura”.

Lo avevo immaginato.

“Marisa, ti giuro su Dio che non era mia intenzione. Io non sono così, lo sai”.

“Ne sei così convinto?”

Porca miseria, forse sono veramente pazzo. Sono uno stalker, sono un violento, quando penso ad Ambra non ragiono più. Non può essere, non voglio credere di essere diventato qualcosa che ho sempre disprezzato dal profondo. O meglio, per citare Marisa, di essermi rivelato per quello che sono davvero. Sarebbe terribile.

“Mi sono difeso. Lo hai visto anche tu”.

“Ti sei difeso?”

“Certo che mi sono difeso, lo hai visto che mi è venuto addosso, io mi sono solo spostato. Che dovevo fare, dovevo lasciare che mi sbattesse contro la macchina? E dopo avermi sbattuto contro la macchina che avrebbe fatto secondo te?”

“E tutte le cattiverie che gli hai detto? Il modo in cui l’hai insultato? Il pugno che gli hai dato mentre stava ancora a terra, completamente devastato per il fatto che tu e quella pazza gli avete rovinato la vita?”

“E la mia vita non conta un cazzo, Mari’? Se non avessi reagito quello stronzo avrebbe fatto molto peggio di me”.

Si volta verso di me, ha gli occhi lucidi.

“Per me conta tantissimo. Perciò non voglio che la butti via in questo modo, come un criminale. Tu non sei così, non devi essere così. Non comportarti da criminale”.

“Ma…”

“Non negare, Feli’. Ti prego. Non negare”.

“Come faccio a non negare? Mi stai dando del criminale”.

Le sue parole mi uccidono, soprattutto perché potrebbero essere vere.

“E tu dimostrami di non esserlo. Dimostrami di non essere una persona violenta”.

“Non lo sono mai stato, lo sai…”

“Hai passato dei brutti momenti, lo stress che ti è stato procurato ti ha fatto perdere le staffe e hai agito d’impulso, però adesso basta, ti prego”.

“Sì… Hai ragione”.

“Lasciala perdere, Feli’. Ti fai solo del male. Fai del male a te e fai molto male a me”.

“Hai ragione, Marisa”.

Piange, non riesce a trattenere le lacrime e i singhiozzi. Io l’abbraccio e la stringo forte cercando di tranquillizzarla.

“Scusami, tesoro mio, scusami. Perdonami. Sono stato una persona orribile, ti chiedo scusa. Non avrei mai voluto che mi vedessi così o che addirittura finissi in mezzo a questo cazzo di casino. Ti prego di perdonarmi, la smetto”, e inizio a piangere anche io, “la smetto, la smetto, la smetto. Ora cerca di calmarti, shhh… Sono qui e giuro davanti a Dio che non farò mai più una cosa del genere”.

Lei ricambia la stretta senza smettere di piangere.

“Ho avuto tanta paura, in quella situazione assurda non riuscivo a muovermi. Mi sono paralizzata. Speravo che fosse solo un brutto sogno”.

“Lo so, lo so. Perdonami, ti scongiuro”.

“Mai più, Felice”.

“Mai più, te lo giuro sulla mia vita”.

Prova a calmarsi, poi mi guarda negli occhi e io guardo lei. Nell’oscurità riesco comunque a vedere il rossore del suo viso causato dal pianto. Stiamo così tutti e due, io cerco di asciugarle il viso con il mio pollice. È un momento di silenzio assoluto, perfino i nostri respiri sono sospesi.

E in un attimo, dal nulla, ci baciamo.

Ci baciamo forte, sento la sua lingua nella mia bocca, sento le sue dita tra i miei capelli. La tengo stretta, infilo le mani sotto la sua canotta, le passo sulla sua schiena. Lei uncina la mia gamba con la sua, poi si spoglia. È bellissima, è liscia, morbida, delicata. Spoglia anche me senza smettere di baciarmi.

È questo che sembra un sogno.

Poi, come se fosse la cosa più naturale del mondo, smettiamo di amoreggiare e torniamo a guardarci negli occhi.

“Cazzo” dico.

“Non ti nego che sarei molto curiosa di provare” fa lei, ansimando, “e sono sicura che sarebbe anche una bomba”.

“Sì, penso di sì” le rispondo.

“Ma noi andiamo bene così come siamo”.

Ha perfettamente ragione.

“Non so se riuscirei a farlo, ho la faccia di Clelia nella mia testa che mi dice ‘Vergognati, brutta puttana’, è tremendo”.

Scoppiamo a ridere.

“Il pensiero di Clelia mi riempie il cuore di gioia”.

“Sei bellissima” le rispondo, “ma a cominciare da qua”, e le indico il cuore.

Mi abbraccia.

“Siamo perfetti così, io e te” continuo, “Non c’è niente che cambierei”.

“Grazie” risponde.

Sento le palpebre che mi si chiudono, Marisa mi accarezza la guancia con dolcezza.

“Però nessuno ti vieta di abbracciarmi per farmi dormire” mi dice con ironia.

“Ti adoro” le rispondo.

Si gira nuovamente sul fianco sinistro e si schiaccia contro di me, che la tengo vicina e la coccolo.

Le voglio un bene dell’anima. Sarebbe stato incredibile e, allo stesso tempo, del tutto insensato fare sesso con lei. La cosa non mi ha disturbato minimamente, sento di avere un rapporto diverso con Marisa, sento che io e lei siamo oltre. Mi è sembrato tutto naturale, dal primo bacio che ci siamo dati fino a quando abbiamo smesso come se niente fosse. Marisa ama Clelia e insieme sono bellissime, sono perfette.

Noi siamo un’altra cosa. Una cosa soltanto nostra, una cosa che soltanto noi possiamo sentire e capire. È un tipo di amore diverso.

Io le ho fatto un giuramento e sono più che intenzionato a mantenerlo. Non perché sia facile per me distaccarmi da Ambra, anzi, credo che non ci riuscirò mai. Devo mantenere la promessa che le ho fatto perché non ho la minima intenzione di diventare un delinquente psicopatico.

Sempre ammesso che non lo sia già.

Credo di appisolarmi di nuovo, ma mi sveglio subito perché mi sento russare. È normale, sono giorni che bevo come un dannato, è l’effetto di tutta la birra che mi sono versato in corpo.

“No, Feli’, non ti permettere di russare” mi dice.

“No, scusami, stavo messo storto col collo”.

“Ti conosco, mascherina”.

“Te lo giuro”.

“Mi raccomando”.

“Tranquilla, non russo”.

“Scherzo, fesso. Quando crollo non sento più niente, ma almeno aspetta che crollo”.

“Va bene”.

“Ti voglio bene”.

“Anche io, tantissimo”.

Mi strizza una chiappa.

“Ué, scostumata, embè?”

“Scusami, mi sono fatta prendere dall’emozione a contatto con la tua bella carne morbida” mi risponde sogghignando.

“E questo mi fa molto piacere, lo sai. Io lo dico per te, non sono un robot”.

“E infatti lo sto sentendo, maialone” mi risponde ridendo, “Dai, non posso dormire se tieni il fucile puntato contro la mia schiena”.

“Scusami, ma sono pur sempre un essere umano. Mi giro dall’altro lato”.

“No, non ti permettere di rompere l’abbraccio”.

“E come facciamo?”

Dopo un attimo di silenzio mi dice: “Sopporterò”.

Non c’è niente da fare, sta troppo avanti. Mi fa morire dalle risate ed è un fenomeno in tutto quello che dice o fa.

Sto per addormentarmi, stavolta sento che dormirò bene, sento che finalmente riposerò e che in futuro non finirò più con il crollare in una macchina o su una panchina per mancanza di sonno.

“Buona notte, Felice”.

“Buona notte, piccere’. Te voglio bene assai”.

17

AMBRA

C’è Sofia davanti a me.

Mi fissa, come se cercasse di leggere qualcosa nei miei occhi. Le esce una lacrima, non ha mai sbattuto le palpebre.

“C’hai un’altra?”

Non riesco a risponderle. Cerco di aprire la bocca ma non riesco a far uscire la voce, mi sento bloccato.

“Felice, hai un’altra?”

Provo ad alzare un braccio per rispondere di no con il dito, ma anche le mie braccia sono bloccate. È tutto bloccato, non riesco a muovere niente.

“Mi fai schifo” mi dice ancora, “mi fai troppo schifo. Lo hai fatto un’altra volta. Ma non ti vergogni? Mi hai preso per il culo di nuovo e tieni pure la faccia tosta di negare”.

Perché non posso parlare? Perché non posso muovere neanche un muscolo?

Sofia mi dà uno schiaffo.

“Fai schifo!”

E un altro.

“Fai schifo!”

E un altro ancora.

“Fai schifo!”

Continua a riempirmi di schiaffi. Gli schiaffi mi fanno tremare la testa, mi gira tutto. Accanto a lei compare il vecchio dell’autobus, che spinge Sofia a colpirmi con tutta la forza che ha. È spaventoso, la sua faccia è distorta in una smorfia terrificante, non sembra umano. È un alieno, ormai ne sono convinto. È un alieno ed è venuto a uccidermi. Ha corrotto la mente di Sofia e la sta obbligando a torturarmi.

Oppure anche Sofia è un alieno.

“Vai, più forte! Più forte! Daje ‘na bella cinquina dritta ‘nfaccia! ‘Sto stronzo nun se merita gnente”.

E Sofia colpisce duro, durissimo. Ogni schiaffo è più forte del precedente. I suoi colpi hanno un tempo, sono precisi. Sempre più precisi e sempre più forti, così forti che intorno a me trema tutto, c’è un terremoto, il vecchio alieno maligno ride e tira fuori una pistola, ora è più lontano, la punta contro di me, ma sulla traiettoria del colpo c’è anche Sofia! No, cazzo, se spara colpisce anche lei! Io provo a gridare a Sofia di scappare, provo a gridarle che l’alieno ha una pistola e che ci ucciderà tutti e due ma niente, lei continua a colpirmi, per lei è l’unica cosa che conta, deve soltanto punirmi. Poi la sua missione è compiuta.

“Salutame er Papa” dice il vecchio.

Ha ammazzato il Papa, prima ha ammazzato il Papa e ora vuole uccidere me. Sofia sembra non sentirlo, è troppo concentrata sulla sua vendetta, i suoi schiaffi sono ancora fortissimi, sono così forti che finalmente apro gli occhi.

Gli schiaffi sono le vibrazioni del mio cellulare che squilla sul comodino accanto a me. Cerco di riprendermi e realizzo che sono ancora da Abdel, ma Marisa non è a letto. Si sarà già alzata e starà parlando con lui di là, conoscendola.

Prendo il telefono, mi sta chiamando Giuseppe Santini. Cerco di rallentare i battiti del cuore e di capire chi sia questa persona. Rispondo.

“Pronto?”

“Felice?”

“Sì, chi è?”

“Ciao, Felice. Sono Giuseppe Santini”.

Oh, porca miseria. Ho un vuoto totale di memoria e questo nome non mi dice niente.

“Salve” rispondo.

“Felice, sono io, il regista”.

Cacchio. Giuseppe Santini, il regista del film tratto dal mio libro. *Solo di notte sono un uomo cattivo* era un titolo decisamente migliore.

“Ciao, Giuseppe! Scusami, sono al telefono da due ore, mi stanno facendo diventare scemo”.

“Caspita, anche la domenica?”

*E allora tu perché mi hai chiamato di domenica, imbecille?*

“Sì, pure la domenica. Non c’è un attimo di tranquillità”.

“Immagino. Ti rubo soltanto due minuti”.

“Dimmi tutto”.

“Vado subito al punto. Tra un mese partiamo con il film e io ci terrei troppo che tu fossi qua sul set con noi nel periodo delle riprese. Tu, Alfonso e Arianna avete scritto una sceneggiatura pazzesca, ma vorrei che comunque foste qua per dare il vostro contributo con le vostre idee”.

*Vite nere* verrà girato a Napoli, a Matera e in diverse città della Sicilia. Forse è proprio quello che mi ci vorrebbe, così potrei staccare completamente e allontanarmi dal Nord per un periodo abbastanza prolungato.

“Che ne dici? Ti va di venire? Te lo chiedo perché so che sei un tipo schivo e che ti defili sempre a meno che non stai sul palcoscenico. Di solito sto sempre circondato da sceneggiatori scassacazzo che non riescono a non dire minchiate ogni santa volta che faccio un film”.

“Grazie, Giuseppe. Mi fa molto piacere che tu me l’abbia chiesto. Faccio un attimo ordine nella mia testa e mi organizzo, va bene?”

“Ma grazie a te. Mi fa molto piacere averti qua”.

In un attimo, non vedo l’ora di andare.

“Anche a me”.

“Allora ci sentiamo presto, ti aspetto”.

Chiudiamo la conversazione e penso che mi farebbe molto piacere andare sul set con la squadra. Così posso anche andare al mare e continuare a scrivere in posti bellissimi.

Mi alzo, metto maglietta e pantaloncini ed esco dalla camera in cerca di Marisa e Abdel. Sento delle voci indistinte venire dalla cucina. Apro la porta e mi trovo di fronte alla scena più incredibile che abbia mai visto.

Marisa, Abdel e Ambra seduti allo stesso tavolo.

“Buon giorno, Felice caro!” dice Abdel mentre viene ad abbracciarmi, “Dormito bene?”

Non riesco a parlare, come nel sogno con Sofia e l’alieno. Marisa mi fa l’occhiolino e si alza dalla sedia.

“Allora, il caffè è già fatto. Adesso io e Abdel ci andiamo a fare una bella passeggiata sul lago e magari ci sentiamo per pranzo o quando volete”.

“Felice caro, come sempre c’è tutto quello che vole per fare colazione” dice Abdel.

Marisa mi dà un bacio sulla guancia, Abdel mi dà una pacca sulla spalla, entrambi salutano Ambra ed escono dalla cucina chiudendosi la porta alle spalle.

“Ciao” dice Ambra.

“Ciao”.

Mi siedo accanto a lei.

“Da quanto tempo sei qua, Felice?”

Ormai è finita, non posso più dire bugie, devo raccontare tutta la verità e dimostrarmi lo psicopatico che sono diventato, così questa storia finirà una volta per tutte e ognuno sarà libero di andare per la propria strada.

“Ambra, io lo so che è stato un periodo molto difficile…”

“La tua amica Marisa mi ha raccontato tutto”.

Cazzo.

“Cioè?”

“Ti è veramente rimasto nel cuore questo posto?”

“Ambra, non ti seguo”.

“Marisa mi ha detto che stai scrivendo una cosa basandoti su questi luoghi. È bello. Capisco che volevi tenerlo segreto, ma allora Livorno?”

“No, aspetta, adesso non esiste che non mi credi”.

Prendo il cellulare, vado su Facebook e cerco il profilo di mia cugina Silvia, deve per forza aver pubblicato qualcosa. Il primo post, infatti, è la foto di gruppo alla sua festa di laurea, che mostro immediatamente ad Ambra.

“Guarda qua. Stavo a Roma alla festa di laurea di mia cugina, vedi? Il giorno dopo stavo tornando al Nord, ho visto il vostro post e ho deviato”.

“Ma non stavi tornando a Milano”.

Non rispondo.

“Tranquillo, lo so che non lo hai detto per la riservatezza sul tuo testo, non sono arrabbiata per questo”.

Marisa è un genio.

“Ma cazzo, Felice, hai menato Tommy?”

“Mi sono difeso, Ambra”.

“Mi ha chiamato stanotte, sconvolto. Io stavo dormendo, gli ho risposto pensando che era uno dei suoi soliti sproloqui da ubriaco in cui mi insultava. Oppure una cosa tipo la multa dell’altra sera. Invece mi ha chiamato per dirmi che lo hai picchiato fuori dalla discoteca”.

“Sì, ho capito, ma ti ripeto che è lui che mi è venuto addosso, io mi sono soltanto difeso. Anzi, mi sono solo spostato e lui ha sbattuto contro una macchina. È esattamente il coglione che mi hai descritto”.

Non posso credere che lo difenda ancora.

“Ti ha visto qua, nel suo paese, nelle città che frequenta da tutta la vita, è normale che ha pensato che volevi fare qualcosa o che stavi qua per me”.

“Ambra, tu sei un’altra che ha sempre condannato la violenza, mi pare. Giusto? E allora perché cazzo quella monnezza di uomo ha sempre un alibi e un movente per tutto quello che fa e io sono un terrorista?”

“Ma perché usi questi termini?”

“Rispondimi, Ambra. Perché?”

“Non lo sto difendendo. Trovo vergognoso il suo comportamento. Dico soltanto che si è sentito aggredito da quando è iniziata questa storia. Ha sbagliato a ubriacarsi e a fare quello che ha fatto, ma gli abbiamo rovinato la vita”.

“Gli abbiamo rovinato la vita”.

“Sì”.

“Lo ripeto a te come ho già detto a Marisa, e la mia vita?”

Mi dà un bacio.

Ho passato delle giornate assurde e quella è la ciliegina sulla torta. Ambra mi ha dato un bacio. Un bacio lungo, intenso, che mi assorbe come quelli dei vecchi tempi.

Dopo avermi baciato mi dice: “Scusa”.

Adesso mi gira quasi la testa, vorrei portarla in camera.

“Per cosa ti stai scusando?”

“Per tutto. Per quello che è successo da quando ci siamo conosciuti. Per tutto il male che ti ho fatto”.

“E questo bacio che vuol dire?”

“Vuol dire che è vero che ti ho amato. E che probabilmente ti amo ancora, perché non sono insensibile come dici. Non sai quanto ho sofferto tutte le volte che ti ho detto di chiuderla, non sai quanto sono stata male. Ma pensavo che chiuderla così, anche in maniera violenta, ci avrebbe aiutati a reagire subito”.

“No. Non ci avrebbe aiutati, soprattutto se poi continuavi a vedermi”.

“Lo so. Per questo mi sembra assurdo che non capisci che il sentimento nei tuoi confronti è grande, ma c’era sempre il ricordo di Tommaso da qualche parte. Non riuscivo a lasciarlo andare, non ci credevo”.

“Sì, ma sai come la penso. Sei affezionata ai ricordi. Le minestre riscaldate non portano da nessuna parte”.

Si siede in braccio a me.

“E non hai mai pensato che, se tornassi con te, la nostra sarebbe una minestra riscaldata? Se fossi coerente dovresti pensarla in questo modo”.

Sì, ci ho pensato tante volte. Cercavo di raccontarmi in tutti i modi possibili che la nostra era una storia diversa, che non sarebbe stata una minestra riscaldata. E di solito mi davo delle risposte simili a quella che le do adesso.

“La nostra non sarebbe stata una minestra riscaldata perché io non volevo chiudere con te e tu non eri convinta di quello che facevi. Il fatto che abbiamo continuato a vederci ha dimostrato che non è mai finita tra noi”.

Ambra resta in silenzio.

Sospira come quando mi diceva che dovevamo smettere di frequentarci, soltanto che stavolta c’è qualcosa di diverso. Sembra più rilassata, è come se avesse raggiunto una qualche consapevolezza che prima non aveva.

“Felice, ho dieci anni più di te. Cosa potremmo mai costruire insieme?”

“Hai sempre detto che non era questo il problema”.

“No, non pensavo fosse un problema, ma poi sì. Siamo in due fasi diverse, io addirittura non so se a questo punto riuscirò mai ad avere un figlio. E io lo volevo un figlio. Ora non riesco a capire se mi è passato l’istinto di maternità, forse sento che mi bastano i bambini che ho a scuola. Mi sento una fallita totale, non ho concluso niente nella mia vita, mi comporto ancora come se fossi una ragazzina e il mio fisico ne risente. Mi esalto quando vado a suonare nei locali, mi spacco di canne e piango tutto il tempo. L’unica cosa che sembrava avere un senso era la vita con Tommy, ma sono riuscita a distruggere anche quella. Non volevo che, per stare appresso a me, tu non vivessi la vita che avresti dovuto vivere. Non era giusto”.

Ha senso quello che dice. Me lo sono chiesto quasi sempre.

“Ambra, io ti ho sempre detto che la tua vita e la tua età non erano un problema per me. Che, con la vita che facciamo, ci saremmo potuti permettere di non avere figli”.

“Ma lo pensavi veramente o eri completamente obnubilato? Questo ti chiedo, adesso che siamo più lucidi dopo tutto il casino che è successo nella nostra vita. È quello che pensi veramente? Saresti stato disposto ad avere una vita in cui, tra non molto, ti saresti stancato del mio corpo e non avresti avuto un figlio? Lo sappiamo che all’inizio è tutto bello e tutto sembra possibile, ma sappiamo anche che tutti questi fattori avrebbero complicato la nostra relazione”.

Ho sempre voluto evitare di concentrarmi troppo su questo concetto. Non credo che il suo corpo possa mai smettere di piacermi, ma ora che dice quelle parole mi tornano in mente tutte le cose negative che ho iniziato a pensare di lei e tutto quello di cui io e Abdel abbiamo parlato l’altra notte.

“Tu ti meriti una vita normale, Felice. Anche per questo ho provato spesso a chiudere”.

“Ambra, io non ho mai parlato tanto per parlare. Ho sempre pensato tutte le parole che ti ho detto e le penso ancora. Lo sai quanto ti amo, lo sai quanto poco ci avrei messo a mollare tutto, venirti a prendere e scappare insieme a te su un’isola deserta. Mi ha molto addolorato essere continuamente tenuto nascosto alle persone che conosci, mi hai presentato soltanto a quelli che non avrebbero riferito a Tommaso della nostra relazione. Cristo Santo, hai perfino detto che il giradischi te lo hanno regalato le tue amiche…”

“Lo so, mi sento una schifezza. Ti chiedo scusa”.

“Ora non c’è bisogno, figurati. Sai di avermi deluso nel profondo, te l’ho detto un sacco di volte. Però, quando mi ritrovo a pensare a te, dopo tutte le cattiverie che mi vengono in mente, non riesco a fare a meno a non dirmi quanto io ti sia grato per quello che abbiamo avuto”.

Stiamo piangendo, Ambra appoggia la testa sulla mia spalla.

“È grazie a te se ho smesso di farmi tutti i problemi che mi sono sempre fatto. Così come è grazie a te se ormai parlo in faccia subito e non ho peli sulla lingua. Mi sento più libero da quando ti ho conosciuta, sento di essermi perso tante cose che, durante e dopo di te, ho cercato di recuperare. In tenda, al festival, sei stata perfino capace di farmi dimenticare la paura e lo schifo che provavo per gli insetti. E lo provavo da tutta la vita, ogni volta che sentivo un ronzio scappavo all’istante ed ero capace di correre per chilometri. Quante figure di merda che ho fatto per questa cosa, con ogni genere di persone, anche con persone con cui non potevo permettermelo. Non so come cazzo sia successo, ma con te non mi spaventavano più, forse perché spaventavano te e dovevo essere io a scacciarli. Ecco, grazie a te, io non ho più paura delle api. Anche adesso che non ci sei più, ormai le faccio ronzare quanto vogliono oppure le mando via con calma. Tu ci ridi, ma non sai quanto sia stato importante questo traguardo per me, lo sognavo da anni. È stato bellissimo scoprire casa di Abdel con te, quando venivamo qui le prime volte perché ancora non te la sentivi di portarmi a casa tua. Lo sapevo che mi avresti cercato qua se la mia presenza non fosse passata inosservata. Tra l’altro ho scoperto che è arabo”.

“Ah, sì?”

“Sì, ma non hai idea delle cose che mi ha detto”.

“Cioè?”

“No, niente. Tutto si è risolto bene. E almeno lui è sempre stato dalla mia parte”.

Ambra mi sorride mentre le lacrime continuano a scorrere sul suo viso. Mi dà un altro bacio.

“Sono stata fortunatissima ad averti conosciuto. Ti ho sempre osservato con ammirazione, sapendo che da te avrei potuto imparare molto più di quello che so. Mi trasmettevi una forza incredibile e mi sono sentita protetta come non mai”.

Ci abbracciamo.

“Felice?”.

“Dimmi”.

“Adesso non me ne voglio andare. Non mi voglio alzare e non mi voglio staccare da te. Vedi che non sto bene?”

Io le accarezzo i capelli e, in preda al dolore, decido di uscire dalla sua vita.

“Ambra, ogni tentativo sarebbe inutile, lo sappiamo tutti e due. Ci ho provato in tutti i modi, ma non ha senso tentare se non c’è la massima convinzione. Dopo tutto quello che è successo, non ne sono più convinto nemmeno io. Mi fa un male tremendo dirtelo, non sai quanto vorrei portarti di là e fare l’amore con te, ma ricomincerebbe tutto daccapo, non credi?”

Ambra singhiozza. Io con lei.

Tira su la testa e mi guarda negli occhi con i suoi due bellissimi girasoli. La fonte dell’incantesimo.

“Forse hai ragione” mi dice.

Mi tornano in mente le parole di Stefano.

“Tutto questo non sarebbe successo se avessi avuto la tua età o qualche anno più di te, ne sono convinto. Non ti saresti mai fatta certi problemi. So che non c’è nulla che io possa fare per averti, in cuor mio lo sapevo da tanto tempo, da quando abbiamo iniziato a frequentarci. Anche per questo avrei voluto chiudere subito, quella sera a Lambrate. È vero quando dico che mi hai rovinato la vita ma, se non l’avessi fatto, non avrei saputo cosa vuol dire amarti. Amare. Mi dispiace di non essermi dimostrato all’altezza dei tuoi desideri, la vita alla quale ti eri abituata è una vita che non vuoi perdere o cambiare. Un’estate non sarebbe bastata a farti voltare pagina. Mi dispiace, continuerò a considerarlo un peccato ma posso accettarlo. Resterò sempre dell’idea che ciò che vuoi, o forse l’unica cosa che ritieni adatta a te, non ti faccia bene. Non più, almeno. Non ti dirò mai che potremo essere amici, non avrebbe senso e causerebbe solo altro dolore. Ti dico che ti ho amata immensamente e che non credo sia possibile chiudere un rapporto come quello che abbiamo avuto, ma tant’è. Me ne sono fatto una ragione”.

Ambra scoppia.

“Scusami”.

Adesso è sincera, sta piangendo con dolore.

“Non devi chiedermi scusa, Ambra. Lo so, fa molto male usare parole che sanno di nostalgia, ma sono parole che rispecchiano il mio attuale stato d’animo. Malinconico, come ami definirti tu”.

Restiamo in quella posizione per tanto tempo, ma nessuno dei due ha intenzione di staccarsi. Dopo tutto questo silenzio, Ambra si fa coraggio, mi sorride ancora, si asciuga le lacrime con i polsi e si alza.

L’accompagno alla porta tenendole la mano.

Mi dà un ultimo abbraccio prima di uscire, e in quel momento sento di nuovo il mio stomaco che rischia di capovolgersi per il magone e la tristezza.

Sta succedendo davvero, è tutto finito.

Mentre mi stringe dice: “Grazie per aver danzato con me”.

Mi sento di nuovo incapace di lasciarla andare, ma con uno sforzo immenso mollo la presa.

“Spero che la prossima vita possa essere la nostra” le dico.

Ambra si chiude il cancelletto alle spalle e, dopo avermi lanciato un ultimo sguardo, entra in macchina e va via.

Io torno in casa e l’unico scenario che vedo davanti ai miei occhi è il suicidio. Non ha più senso la mia vita senza di lei.

Torno in camera, mi sdraio sul letto e continuo a piangere. Non trattengo più nulla, piango come non mi succedeva dalla morte di mio nonno. Mi sento vuoto. Vorrei inseguirla, richiamarla, dirle che è stato un errore e che dovremmo riprovarci, ora che finalmente sembrava essersi convinta.

No. Basta. Devo smetterla. È finita ed è giusto così. L’amerò per sempre, ma questa storia ha fatto il suo corso, ora devo rimboccarmi le maniche e andare avanti.

Cerco di riprendere il controllo e vado a fare una doccia e sotto la doccia le lacrime si uniscono al getto d’acqua e allora chiamo Marisa e Abdel.

Perché devo ubriacarmi di nuovo.

18

L’IMPORTANZA DI RISPETTARE I BARISTI

“Felice caro!”

“Abdel, Marisa sta con te?”

“Sì, Marisa bellissima sta con me”.

“Ué, mi raccomando, è fidanzata. Tieni le mani a posto”.

“Tranquillo, Abdel non tocca roba di Felice”.

“Abdel, ma lo sai che dici un sacco di minchiate?”

“Scherzo, Felice caro!” risponde ridendo, “Vuoi parlare con Marisa?”

“Sì, grazie. Passamela”.

Abdel le passa il cellulare e Marisa mi risponde: “Teso’, dimmi tutto”.

“Ma dove sta il telefono tuo?”

“Eh, scusami, in borsa non lo sento”.

“E metti la suoneria”.

“No, poi la suoneria fa troppo casino. Una via di mezzo non ci sta con questi cosi”.

“Vabbè, puoi regolare…”

“Non sono capace, nel caso te la vedi tu. Dimmi”.

“Senti, dove state?”

“Boh, stiamo a un chioschetto sul lago a fare aperitivo”.

“Vi raggiungo, mandatemi la posizione”.

“Sì. Ah, no aspetta. Abdel mi sta dicendo che ci vediamo a questo Dolceamaro, fanno anche da mangiare”.

“Eh? Al Dolceamaro?”.

No, al Dolceamaro no.

“Sì, Abdel dice così. Pure per me va bene, così ci mangiamo una cosa leggera e poi vediamo che fare”.

“Ma siete proprio sicuri? Non vogliamo andare in un bar un poco meglio?”

“Ma no, Abdel dice che è amico della barista. Ci preparano qualcosa di buono e ci fanno un’attenzione”.

Amico della barista, che idiota.

Non servirebbe a niente cercare di evitare. Hanno deciso, quindi mi toccherà anche questa.

Esco di casa, accendo una sigaretta e mi incammino verso il bar. C’è un bel sole e le stradine sono popolate, finalmente queste persone sono uscite di casa. Sicuramente, visto che parecchi sono anziani, in tanti sono usciti per andare a messa, ma ci sono anche famiglie e gruppetti di ragazzi.

Mentre passeggio, spero sempre che non spunti Tommaso, stavolta insieme a cinque o sei amici, per vendicarsi di ieri sera. No, non lo farebbe alla luce del sole. Anzi, credo che non lo farebbe in nessun caso.

Arrivo al Dolceamaro, ma non entro. Accendo un’altra sigaretta e butto un occhio all’interno per capire se c’è Emanuela. Non mi sembra di vedere Marisa e Abdel, ma forse sono stato fortunato e non c’è neanche Emanuela. Dietro al bancone c’è un ragazzotto bello in carne e con pochi capelli. È strano che uno così sia il collega di una ragazza bella come Emanuela.

“Felice caro!”

Abdel e Marisa arrivano in quel momento. Marisa mi abbraccia e Abdel va dentro a prendere un tavolo.

“Com’è andata?” mi chiede.

“Com’era giusto che andasse. Grazie per avermi coperto”.

“Ci mancherebbe. Quindi come siete rimasti?”

“In nessun modo, Mari’. È finita. Doveva finire”.

“Male?”

“No, ma comunque non è mai piacevole”.

“Lo so. Dai, entriamo a mangiare qualcosa”.

Mi prende la mano e andiamo dentro. Abdel è seduto a un tavolo e legge il menù mentre chiacchiera con il barista.

Noi ci sediamo e ordiniamo, anche se non ho per niente fame. Prendo un’insalatona e una birra, Marisa lo stesso. Abdel, per non smentirsi mai, ordina un grande cheeseburger con patatine e una Coca-Cola.

“Abdel, ma ti posso fare una domanda?” chiede Marisa.

“Ma certo, donna bellissima”.

Mi fa morire dalle risate, anche Marisa non può fare a meno di provare affetto per quella faccetta così simpatica.

“Ma con la tua religione non hai regole da rispettare per quello che riguarda il cibo e la carne?”

“Adesso Abdel vi dà grande lezione di filosofia” dice lui spostando il contenitore dei tovaglioli.

“Azz”.

“Vita è breve, molto breve. Sono in paese libero e mi vollio divertire. Non ho famillia, non ho più contatti con mia terra e non mi interessa averli, non devo dare conto a nessuno e religione no interessa. Quindi, come dicono a Roma, ‘sti cazzi. Abdel mangia e beve cose buone che fa male e pensa a donne. Ormai Abdel italiano, e penso che prossimo anno trasferisco in grande in città”.

“Caspita, è molto forte quello che hai detto. Sei una persona decisa” risponde Marisa.

“Sì, molto decisa”.

“E come facciamo con la stanza? Non posso più venire a farmi un giro sul lago?” gli chiedo io.

“Felice caro, ma che frega di lago se Abdel prende casa vicino mare? Voi potete venire sempre dove sta Abdel, noi amici. Io tengo sempre posto per voi”.

Mi porge la mano.

Marisa assume l’espressione di chi vede un gattino appena nato, la tipica espressione delle donne intenerite da qualcosa che considerano dolce, così suggello il mio patto d’amicizia con il piccolo arabo. Abdel non perde l’occasione di offrire un abbraccio a Marisa, e io mi assicuro che non le metta le mani dove non dovrebbe.

Sono contento dell’atmosfera che si è creata, tutte le parole che Abdel mi ha detto l’altra notte sembrano solo un ricordo lontano. Trascorriamo in tutta serenità quelle ore, mangiando, bevendo, ridendo quando Abdel fa esplodere la bustina del ketchup che schizza tutto sulla sua maglietta e raccontandoci aneddoti di ogni tipo.

Dopo la terza birra, esco a fumare una sigaretta. Appena la accendo, arriva Emanuela. Si crea un momento di gelo totale, restiamo fermi, uno di fronte all’altra, senza sapere cosa dire. Mi guarda con disgusto, non con paura. Già è una cosa.

“Ciao” le dico.

“Ciao” mi risponde entrando.

“Aspetta, scusami…”

Si ferma sulla soglia e si volta di nuovo verso di me.

“Ti volevo chiedere scusa, Emanuela. È stato un periodo molto difficile per me, mi dispiace aver frainteso il tuo comportamento l’altra sera. Non penso niente di quello che ti ho detto. Sono sinceramente dispiaciuto, ho perso la testa e ti prego di perdonarmi. Io non sono così”.

“Per colpa tua il mio ragazzo mi ha lasciata”.

“Mi dispiace, se vuoi ci parlo e gli dico che è tutta colpa mia”.

“Sì, così poi ti ammazza e può dire definitivamente addio alla libertà vigilata”.

Però! Complimenti.

“Ah, capisco. Guarda, non so come dimostrarti quanto sono pentito. Cosa posso fare per farmi perdonare?”

“Niente, accetto le tue scuse, va bene così”.

“Veramente?”

“Sì, veramente. Ancora una volta ho dimostrato di essere superiore a voi stupidi uomini, non mi abbasso al vostro livello. Quindi accetto le tue scuse”.

Resto in silenzio per qualche secondo a riflettere sulle sue parole e a cercare di non ridere.

Spengo la sigaretta e le porgo la mano.

“Grazie” sussurro.

“Niente” risponde.

Non mi stringe la mano ed entra nel bar.

“Ma vafangul’” dico quando non può più sentirmi.

Marisa e Abdel escono dal bar.

“Andiamo?” dice lei.

“Non dobbiamo pagare?”

“Eh, ha voluto fare tutto Abdel, non ha voluto sentire storie”.

“Ma no, dai, Abdel”.

“Felice caro deve stare tranquillo. È minimo che Abdel può fare per tutta compagnia di questo tempo e per aver conosciuto bellissima Marisa” risponde lui.

Lo ringraziamo di nuovo e ci incamminiamo verso casa.

Mentre passeggiamo, dall’altro lato della strada, seduto su una panchina, riconosco il vecchio che ho messo nel cofano della sua macchina qualche giorno fa. Ho paura, per un attimo, che mi si fermi il cuore.

Gli si chiudono gli occhi mentre legge il giornale.

“Tutto a posto, Feli’?” mi chiede Marisa.

“Sì, scusatemi, mi sono ricordato che devo andare a prelevare. Voi continuate, ci vediamo tra poco”.

“Sicuro?” mi domanda con la faccia da *Che palle, non mi va di rimanere ancora da sola con Abdel*.

“Sì, sicurissimo. Non ci metto niente, ci vediamo tra pochissimo” le rispondo.

“Va bene”.

Mi allontano e corro al bancomat più vicino, un paio di traverse dopo Dolceamaro. La disponibilità massima del prelievo è cinquecento euro, quindi ritiro cinquecento euro.

Torno sulla strada principale e raggiungo il vecchio con cautela. Sta dormendo, russa come un maiale.

Mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno stia guardando da questa parte e infilo i soldi nel giornale che tiene accanto a lui. Dalla tasca del giubbino tiro fuori il biglietto che mi aveva lasciato Abdel ieri sera e ne strappo una strisciolina vuota.

Gli scrivo, cercando di modificare il più possibile la mia calligrafia: “Nella speranza che possa perdonarmi, le lascio questo pensiero. So che non è niente rispetto a quello che le ho fatto, ma è tutto ciò che riesco a darle”.

Metto il bigliettino nel giornale insieme ai soldi e proseguo verso casa.

19

UN PAVESE CI VUOLE

Sofia si siede accanto a me al tavolino del bar.

Mi sono lasciato alle spalle il Piemonte e ora sono pronto ad andare a Napoli per l’inizio delle riprese di *Vite Nere*.

“Abdel, io non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me” gli ho detto quel lunedì mattina.

“Felice caro sa che questa è casa sua, tanto hai mio numero, ci sentiamo quando vole”.

Sono uscito da casa sua dicendogli che, compatibilmente con le mie possibilità e i miei guadagni, almeno per un anno gli avrei fatto un bonifico al mese e che lui avrebbe dovuto portare i soldi, una volta prelevati, al signore che avevo chiuso nel cofano della sua macchina. Abdel ha accettato di farmi questo ennesimo favore e mi ha assicurato che troverà sempre il modo di farglieli avere in forma anonima.

Anche Marisa ha salutato affettuosamente il piccolo arabo e siamo tornati insieme a Milano. Ero triste al pensiero di dover chiudere quel capitolo della mia vita, in macchina Marisa mi ha tenuto la mano per tutto il tempo.

Dopo aver riportato la Polo a Stefano siamo andati al parco Sempione e siamo rimasti lì tutto il giorno.

“Sembra una frase fatta, ma il tempo guarisce tutte le ferite” mi ha detto mentre ordinavamo due birre in un baracchino al centro del parco.

Io le ho risposto: “Speriamo”.

“E ora che fai?”

“Riprendo i miei ritmi, ricomincio a scrivere e dico a Fortuna che la prossima stagione farò lo spettacolo insieme a lei. Tra un mesetto partono le riprese di *Vite Nere* e ho deciso di seguirle, mi farà bene”.

“Ma non è che poi sparisci un’altra volta, vero?”

“Ti giuro di no. Anzi, se riesco e se tu e Clelia riuscite a liberarvi, faccio venire anche voi. Che sia Napoli, Matera o la Sicilia. O sia là che là che là”.

Mi ha abbracciato ancora e io mi sono ripetuto che farei qualsiasi cosa per questa persona. Mi ha perfino fatto una sorpresa quando sono andato alla stazione a prendere il treno per tornare al Sud.

Lei e Clelia, quella mattina, si sono fatte trovare davanti al gate che avrei dovuto varcare.

“Ce l’abbiamo fatta!”, era piena di gioia.

“Cioè?”

“L’anno prossimo ci sposiamo!” mi ha risposto Clelia.

“Ma veramente? Grande! Auguri di cuore, ragazze!”

Le ho strette a me riempiendole di baci e ho detto loro che potranno venire quando vogliono sul set del film.

Poi ho preso il treno e ci siamo salutati come si salutano nei film quando un personaggio parte per un viaggio che spesso è di sola andata. Ci mancava solo il fazzoletto di stoffa.

Il pensiero di Ambra non mi ha abbandonato neanche per un secondo da quando l’ho vista l’ultima volta ma, con il passare dei giorni, è diventato più facile gestire la tristezza. Mi sono abituato, per usare un termine che le ho fatto odiare.

E ora che Sofia si siede accanto a me al tavolino del nostro storico bar, sono molto contento di vederla.

“Ciao, Felice”.

“Ciao”.

Credo sia normale vivere questi primi attimi di imbarazzo, ma le chiedo subito: “Come stai?”

“Bene, grazie. E tu?”

“Non c’è male. Periodo movimentato”.

“Immagino. Feli’, metto subito le cose in chiaro”.

“Certo, dimmi”.

“Non ti aspettare che è come l’altra volta. Sono venuta qua perché mi faceva piacere prendere un caffè insieme ma non ho la minima intenzione di tornare con a te per soddisfare il tuo bisogno di solitudine e essere lasciata di nuovo. Sono riuscita ad andare avanti e non sono più innamorata di te”.

Sembra un discorso preparato a memoria e ripetuto migliaia di volte prima di vedermi. La conosco troppo bene, non crede a una sola parola di quello che ha detto e ha passato gli ultimi giorni a fare le prove davanti allo specchio per capire in che modo parlarmi. Come sempre, è risultata agitata, ansiosa e molto poco credibile.

Anche a lei voglio un bene dell’anima, è la persona più buona del mondo. Si contende il primo posto con Fulvia della galleria a Milano.

“Tranquilla, Sofia. Non è assolutamente mia intenzione. Apprezzo molto la tua sincerità, anche io avevo piacere a bere qualcosa con te”.

“Meglio così”.

“Vuoi una sigaretta?”

Tentenna. La vorrebbe, ma ha paura che poi le torni continuamente la voglia. Alla fine la accetta.

Ordiniamo due cocktail.

“Allora, come va?” le chiedo.

“Tutto bene. Ho fatto questi due mesetti in Irlanda a seguire un corso e adesso lavoro abbastanza stabilmente tra Napoli e Latina”.

“Ottimo, sono molto contento”.

“Sì, anche io. È stata una bella soddisfazione, soprattutto perché ho dimostrato a me stessa che ho la forza per potermi riprendere da qualsiasi cosa”.

Una specie di frecciatina.

“A te tutto bene?” continua.

“Sì, abbastanza. Tra qualche giorno vado a Napoli perché parte *Vite Nere*, poi ci spostiamo in Basilicata e in Sicilia”.

“Bello”.

“Sì, non è male. E dalla prossima stagione torno in scena”.

“Ah, bravo. Mi fa piacere”.

“Grazie”.

“Dove? A Milano?”

“Beh, Fortuna sta là, io ho ancora casa là. Il progetto parte a Milano, come sempre, poi ci sarà una tournée”.

Si ricrea un silenzio di imbarazzo, che Sofia cerca subito di annullare.

“E Massimo come sta?”

“Sta benissimo, nun l’accide nisciuno a chillo. Sta sempre a Modena, ormai è uno chef di alto livello”.

“Eh, sì. Ha sempre avuto una testa incredibile”.

“Tu da quanto tempo hai lasciato casa a Milano?”

“Sostanzialmente da quando mi hai lasciata. Anzi, da quando ti sei fatto lasciare per l’ennesima volta. Non ce la facevo a rimanere là, sono stata a Roma e poi sono tornata a Napoli”.

“Mi dispiace”.

“Ma non dire stupidaggini”.

“Mi dispiace veramente, Sofi’. E sai che mi dispiace per com’è andata a finire. Forse abbiamo sbagliato tutte le tempistiche, dovevamo incontrarci tra dieci anni. Non avevamo più niente da dirci”.

“Forse tu a me no, ma io a te sì”.

“E non sarebbe stato ugualmente stupido continuare?”

“Sarà… A me comunque non dispiace essere tornata giù, a Milano avevo fatto il mio tempo”.

“Questo lo credo anche io”.

“Grazie, eh”.

“No, intendo che lo credo anche io per me”.

“Ah, scusa”.

“Niente. Per quanto io debba essere sempre pronto ad andarci per qualsiasi cosa, non voglio restare a vivere là. Mi farebbe piacere stabilirmi in un altro posto”.

“Dove?”

“Non lo so, magari vicino al mare. O comunque in un posto dal quale mi viene più facile tornare a casa qua, ogni tanto”.

“No, a me questo paese è l’unica cosa che non interessa. Ci torno solo per mamma e papà”.

“Io invece ci torno sempre volentieri. È la mia terra, è la mia prima casa. È il mio paese, non riuscirei a farne a meno”.

“Sì, ma io non la penso così. Io devo stare in città, devo respirare in un posto grande, queste quattro mura mi opprimono. Mi hanno sempre oppressa”.

“Sì, è quello che mi hai sempre detto. Vedo che, dopo tanto tempo, non hai ancora cambiato idea”.

“Ma no, non cambierò mai idea”.

“Guarda, tendenzialmente anche io considero tremendo questo posto. È un paesino di provincia pieno di gente strana e anche abbastanza ignorante, gente un po’ arretrata, di quelli che ti guardano dalla finestra quando cammini per strada, gente disfattista, gente sempre pronta a fare il possibile per non valorizzare questo gioiellino perché è sempre meglio il paese vicino, ma in nessun altro posto riuscirei a sentirmi a casa come quando sto qua”.

“Pure con queste persone?”

“Sono parte del pacchetto. Io sarò sempre uno di paese”.

“Io no, per carità”.

“Ne *La luna e i falò*, Cesare Pavese dice: ‘Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti’. Direi che rende alla perfezione”.

“Mh, vabbè”.

Eccola, è arrivata la risposta perfetta di Sofia, la stessa risposta che mi dava quando le chiedevo ‘Vediamo questo film?’ oppure ‘Vuoi venire a teatro con me?’. Ho sempre apprezzato il suo entusiasmo. Le uniche volte in cui rispondeva in maniera diversa erano quelle in cui, con un nodo alla gola e per farla contenta, le proponevo di andare in spazi e locali con musica di merda. In quei casi, la risposta era sempre ‘Sì! Non vedo l’ora! Vado a comprare un vestito’. Ma andava bene così, alla fine era una questione di compromessi.

Motivo per il quale ho deciso che cercherò soltanto l’amore totale, quello per cui non si fanno delle rinunce, ma si ha piacere a fare delle rinunce.

Se il vecchio me mi sentisse, mi prenderebbe a calci in culo.

“Non è quello che senti anche tu?” le chiedo.

Non mi risponde subito, mi guarda come per dire *Odio quando riesci ad affascinarmi con le parole*, che è una cosa che, con lei, non cambierà mai.

“Ci penso e te lo faccio sapere” mi risponde.

“È vero che un paese ci vuole, Sofi’. È quello che siamo”.

“Quindi oggi ci siamo visti per parlare dei paesi?”

Sta tornando il nervosismo iniziale.

“Non lo so, secondo te per cosa ci siamo visti?”

“Me lo sto cominciando a chiedere pure io, mi pareva di aver messo subito in chiaro le cose”.

Non è tranquilla ed è tutta colpa mia. È colpa di quello che le ho fatto passare, con me non si sentirà mai più a suo agio neanche ad avere una semplice conversazione.

“E infatti sei stata chiarissima, io non ho secondi fini”.

“Va bene. Comunque io ho finito di bere”.

“Ne vuoi un altro?”

“No, grazie”.

Pago il conto e andiamo via. Facciamo una bella passeggiata per i meravigliosi vicoli del centro storico ma, per la maggior parte del tempo, restiamo in silenzio. Mi godo la vista del teatro romano sullo sfondo del tramonto, nel cielo arancione, con il sole che entra nel mare. È un’immagine suggestiva ed emozionante, è qualcosa che a Milano non si può vedere.

Mi incanta, mi fa stare bene. Sarebbe bello se ci fosse Ambra accanto a me e se qualcuno ci dipingesse da dietro mentre guardiamo il tramonto.

Abbraccio Sofia, che non si scosta, e restiamo a goderci lo spettacolo.

20

VITE NERE

“La verità sapete qual è, signori miei? Che io non solo lavorerò ancora all’età in cui voi prendete la pensione da decenni, ma lavorerò sapendo di non aver attraversato nessun boom economico. Lavorerò sapendo che trenta, quarant’anni fa avete sprecato ogni cosa. Lavorerò sapendo di aver vissuto gli anni più neri di una crisi economica terrificante, una crisi per cui mi sarò confrontata con un mercato del lavoro che mi considerava troppo giovane per esservi ammessa, che mi considerava troppo giovane per la carriera, parola che la vostra generazione ama, ma già non più giovane per farne parte, sullo sfondo di una pessima condizione di precariato e nel momento del crollo demografico del mio paese. Due fattori che, insieme, mi toglieranno ogni possibilità di tutela previdenziale. Tutto questo mentre voi, che vi state decomponendo ma non morite mai, con le vostre orribili facce sorridenti senza denti, vi preoccupate di scegliere quali deodoranti per ambienti mettere nel terzo bagno della vostra villa sul mare, che è *solo* la vostra seconda casa”.

“Stop! Buona! Bravissima, Ginevra, hai fatto un ciak bellissimo. Per oggi fine lavorazione, signori. Andiamo a pranzo”.

Sono molto soddisfatto degli attori di questo film. Quasi tutti giovani e poco noti, solo un paio di nomi grossi.

Ginevra Ferrara, l’attrice protagonista, è un talento sopraffino. L’ho conosciuta quando vivevo a Roma, all’epoca era disperata perché le grandi scuole di teatro, quelle istituzionali, non l’ammettevano ai corsi. Le avevo detto di non preoccuparsi, il talento non è una cosa che si impara, lo testimonia il fatto che parecchi *attori* usciti da queste scuole hanno cambiato mestiere e Ginevra è in rampa di lancio.

Pranziamo tutti insieme in un’accogliente trattoria nel centro di Matera, Giuseppe ha creato un bel clima e la squadra sembra molto solida.

Sono al tavolo con Giuseppe, il maestro Renato Angeloni, che è uno dei due nomi grossi, Ginevra, Arianna e Alfonso.

“Un paio di settimane fa ho visto Franco in scena a Firenze, chiudeva la stagione teatrale. Devo dire che conserva meravigliosamente quello che è stato per cinquant’anni, mi fanno tanto ridere tutti questi giovani che ci chiamano *tromboni*” sta dicendo Angeloni.

Angeloni è uno dei dinosauri del teatro italiano. Per carità, è stato un genio assoluto, ma ha messo le radici e nessuno lo schioda più. Piuttosto che dare possibilità a un giovane, preferirebbe vederli tutti emigrare. Si fida solo dei suoi coetanei. Però ci sarà un motivo se adesso accetta di partecipare a qualunque tipo di fiction.

Anche se dall’alto del suo piedistallo non lo ammetterebbe mai, è molto contento del fatto che quello che stiamo realizzando sia un prodotto di qualità e che nessuno gli dirà mai di dire le battute come in una soap opera.

La vede come l’occasione per il rilancio che merita.

“Maestro, qui nessuno vi ha mai chiamati tromboni” dice Ginevra dopo aver messo il tovagliolo sulle gambe.

“Cara ragazza, tutta l’Italia ci chiama tromboni”.

Arianna dice: “Che poi tromboni nel senso di cosa?”

“Stupidaggini, Arianna” risponde il maestro, “piacerebbe a tutti essere tromboni come noi”.

“Rendetela una qualità, no?” dico io.

“In che senso, mi scusi?” mi chiede Angeloni.

“Mi dia del tu, la prego. Glielo dicevo già a Roma”.

Il maestro abbozza un sorriso e si scambia un’occhiata con Giuseppe.

“In che senso, scusa?”

“Intendo dire che almeno voi passerete alla storia come i tromboni. La mia generazione e quelle successive passeranno alla storia come le generazioni dei cani”.

I miei commensali ridono e confermano.

“D’altronde, siamo lo specchio di questo paese. I pochi attori bravi, come quelli di questo film, per esempio, devono fare tante lotte per arrivare dove meritano di stare. E spesso manco ci riescono. Giuseppe è la definizione vivente della parola *tenacia*. Oggi vanno i cani. Altrimenti ci sono i cani che fanno i tromboni, che magari spendono migliaia di euro in nero per delle lezioni di recitazione con i grandi tromboni del passato che non hanno alcun interesse nell’insegnamento e pensano solo ad arrotondare, no?”

Angeloni prova ad argomentare: “Beh, devo dire che…”

“Levatevelo dalla testa che questa roba funzioni. Non funziona. Cioè, per carità di Dio, alle vecchie casalinghe piace perché è quello che si dà loro, quello vedono, per giunta sui soliti canali, ma finisce lì. So che fanno ascolti e che alle reti e alle produzioni interessa questo, ma se vogliamo smettere di essere visti come il paese dei cani, dobbiamo cambiare qualcosa. Non bastano quei due o tre film validi all’anno dove, peraltro, girano pure pochissimi soldi. Scusatemi se vi sembra un pippone, sembro quasi il personaggio di Ginevra”.

“E vabbè” dice Giuseppe, “la penna è la tua”.

“Grazie. Per concludere, maestro, voglio soltanto dire che voi geni che avete reso quest’arte meravigliosa dovreste entrare nell’ordine di idee che i tempi sono cambiati è che è assurdo, al giorno d’oggi, continuare a mandare avanti le battute solo con le intonazioni. Voi lo avete fatto. Lei, l’amico Franco, tutti voi grandi. Il vostro modo di recitare ha fatto la storia ed è diventato la vostra natura. Voi parlate in quel modo, nella vostra vita. Negatelo quanto vi pare, ma vi impostate e declamate anche se dovete dire ‘Buon giorno’ a una nipotina”.

Giuseppe ride sotto i baffi e mi fa segno di alleggerire.

“E la mia non è una critica, maestro. Sia chiaro. D’altronde ho studiato anche con lei. Sto soltanto dicendo che voi potevate fare quella roba. Era roba vostra. Dopo di voi, basta, non ha senso, voi venite da un certo tipo di studi, da un certo tipo di teatro, un teatro che avete fatto magnificamente con il vostro stile, ma che deve essere solo vostro. Le cose cambiano, i tempi cambiano. Credere che il *trombonismo* si possa insegnare alle nuove generazioni è sbagliato. Ne vengono fuori solo degli imitatori, dei pessimi imitatori. Le concedo, però, che è un’ottima cosa che i giovani conoscano e sappiano usare le vostre intonazioni, così possono restare lontani”.

“Coppola, non la vedo in questo modo” dice Angeloni.

“Mi spiego” gli rispondo.

Quasi tutti alzano le antenne, interessati al discorso.

“Mi sta venendo ancora più fame” dice Alfonso.

“L’umanità ne ha viste tante, chi cacchio ci crede più allo spettro del padre di Amleto? Soprattutto da quando è arrivato l’inconscio, chi ci crede più? Se, quindi, a qualcosa che è già non più credibile aggiungiamo una recitazione che oggi risulta *trombonesca*, declamatoria, come se fossimo ancora negli anni quaranta, siamo ancora meno credibili. Sono veramente pochi gli attori che *dicono* la battuta, che la sentono dentro, che in scena parlano e non recitano. Tutti la recitano, spesso anche male, tutti stuprano la parola, nessuno respira e nessuno usa davvero il corpo. In un mondo che procede neanche tanto lentamente verso l’oblio, il teatro non è più uno strumento d’indagine, non inquieta più, ormai è puro intrattenimento. E allora che dobbiamo fare? Dobbiamo abbandonare i classici? Dimenticarli? Smettere di metterli in scena? Se vogliamo che questa cosa cambi ma, al contempo, vogliamo continuare a recitare *Macbeth* – perché un attore non accetterebbe mai che gli si togliessero i grandi, anche se non avesse mai letto neanche mezza pagina di un classico – la parola e il corpo sono le uniche armi che abbiamo. Smettiamola di recitare – al di là di tutto, se si vede che un attore recita è terribile – e iniziamo a parlare. Iniziamo a dire. Meno intonazioni e più anima. Che ne pensa?”

Nessuno risponde, a metà del mio discorso sono arrivati i piatti a tavola. Giuseppe guarda Angeloni, Ginevra mi fa l’occhiolino.

“Coppola, io penso che non ti farebbe male qualche lezione di dizione, prima di parlare con me”.

Questa provocazione dimostra che sono riuscito a colpirlo da qualche parte. A quel punto, gli rispondo in maniera pulita, applicando correttamente le regole della dizione.

“Maestro, la mia cadenza campana, della quale vado fiero, è una scelta di vita. Fuori dalle scene, giù dal palco, io parlo con l’amore per la mia cadenza e per il mio dialetto. Ho studiato la dizione, l’ho studiata in modo maniacale proprio per potermi permettere di dimenticarla e applicarla solo quando mi serve. Non mi sentirà mai dire ‘obèso’ giù dal palco. Anzi, questa parola fa talmente schifo con questo accento che dirò ‘obéso’ anche in scena. La mia cadenza rappresenta le mie radici. Lei se le ricorda le sue radici o è sempre stato un robot elegante, fiero e perfetto anche quando magari qualcuno le ha rubato il portafoglio? Cos’è più vero tra ‘Questo maledetto screanzato’ e ‘Ma guarda a chillu figlio ‘e bucchina’?”

Dopo un istante di silenzio, Giuseppe si alza in piedi con il calice di vino e dice: “Facciamo un brindisi! Alla buona continuazione delle riprese, alla città di Matera, a Ginevra e al maestro Angeloni!”

Tutta la troupe brinda con più o meno entusiasmo, sono molto concentrati sul cibo.

“Si fa per scherzare, Coppola” mi dice Angeloni sorridendomi e brindando con me.

“Certo, assolutamente” gli rispondo.

I sorrisi del mondo dello spettacolo nascondono artigli.

“Vede, Santini” dice il maestro tornando a sedere, “come le dicevo, per la scena della barca…”

Credo di averlo turbato. O forse solo infastidito.

“Ammazza, Feli’, comunque l’hai steso” dice Alfonso, che poi addenta affamato un enorme boccone di spaghetti.

Vabbè, mangio anche io.

Il pranzo prosegue piacevolmente. Alla fine non ordino l’amaro perché so con certezza che me lo servirebbero caldo, motivo per il quale, una volta usciti dalla trattoria, mi incammino alla ricerca di un bar che me lo serva ghiacciato.

Abbiamo il pomeriggio libero, quindi me la prendo comoda.

Finisco proprio nel posto giusto, un piccolo bar pieno di vecchietti che giocano a carte e che bestemmiano.

Il proprietario del bar, un vero maschio alfa, è un signore alto meno di un metro e sessanta, con una pancia alcolica da fare invidia ai campioni dell’Oktoberfest, due baffoni intimidatori simili a quelli dei narcos sudamericani, pantaloncini, calzettoni e sandali.

“Prego” mi dice.

“Sono freddi i vostri amari?”

Non riesco a capire le parole precise con cui mi risponde ma, sostanzialmente, il concetto è qualcosa del tipo: “Non ti preoccupare, lascia fare a me, siediti”.

Mi siedo a un tavolino fuori e accendo una sigaretta.

“Ciao”.

È arrivata Ginevra. Mi ha seguito?

“Ciao, Ginevra” le dico.

“Posso?”

“Certo, ci mancherebbe. Bevi qualcosa?”

“Sì, quello che hai preso tu”.

Vado a dire al titolare di portare due amari e torno a sedermi.

“Parole sante quelle che hai detto ad Angeloni”.

“Shhh, non farti sentire. Non ti fanno lavorare più”.

“Correrò il rischio. Mi offri una sigaretta?”

“Ecco a te”.

Gliel’accendo e arrivano gli amari.

“Non ho mai avuto l’occasione di dirti quanto mi è piaciuto il tuo libro” mi dice.

Io le indico il cellulare.

“Sì, hai ragione, ma mi è sempre passato di mente per un motivo o per un altro”.

“Più che altro” le rispondo, “sono io che ti devo dire che stai facendo un lavoro meraviglioso”.

“Troppo buono”.

“No, non dico cose che non penso. Ho fatto una testa così a Giuseppe per farti fare un provino”.

“Grazie, davvero”.

“Le grazie le fanno in cielo”.

Manda giù il suo amaro in un sorso solo.

“Senti, Felice, ti va di venire da me?”

Cerco di non tossire.

“Da te vuol dire…?”

“Da me. Nella mia stanza”.

“E quando?”

“Quando vogliamo, dopo l’amaro. Dopo venti amari. Quando vogliamo” mi risponde.

È da pazzi, una volta avrei dovuto pregare per avere un minimo di attenzione da una donna vagamente carina e adesso è come se piovessero dal cielo.

E Ginevra Ferrara è una gran bella donna.

“Va bene, volentieri. Grazie”.

“Le grazie le fanno in cielo”.

“Dammi solo un minuto, vado in bagno” le dico alzandomi.

“Certo”.

Entro nel bar e pago i due amari. Mi volto e, dalla finestra, vedo Ginevra tutta intenta a inviare messaggi con il cellulare.

Torno subito fuori, mi siedo di fronte a lei e le chiedo: “Ginevra, dimmi la verità. Sei fidanzata?”

L’ho colta alla sprovvista.

“Ma… perché mi fai questa domanda?”

“Tu perché non rispondi?”

“Non… Cioè…”

“Sei fidanzata o no?”

Dopo qualche istante di silenzio mi dice: “Sì”.

Mi accorgo che sta per venirmi una risatina isterica. Non ci posso credere, non è possibile.

“Siamo in crisi, Felice. Non andiamo più d’accordo, ci stiamo lasciando. Non ho più intenzione di continuare a stare con una persona che…”

Non l’ascolto più. Vedo la sua bocca che si muove e i suoi occhi che cercano di darmela a bere con le espressioni più struggenti che possa fare.

È successo di nuovo, già vedo il film del mio prossimo anno, con notti di sesso sfrenato, l’estate trascorsa insieme, il suo compagno che va via di casa, settembre, la ripresa, i primi dubbi, la crisi, i tentativi di riparazione, la mancanza dell’ex… Poi vedo il pedinamento, vedo un arabo (che nella mia testa ha comunque la faccia di Abdel) che mi aiuta nella mia missione, vedo una barista stupida, vedo il suo ragazzo grosso quanto un armadio che mi rincorre e stavolta mi riempie di botte, vedo un vecchio nel cofano della mia macchina, vedo il carabiniere e vedo il mio arresto.

Ma no. Ginevra è un’attrice, facciamo quasi la stessa vita. Per lei non ci sarà un settembre in cui le cose dovranno tornare alla normalità, posso stare tranquillo. Noi non abbiamo il tempo delle persone comuni.

Poi magari si vuole solo divertire, non ha intenzioni serie e mi ha solo invitato a fare sesso.

Impossibile, so come vanno queste cose. Dopo vorremmo rivederci, rivederci, rivederci fino a chiederci a che punto è il nostro rapporto, con me che penso di aver trovato la donna della mia vita e lei che vuole tornare indietro.

Mi dispiace perché mi sembra anche una ragazza molto pulita, mi piacerebbe praticarle il cunnilingus, so che non sentirei cattivi odori.

“… quindi voglio lasciarlo, sto cercando il modo di sentirmi di nuovo apprezzata, desiderata. E tu mi piaci molto, Felice”.

Io la guardo negli occhi.

“Grazie” le dico.

Mi alzo e mi allontano.

Sento, alle mie spalle, Ginevra che mi chiama in continuazione, ma io continuo a camminare. Mi viene ancora da ridere, non riesco a crederci, stavo per trovarmi nella situazione gemella della relazione che mi ha rovinato la vita.

Devo pensare a qualcos’altro, sono riuscito a evitare un potenziale problema enorme. Se avrò il coraggio di tornare a parlarle, magari Ginevra mi perdonerà per averla piantata in asso in questo modo, lasciandola lì, ma almeno ho pagato gli amari.

Marisa mi ha detto che troverò quello sto cercando. Spero solo di sapere *cosa* sto cercando, ma questo me lo potrà dire soltanto il futuro. Poi mi ha detto che troverò il mio posto nel mondo, che io ho sempre considerato essere la realizzazione in amore, oltre che professionale.

Solo che in questo momento, in questo caldo pomeriggio di giugno, l’equilibrio interiore, anche se precario, che credevo di aver trovato dopo l’ultimo folle anno della mia vita è stato messo a dura prova da un altro alieno di nome Ginevra.

Il mio posto nel mondo, ora, è una bella spiaggia ventilata.

Arrivo davanti all’albergo, entro in macchina e parto canticchiando, a modo mio, un motivetto che sentii a teatro tempo fa e che mi è tornato in mente da non so quanto.

“*Oh, Sofi’, Sofi’, Sofi’,*

*vita tranqui’,*

*mannaggia Di’…*”

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio chi mi ha detto: “Da te me lo sarei aspettato un romanzo, prima o poi”.

Ringrazio chi, senza volerlo e senza la possibilità di saperlo, né ora né mai, era alla base dei personaggi.

Ringrazio chi è stato severo con me.

Ringrazio chi sarà severo con me dopo questa lettura.

Ringrazio me stesso per aver finalmente finito un libro dopo decine di tentativi.

Ci vogliono gli stimoli giusti per affrontare i percorsi dell’esistenza, guagliu’. Un sacco di volte ho pensato ‘Mo faccio questo’, ‘Mo faccio quello’, senza poi fare mai un cacchio.

Magari non era il momento giusto.

A un certo punto, però, fai click dentro di te (“così, de botto”, cit.), vuoi per una necessità dell’anima, vuoi perché ti sei stancato di sentirti immobile, vuoi per invidia… e lo fai.

E capisci che lo hai fatto nel momento giusto.

Grazie.

Non le fanno soltanto in cielo, mi fido di voi.